Anno II. Casale 1.° Settembre 1849. N.° 69.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga

Ogni numero si vende separatamente cent. 25

CASALE, 1.° SETTEMBRE.

L'ALIENAZIONE DELLE RENDITE.

Nella tornata del 23 agosto il ministro delle finanze presentò alla Camera un progetto di legge per l'alienazione di tante rendite del debito pubblico per la somma di 1,867,760, cioè pel capitale di circa 36 milioni di valor nominale, e di trenta di valore effettivo. Per uno Stato qual'è il nostro che ha una rendita di 75 milioni, l'affare è gravissimo e merita le più serie considerazioni.

Noi ricordiamo ai nostri lettori che fin dal giugno scorso, il nostro giornale non ha tralasciato di notare al signor Nigra che la sua logica poco costituzionale lo trascinava sopra un cattivo sentiero, e lo abbiam sconsigliato dall'incauto passo ch'egli stava per fare; ma i ministri, anche non banchieri, fanno spesso le orecchie da mercante — allora noi gli abbiam detto di non aggiungere ai fasti ministeriali una nuova violazione allo Statuto, ma furono: ora il tempo del rendiconto è venuto, e il ministro sta per essere giudicato dalla Camera, secondo i suoi meriti.

Però le circostanze attuali, noi lo abbiamo già detto, fanno sì che la Camera debba procedere con molta cautela ed esitanza anche in questioni che non ammettono dubbio: e non osiamo sperare che essa voglia una volta persuadersi che poco o nessun vantaggio essa potrà ritirare da una condotta che non sia assolutamente decisa e ferma. La moderazione nei disegni è imposta dai tempi, che pur troppo si volgono infelicissimi: nulla d'acerbo desideriamo nel contegno di un'assemblea che ha tanti e si gravi doveri da compiere, ma nel tempo stesso, quando è questione di principii, le persone sono nulle, e quando queste persone hanno col fatto loro proprio reso inevitabile il loro giudizio, noi crediam che la Camera non deve assolutamente rimanere perplessa.

Cominciamo dal rammemorare i fatti.

La Camera nella passata legislatura allo scopo di *provvedere alla guerra* autorizzava il governo a contrarre *all'estero* un prestito di cinquanta milioni. La legge fu votata il 15 marzo dalla Camera elettiva, il 19 dal Senato: non intervenne la sanzione reale, e dopo il fatale armistizio, gli attuali ministri sciogliendo le Camere impedirono che quella legge fosse perfetta.

Se non che il Ministero Pinelli credette di evocar dal sepolcro quella legge non nata, e quantunque in essa fosse prefisso un termine di due mesi per eseguirla, e questi fossero trascorsi, quantunque riguardasse un prestito all'estero, e fosse votata durante l'amministrazione di un Ministero che aveva la fiducia del Consesso legislativo, il che poscia ha cambiato, tuttavia il ministro Nigra, e con lui l'intero gabinetto, credettero di potersene servire:

1. Per emanare una legge (che non è legge) in data del 12 giugno.
2. Per alienare *nell'interno* (non *all'estero*) una somma per lire 632,240 di rendita.
3. Per ottenere mediante deposito di questi titoli bastardi, per 374,500 di rendita, anticipazioni dalla banca di Genova, e dalla cassa dell'amministrazione del debito pubblico.
4. Per fare un altro deposito presso l'amministrazione del debito pubblico, e creare un prestito per emettere quindici milioni di buoni del tesoro, che si sono messi in circolazione, e che se non in diritto in fatto ebbero corso forzato.

Le quali operazioni furono compiute con un ardimento unico non che raro ne' fasti ministeriali, e sempre con una sollecitudine grandissima di mettersi al riparo sotto un'ombra di legalità, tirata fuori colle tanaglie; la quale quanto conviene ai vecchi cavilli del foro, ed ai raggiri di corte, altrettanto disdice ad uomini di Stato di un paese libero.

Per verità quando pensiamo a queste piccole arti dei nostri governanti, e alla loro pertinacia nell'anteporre e adoperare ogni mezzo governativo anche a costo della propria dignità, anzichè ricorrere a quello semplicissimo che lor si offeriva di convocare le Camere, siam costretti a ripetere quelle istesse parole che un oratore, non è molto, pronunziava alla tribuna di Francia: — quando gli uomini di Stato fanno di siffatti sagrifizi, egli è ben d'uopo ch'essi abbiano dei compensi che ne diano la spiegazione —

E pur troppo ai signori ministri fu concesso un compenso pel quale hanno meritato il trionfo: il vagheggiato compenso essi l'hanno ottenuto colla pace onorevole, colla caduta di Venezia e di Roma, colla disfatta dei valorosi Magiari! Ma ritorniamo al progetto di legge.

Ora, come abbiam detto, è giunto il momento del rendiconto, e il Ministero, con una semplicità tutt'affatto battesimale, ha tentato di strappar dalla Camera la sua assoluzione col mezzo del suo progetto nel quale toccando per incidente la legge da lui *mal creata*, chiede facoltà di alienare quel resto di fondi pubblici che rimasero fin'ora invenduti, e così provvede a sanare il passato, a riordinare il presente, e a sovvenire al futuro.

Noi non faremo parola, nè del modo subdolo con cui procedono i ministri nei loro atti, e nemmeno della questione di costituzionalità della legge del 12 giugno, e di quell'altra esorbitanza colla quale si emisero i buoni del tesoro. È stile degli uomini che non hanno principii fissi, di andar sempre guizzando fra vie tortuose, e coperte, un atto che svela un concetto, un disegno franco e palese, da questo Ministero, è vano sperarlo: egli stesso non sa forse quel che si voglia, e dove miri: però non dimentichi che vi hanno uomini ai quali non manca nè lo scopo, nè la volontà di ottenerlo. Quanto agli atti consumati noi crediamo che sarebbe far onta alla santa luce del vero e del giusto se non fossero messi in salvo i principii, e biasimati severamente coloro che non seppero rispettarli. Senza ripetere quanto abbiamo più volte già detto, al commendatore ministro noi diciamo altamente che sciolte le Camere, cessa l'esercizio del potere legislativo e che nessuna obbligazione può essere imposta allo Stato in contravvenzione di questo supremo principio.

Però siccome, sotto la pubblica fede, i cittadini, quantunque non tutti per amore di patria, acquistarono di quei titoli, che i ministri crear non potevano, tuttavia, con riserva di vedere e giudicare l'uso che fu fatto del prezzo crediamo che il Parlamento possa legittimarli con un'apposita legge ma sia questa dettata in termini tali da far passare ai ministri la tentazione di nuovi atti di tal natura, e ai cittadini di profittarne.

Quanto al rimanente dei fondi che occorrono per far fronte ai bisogni pubblici, noi crediamo che la Camera debba comportarsi in modo come se la legge del 12 giugno mai non fosse esistita. Si provveda affinchè la cosa pubblica non abbia danno, e per modo che tutte le cautele solite usarsi da paesi costituzionali in fatto di pubblici fondi siano rigorosamente prescritte. Il credito pubblico è in via di miglioramento: la nuova creazione di rendite sia quindi limitata al puro necessario, e la loro alienazione venga fatta in varii lotti col mezzo de' pubblici incanti, sicchè sia tolto l'adito agli abusi, venga aperta la maggior concorrenza, e sia tolta assolutamente ogni presunzione di fiducia in un Ministero che non l'ha meritata. Noi abbiamo veduto che i signori ministri sono inclinati a prendersi essi stessi il bill d'indennità, anche quando la Camera non intende accordarlo: e siccome la stampa ministeriale non manca di secondare l'istinto de' suoi padroni, noi vorremmo che la Camera fosse esplicita ne' suoi atti. Concedendo i fondi nei limiti della necessità, prescrivendo le convenienti cautele, e giudicando senza esitenza i fatti compiuti, la Camera provvede ai bisogni pubblici e fa omaggio alla giustizia ch'è pure il primo fra i pubblici bisogni.

E perchè sappiam che non pochi pare si sgomentino ad una parola variamente intesa, e che enunzia un fatto altrettanto incerto nell'evento quanto nelle sue conseguenze, noi non tralasceremo di spiegarci chiaramente sopra di essa. La magica parola che fa allibire più d'uno è questa — *crisi ministeriale*.

Qui siamo posti tra due diversi sistemi, e fra di essi bisogna scegliere. Da un lato trattasi di piegare vilmente la fronte, di approvar col silenzio, o con parole equivalenti al silenzio una condotta riprovevolissima: trattasi di vulnerare un principio santissimo, di tradire il vero e il giusto, e di lasciare senza le opportune cautele il maneggio di pubblici fondi in mano ad uomini che la ragione rifiuta: però non si vuole far questione di persona, nè lasciare incagliato l'andamento delle pubbliche cose. D'altra parte si tratta di timori vaghi e indefiniti, di suscettibilità personali dei signori ministri, di biasimo che ognuno dovrebbe pronunziare col cuore, e non col labbro, di necessità mal spiegata, e di vantaggi presunti, ma non consueti nè soliti a calcolarsi in siffatte emergenze, dai popoli più colti. Da un lato è moderazione sì, ma fermezza, ma rispetto alla verità, alla giustizia, all'opinione pubblica, ai sani principii e sopra tutto schiettezza, dall'altro riguardi di persona, dubbi, e reticenze. Oh! noi non possiamo esser dubbii: la crisi ministeriale noi non vogliam provocarla, ma stretti a scegliere non saremo certo proclivi a piegare il capo innanzi alla misteriosa parola, nè crediam che la Camera sarà per seguire una diversa sentenza.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Tornata del 29 agosto

La seduta di quest'oggi fu consunta nello sviluppo e nella discussione per la presa in considerazione di un *progetto di leggie e di una proposizione per un importante riforma al regolamento della Camera*. La proposta di legge era del deputato Scofferi e tendeva a far dichiarare Nazionale la strada della *riviera Ligure di ponente* che da Genova mette a Nizza. Notiamo qui di passaggio, che si dovrebbe ommettere almeno nelle discussioni Parlamentari certe antiche denominazioni, come sarebbe quella appunto di regia strada, sotto il cui nome venivano una volta indicate quelle che si facevano e mantenevano con denaro dell'intiero Stato o della nazione, e surrogarvi invece altro appellativo più proprio, come sarebbe nel caso concreto di appellare nazionali quelle strade che si compiono e si conservano col denaro comune di tutti i cittadini. Questa proposizione era già stata fatta ed ampiamente sviluppata nella precedente legislatura. Non vi era al certo nessuno nella Camera che non vedesse chiaramente che ove si adottasse da noi l'equo e proficuo principio di porre se non tutte almeno in gran parte a carico dello Stato le attuali strade provinciali, quella che dal Varo, passando per Genova, tende alla Toscana dovrebbe certamente godere di questo beneficio, quindi la proposizione nel suo merito intrinseco non poteva trovare, nè trovò infatti opposizione alcuna, soltanto la presentata occasione ridestando il pensiero del generale e sentito bisogno di una nuova e più giusta classificazione delle varie strade, si proponeva di sospendere questa deliberazione, e di rimandarla al giorno che a tutti si farebbe giustizia. Infatti a modo d'esempio non si vede ragione per cui si dovrebbe dichiarare nazionale la strada di cui si parla, e continuare a lasciare a carico delle provincie quella che costeggiando la destra riva del Po da Torino mette a Casale e che deve protrarsi al Piacentino passando per Voghera, strada questa che evitando i molti fiumi che scorrono nella valle del Po e che in esso si scaricano, si presenta tanto indispensabile alle militari operazioni che porta il nome di strada militare. Ciò nulla meno trattandosi di semplice presa in considerazione della legge, sulla considerazione che prima che la medesima si presenti a finale discussione si potrebbe dal governo o da qualche deputato presentare uno stato delle altre strade che devono a quella pareggiarsi, sulla considerazione che la sua presa in considerazione debba essere di stimolo a questo generale importante provvedimento, la Camera a grande maggioranza dichiarava di voler prendere in considerazione la proposta di legge del deputato Scofferi. I consigli delegati dei capi-luogo di provincia in assenza dei consigli provinciali dovrebbero perciò prontamente far passare al governo, od ai deputati le loro ragioni, ove nelle loro provincie vi sieno tali strade, or dette provinciali, che ragionevolmente possono sperare di veder classificate fra le nazionali. Non vorremmo però che questi consigli dessero l'esempio di un gretto ed irrazionale municipalismo, promovendo delle

inammessibili domande. I municipj che per loro interesse alzassero frivole ed inammessibili pretese, non farebbero che rendere incapace il Parlamento di provvedere gradatamente da più grandi ai piccoli bisogni.

La proposizione dell'onorevole Pescatore era di puro *regolamento interno della Camera*: nello stesso modo che il regolamento stabilisce che vi debba essere nel seno della Camera una commissione permanente di finanza e di agricoltura e commercio rinnovabili al principio di ogni sessione, ed alle quali la Camera commette alcuni studi, o manda quelle leggi e petizioni che hanno uno di quelli scopi, quando crede di aver di bisogno del preavviso di quelle commissioni speciali prima di passare a *definitiva deliberazione*, nello stesso modo, diciamo, il sig Pescatore proponeva di creare una *commissione permanente* di legislatura rinnovabile al principio di ciascheduna sessione ed alla quale la Camera, tutta volta che lo crederebbe utile, manderebbe i progetti di legge sia presentati dal Ministero sia dai Deputati, onde udire l'avviso della commissione suddetta e ciò al doppio fine di *mantenere in tutta la legislatura un' unità di veduta*, e di non occupare un tempo prezioso della Camera nella discussione di alcuni progetti che fossero *in contraddizione* con altri già presentati: ne punto con quella proposizione si intendeva di minimamente detrarre alla *prerogativa* della Corona o dei singoli deputati di prendere *l'iniziativa delle leggi*: ma quando questa *prerogativa d'iniziativa* fosse intieramente esaurita, cioè coll'atto di presentazione, da quello del passaggio agl'ufficii e dall'ultimo della presa *in considerazione*, la Camera solo allora potrebbe decidere di volere udire il preavviso di questa commissione; e ciò senza ledere i diritti di nessuno sarebbe arra di maggiore uniformità nel gran lavoro della legislazione al quale in modo *organativo* vuole il Parlamento intendere. L'onorevole proponente svolge con tutta chiarezza il suo concetto. Era riservato al *ministro dell' interno a forza di sofismi* di travisare il concetto. *Principio* infatti dal dire che il Ministero non accettava la proposizione, e si noti che si trattava del regolamento della Camera, nelle discussioni del quale i ministri possono, ove siano anche deputati, prendere parte come tali, ma la Corona non c' entrava nè punto nè poco per accettare o non. Veder quindi *un ministro entrare arditamente in quel a questione colla formola di quelle che si chiamano ministeriali*, cioè *il Gabinetto non accetta*, se non si sapesse con che tenero amore i nostri ministri siano avviticchiati ai portafogli, si direbbe detto che il Ministero era in cerca di un mezzo qualunque per sfuggire quei banchi che aveva con tanto imprudente amore vagheggiati, ed occupati a dispetto del voto *nazionale*. Ma *per quanto ci occorrino alla mente* i fatti di altri Parlamenti, noi non sappiamo trovarne uno valevole a spiegazione di questo, al quale abbiamo assistito, cioè di un Ministero che scende in campo colla formola, *il Gabinetto non accetta*; a questa sfida la maggioranza della Camera, col concorso di una parte della stessa minoranza ministeriale, risponde coll'accettare *ciò che il Ministero non vuole accettare*, e questo rimane tranquillo *al suo posto*. Dicono che tutte le storie sono una continua ripetizione, sotto altre forme, di quanto fu già da altre storie raccontato: ma noi, lo ripetiamo, niun'altra storia parlamentare ha ancora registrato un fatto a questo consimile. Entrare nella disamina di tutti i sofismi di tutti gli errori messi in campo dal ministro per sostenere la sua falsa tesi, ci allontanerebbe da quella brevita che ci siamo prefissa in questi brevi sunti delle tornate del nostro Parlamento. Non possiamo però passare sotto silenzio una perniciosissima massima che il signor ministro vorrebbe con ogni mezzo fare adottare; cioè che il Parlamento dovesse sentire il preavviso del Consiglio di Stato *prima di passare alla discussione delle leggi*: *questa sua cara idea che ha già incarnata nel suo progetto di legge sul Consiglio di Stato, la palesava pure in questa sua orazione che rimarrà a testimonianza di dottrinaria audacia*.

Certo se fossimo astretti a scegliere fra il liberalismo di un Bozzelli di Napoli che sospende le franchigie costituzionali, o quello di un altro ministro che potesse far passare un principio che la Camera elettiva non potesse votare leggi senza udito il preavviso di un Consiglio di Stato di nomina del potere esecutivo, noi non dubiteremmo un istante a dichiararci per il primo, perchè se l'abuso della forza fa tacere il diritto, qui il diritto sarebbe asservito alla forza mista al sofisma. Certo quando questo nuovo ritrovato del nostro Ministero verrà in campo siamo sicuri di sentire a dirci che la costituzione della Repubblica Francese esige in certi casi che l'assemblea prenda l'avviso del Consiglio di Stato: ma diremo allora a questi sofisti che nella Repubblica la sovranità del popolo tutta risiede nella sola assemblea, che quel Consiglio di Stato è nominato dalla stessa assemblea e che è solo per le leggi organiche che la Costituzione esige prima della discussione sia preso il preavviso di quel corpo consultivo: nell'istesso modo che presso di noi il Consiglio di Stato essendo di nomina del potere esecutivo, questo può, anzi dovrebbe prendere da quello il preavviso su tutte quelle proposte di leggi delle quali vuol prendere l'iniziativa dinnanzi al Parlamento. — Il deputato Cavour veduto l'abisso nel quale si gettava lo sconsigliato suo protetto tentò di raddrizzare la questione: ma con tutta la *bonarietà* ed *innocenza* propria di questo onorevole deputato, dichiarò di vedere nella proposizione di Pescatore i principii e la minaccia di una *Costituente*.

Tutti dolorosamente ricordano i fatali prodigi che a danno della nostra santa causa ha fatto questa appositamente malo rappresentata parola di Costituente. Questa parola che ridotta *in azione* doveva *in tutta la* sua grandezza spiegare la *sovranità del popolo*, *fu talmente* abusata da renderla odiosa perfino ai sinceri, ma ignari, amatori di libertà. Ma questa volta *innocentemente* pronunciata dal Conte di Cavour non produsse nessuno effetto che d'un amaro sorriso sul labbro di molti: questa volta innanzi a questa *befana* la pacifica Torino non si è agitata: *crediamo però si debba questo merito al professore Pescatore che con ragione si fece un dovere di spiegare al signor Cavour il significato vero della* parola Costituente, e noi ringraziamo il dotto professore, giacchè speriamo che oggi mai in Piemonte non farà più paura nè la parola ne la virtù della Costituente.

Nella tornata del 30 il deputato *Rattazzi* riferisce sul progetto di legge per l'erezione di un monumento in Torino a Carlo Alberto. Buffa riferì sull'altro progetto per nuovi sussidi all'emigrazione italiana: discusso sul campo in via d'urgenza, la Camera stanziò provvisoriamente fr. 100*m*. La tornata del 31 fu per intiero impiegata nella discussione del progetto del monumento suddetto stato approvato. Dell'una e dell'altra tornata daremo maggiori ragguagli nel numero successivo.

CONGRESSO PER LA PACE UNIVERSALE

In questi scorsi giorni si tenne in Parigi un congresso di uomini che mirano niente meno che alla pace del mondo. La scelta del luogo in cui è consacrato da assai *tempo il principio della pace ad ogni costo*, a costo anche della libertà e dell' onore, non poteva essere migliore. Accorsero da varii Stati uomini eminenti, anche dalle Americhe, e non mancò il gran campione della libertà commerciale il celebre inglese Cobden.

Il pensiero è generosissimo, e della massima utilità sociale. Quanto sangue non si risparmierebbe ammessa la pace *universale*! Quante prepotenze di meno verso i deboli! Quale spinta al trionfo assoluto della ragione sulla forza! Quale sgravio alle finanze! Quante braccia restituite al lavoro! Quanta maggiore stabilità e sicurezza nelle relazioni commerciali, e quanto incremento nell'industria!

Essi si lusingano che non sarà molto lontano il tempo *in cui il* cannone sarà un oggetto di museo, e le questioni internazionali saranno sottoposte all' indeclinabile giudizio di un Tribunale supremo di arbitri.

Chi riflette allo stato attuale delle cose Europee ed alle cause di guerra che sussistono tuttavia, troverà facilmente un' utopia la pace universale; ma è impossibile che quegli uomini illuminati non se ne accorgano pur essi. Onde ci sembra che il loro pensiero sarà naturalmente non solo diretto a propagare la loro generosa idea, ma eziandio, e molto più, ad operare per distruggere quelle cause che vi si oppongono, e promuovere quelle che la favoriscono. Dal che ne avverrà, che quand' anche essi non giungano a conseguire pienamente nè fra poco, nè forse mai il loro intento, avranno per lo meno resa più difficile la guerra, con gran bene dell' umanità e della intiera società. Essi si adopreranno ad illuminare i popoli sui loro reali interessi e sui danni della guerra: essi cercheranno il trionfo della libertà e delle nazionalità, promuoveranno per quanto fia possibile l'eguaglianza delle instituzioni politiche ed il sincero accordo tra i popoli ed i loro reggitori, come pure ogni sorta di relazioni fra popolo e popolo; quindi il libero scambio, quindi l'uniformità di monete, pesi e misure, l'incremento delle strade ferrate, della navigazione, e le agevolezze delle poste; insomma ogni cosa che valga a stringere maggiori vincoli di amicizia ed a rendere solidaria la condizione di tutte le nazioni.

Senza pertanto confidare di vedere i cannoni nei musei, e con speranza di fare fra qualche anno tuonare i nostri nelle campagne Lombarde contro l' eterno nostro nemico, noi facciamo plauso a quel consesso, e voti perchè il loro santo pensiero trovi ovunque accoglienza.

I nostri lettori ricorderanno che in questo giornale si è più e più volte sostenuto, che la esazione delle imposte sia dirette che indirette non acconsentite dal Parlamento era una violazione manifesta dello Statuto, il quale dispone, che nessun tributo può essere imposto o riscosso, se non è stato consentito dalle Camere, e sanzionato dal Re. *Ricorderanno pure con quanti sofismi l'attuale Ministero abbia preteso di sostenere il contrario, e come per confortare il suo sistema siasi appigliato al miglior argomento del mondo, quello della forza. Ricorderanno pure come alcuni tribunali non abbiano avuto il coraggio di riprovarli, sordi alla voce del dovere. Ora la Camera elettiva colla seguente relazione della sua commissione, stata pienamente approvata, condannò solennemente questi sofismi, che lo stesso Ministero non ha più nemmeno avuto il coraggio di riprodurre. Essa dichiarò contraria allo Statuto non solo la imposizione, ma ben anche la sola riscossione di imposte non acconsentite dal Parlamento; col che fece conoscere, che anche il pagamento volontario di esse non può essere ricevuto. I nostri lettori rammenteranno ben questo, e comprenderanno che pagando volontariamente si fanno complici coi Ministri della violazione dello Statuto. Vogliam credere che nè questi nè altri Ministri non arriveranno più a questi eccessi; ma quando così non fosse, speriamo che il popolo non vorrà rendersene lo strumento. I rappresentanti della nazione negano al governo la riscossione dei tributi quando esso non merita la loro confidenza e non fa i veri interessi del paese; ma se ciò non ostante il popolo paga, si mette in rivolta coi suoi rappresentanti, scompone il meccanismo costituzionale, e scava la fossa alle sue libertà.*

CAMERA DEI DEPUTATI

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE

Sul progetto di legge presentato dal Ministro di finanze per l'autorizzazione provvisoria dell'esercizio dei Bilanci Attivi e passivi dell'anno 1849

Letta in tornata del 25 agosto 1849.

SIGNORI DEPUTATI

Benchè il provvedimento che il Ministro delle *Finanze* ci domandi col progetto di legge da lui presentato nella tornata delli 17 corrente, sia puramente temporario, tuttavia la vostra Commissione ha creduto dovere esaminarlo con quella severità di studio e di discussione che suolsi adoperare nelle deliberazioni definitive e di lor natura perpetue. La qual diligenza non parrà soverchia, se si considera che la deliberazione intorno a quel progetto implica l'esercizio della massima tra le prerogative che competono al Parlamento, dico della prerogativa di consentire liberamente la imposizione e la riscossione dei tributi di qualunque natura, diritto questo che è il perno del Governo rappresentativo, l'anima della Costituzione, il solo sostegno, l'unica guarentigia delle libertà popolari. un errore, una lieve imprudenza nell'esercizio di questa prerogativa può trar seco *conseguenze funeste*. - Innanzi tratto io vi dirò schiettamente le norme che la vostra Commissione seguì - Soddisfare alle presenti necessità, però nei limiti *i più ristretti, rivendicare i principii*, serbare illese ed inviolabili le prerogative del Parlamento. - Tali *sono* le norme semplicissime che la Commissione applicò nella risoluzione delle questioni da essa incontrate nell'esame del progetto ministeriale.

Presentavasi dapprima una questione pregiudiziale - Il Ministero chiede che sia provvisoriamente autorizzato l'esercizio *dei bilanci attivi* e passivi dello Stato pel 1849. ora il Ministero non presentò alla Camera il bilancio passivo *di quest'* anno, esso non esiste agli occhi della Camera, anzi non esiste invariabilmente agli occhi di nessuno, perchè il Ministero può variare in alcune parti il bilancio, finchè lo ritiene presso di sè. Come dunque autorizzare l' esecuzione, anche provvisoria, di un bilancio che non esiste? Ma la vostra Com*missione considerò*, che le spese ordinarie dello Stato, per un esercizio qualunque, sono, *in massima parte*, d'indole fissa e difficilmente variabili, che parimente invariabili sono quelle tra le spese straordinarie, che dipendono da obbligazioni *anteriori*, *che perciò il difetto di presentazione* del bilancio passivo dovesse bensì influire nel limitare l' autorizzazione alle spese di lor natura invariabili ed a tempo più breve, ma che dinegare ogni provvedimento sarebbe mancare alle presenti necessità *senza sufficiente ragione*.

Risoluta così la questione pregiudiziale, e fattasi ad esaminare il merito del progetto ministeriale, la vostra Com*missione pensò doversi prima* determinare con tutta esattezza il modo e il tempo dell' autorizzazione *provvisoria*, che si domanda

Quanto al modo, parve doversi adoperare una formola di concessione tale, che per essa il *Parlamento* eserciti espressamente tutte le prerogative, che gli competono in forza dello Statuto, onde rivendicare i principii e serbare quelle prero*gative illese ed inviolabili* parve inoltre doversi regolare la domandata autorizzazione in modo, che, per *quanto sia* possibile, non si conceda l'esecuzione, nemmeno provvisoria, di ciò che non si è ancora nè esaminato, nè letto, essendo tali precedenti di pessimo esempio, e ben sapendosi, che il provvisorio pregiudica sempre più o meno il definitivo parve infine, doversi limitare l'autorizzazione che si domanda, in *maniera*, *che nell' uso di essa si escluda*, per quanto possibile, l' arbitrio del potere esecutivo - A *queste condizioni* determinanti il modo dell' autorizzazione, non credette la Commissione vostra, che potesse soddisfare la formola del progetto ministeriale *Perciocchè* essendo nei bilanci dello Stato portate anche le riscossioni, per cui il potere esecutivo è competente da sè, quali ad esempio sarebbero le riscossioni dei fitti di case demaniali, dei fitti di beni rurali, di canoni d' acqua e simili, se il P*arlamento autorizza* in termini generali l'esercizio provvisorio dei bilanci, non esercita distintamente le prerogative che gli competono, sottopone la sua troppo generica risoluzione alla tacita clausula - per quanto il suo consenso possa essere necessario - *e con* questa tacita clausula si potrebbe poi forse sostenere, col tempo, che come per fitti e per canoni, così per questo o quel genere d'imposte, non si è inteso di chiedere *come necessaria* l'autorizzazione parlamentare

La Commissione adunque non giudicò adottabile la formola d'*autorizzazione* generica proposta dal Ministero e per trovare la vera formola che distingua ed assicuri le prerogative del Parlamento, la Commissione ricorse ai termini dello Statuto, non che alle precedenti leggi, con cui il Parlamento già ebbe a tradurre il principio in atto, in casi perfettamente analoghi

Lo Statuto (art 30) dichiara che nessun tributo può es*sere imposto o riscosso*, se non è consentito dalle Camere e sanzionato dal Re Queste parole, o Signori, *queste parole* - *nessun tributo* in cui non sai se maggiormente risplenda la chiarezza o la comprensione, e la significanza assoluta - Queste parole - *nessun tributo può essere imposto* o *riscosso* se non è consentito dalle Camere - nessun tributo può essere *imposto* o *riscosso* se le Camere non ne consentono l'*imposizione*, se le Camere non ne consentono la *riscossione* - Queste parole, sacre alla libertà, sono *affidate alla perenne*, alla più gelosa custodia del Parlamento, esse esprimono la viva immagine di un grande pensiero, che chiamò schiettamente la nazione all'indipendenza, alla vera signoria di sè medesimi, in esse si compendiano Statuto, libertà, indipendenza, nazionalità e progresso indefinito dei popoli, nè mai saravvi argomento al mondo, che possa offuscarne l'evidenza, confonderne la semplicità, corromperne il solenne concetto

E questo, o Signori, è il concetto che il Parlamento già ebbe più volte occasione di tradurre in legge positiva e questa traduzione, *il Parlamento la* fece con quell' alto senno che lo distingue. - Colla legge del 23 dicembre *1848*, il Parlamento permetteva al Governo la riscossione delle imposte dirette, pel primo bimestre del 1849 - Colla stessa legge permetteva nominatamente al Governo di continuare la riscossione, anche delle imposte indirette, parimenti per il primo bimestre - Colla legge del 27 febbraio corrente anno, stando *per spirare il primo bimestre*, a cui si era limitata la facoltà di riscuotere le imposte dirette, e la *facoltà* di riscuotere le imposte indirette, venne l'una e l'altra facoltà prorogata per un mese, e così estesa a tutto marzo - Quindi colla legge del 24 marzo, l'*una e l'altra facoltà*, nuovamente prossima al suo termine, venne ancora prorogata per un altro mese (a tutto aprile), a cui il Parlamento aggiunse in ultimo (colla legge 31 marzo) la permissione di riscuotere anticipatamente per il bimestre maggio e giugno, *soltanto* però le imposte dirette

Questa è la formola di autorizzazione provvisoria ripetutamente sancita per legge, colla quale il Parlamento esercitò distintamente la prerogativa, che gli compete, di consentire la riscossione delle imposte dirette e delle imposte indirette

La Commissione pensò doversi queste formole conservare gelosamente. Così resta determinato il modo dell'autorizzazione, che ora si domanda dal Ministero di continuare ancora la riscossione delle contribuzioni. — Veniamo al tempo. — Vuolsi determinare il tempo, da cui l'autorizzazione dovrà partire, e il tempo a cui dovrà finire. Quanto al tempo di partenza la Commissione considerò, che l'obbligazione dei contribuenti di pagare al Governo le imposte dirette e indirette, non ha effetto che dal giorno, in cui il voto del Parlamento che ne permette la riscossione, vien sanzionato dal Re e promulgato, qual legge di finanze, nelle debite forme, che quella obbligazione cessa di avere effetto allo scadere del termine, durante il quale la legge di finanza permette la riscossione delle imposte, — che però nulla vieta che il Parlamento imponga generalmente l'obbligazione di pagare le imposte indirette anche pei fatti anteriori, non essendovi diritto quesito in contrario, — che anzi un tale provvedimento sarebbe nelle presenti circostanze richiesto imperiosamente dai principii della giustizia distributiva, epperciò la Commissione conchiuse doversi, in suo senso, riportare addietro l'autorizzazione che si concede, sino al principio del mese di maggio per le imposte indirette, e sino al principio del mese di luglio per le imposte dirette, congiungendo così i due termini, quello a cui finivano le concessioni anteriori, e quello in cui comincia la nuova autorizzazione, concedendo però, come è ragione, un discreto spazio, per soddisfare all'obbligazione novellamente imposta, a tutti quelli che per lo addietro legalmente ricusarono di pagare le contribuzioni indirette, di cui non era dal Parlamento consentita la riscossione.

Il tempo, a cui debba limitarsi l'autorizzazione provvisoria che si domanda, formò il soggetto di accurata discussione nel seno della Commissione. Si rifletteva che la legge 2 febbraio limitò ad un mese questa provvisoria autorizzazione, — che parimente la successiva legge 21 marzo prorogò la stessa concessione, per un altro mese soltanto, — Si aggiungeva, che, nel caso attuale, non è in ora presentato il bilancio principale, il bilancio passivo — che nel concedere l'esecuzione, benchè provvisoria, di un bilancio, che realmente ancor non esiste, non si debbono eccedere i limiti della più stretta, della più ineluttabile necessità. — Queste riflessi prevalsero nel seno della Commissione, e si conchiuse potersi limitare a tutto settembre or prossimo la facoltà, che si concede al Governo di riscuotere intanto le imposte dirette e indirette, e quanto alle spese dello Stato che il Governo sia intanto autorizzato a pagare potersi restringere la facoltà alle spese ordinarie e d'indole fissa ed a quelle spese straordinarie che risultano da obbligazioni anteriori al corrente anno, come già si praticò nelle precedenti leggi sopracitate. — Le quali leggi avendo altresì riferito l'autorizzazione di riscuotere al bilancio del 48, non già per le differenze essenziali, che ne risultano, ma per mantenere illesa la savia e prudente massima di non deliberare sopra ciò che non si è ancora nè esaminato nè letto, salvo il caso di precisa necessità, la Commissione vostra ha creduto anche in questo di dover seguire i precedenti della Camera. Guidata dalle esposte considerazioni, la Commissione ha incarico di presentarvi, o Signori, il seguente progetto di legge, in sostituzione a quello proposto dal Ministero.

PROGETTO DEL MINISTERO

Abbiamo ordinato che il seguente progetto di legge sia presentato alle Camere dal Nostro Ministro Segretario di Stato delle Finanze, che incarichiamo di svolgerne i motivi, e di sostenerne la discussione.

Articolo 1.°

È provvisoriamente autorizzato l'esercizio dei Bilanci Attivi e Passivi dello Stato per il 1849, durante la loro discussione del Parlamento, nel limite delle entrate e delle spese in essi proposte.

Articolo 2.°

Il potere esecutivo farà conseguentemente i provvedimenti che occorrono onde i ruoli delle imposte siano fra il più breve termine compilati e resi esecutorii.

Il Nostro Ministro Segretario di Stato delle Finanze è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Dat. Torino, ecc.

PROGETTO DELLA COMMISSIONE

Considerando, che l'obbligazione dei contribuenti di pagare al Governo le imposte dirette e indirette, non ha effetto che dal giorno, in cui il voto del Parlamento che ne permette la riscossione, vien sanzionato dal Re e promulgato qual legge di finanza nelle debite forme, — che quella obbligazione cessa allo scadere del tempo durante il quale la legge di finanza permise la riscossione delle imposte, si stabilisce quanto segue.

Articolo 1.°

La facoltà di riscuotere le tasse ed imposte indirette, di smaltire i generi di privativa demaniale secondo le vigenti tariffe, e di pagare le spese dello Stato accordata al potere esecutivo colle leggi del 23 dicembre 1848, 27 febbraio e 21 marzo 1849, è prorogata, a partire dal primo scorso maggio, sino a tutto settembre or prossimo.

Articolo 2.°

La facoltà di riscuotere le contribuzioni dirette accordata al potere esecutivo colle leggi citate nell'articolo precedente, e colla legge 31 marzo 1849, è prorogata, a partire dal primo scorso luglio sino a tutto settembre prossimo.

Articolo 3.°

Pel pagamento delle imposte indirette di qualunque natura, in ragione dei fatti anteriori alla promulgazione della presente legge, è fissato un termine di dieci giorni, computabili da quello della stessa promulgazione, senza pregiudizio dei maggiori termini che possano competere al contribuente, a norma delle leggi e regolamenti vegliànti.

PESCATORE *Relatore*

Nel N.° 36 di questo giornale noi abbiamo annunziato la querela data dal Caus. Coll. G. DEMARCHI, *Presidente del Circolo Politico, contro il funzionario di pubblica sicurezza* LUIGI CONFORTO *per abuso di potere, cioè per essersi questi nel giorno 16 maggio ultimo scorso, fuori dei casi previsti dalla legge, e senza le formalità da essa prescritte, introdotto nel domicilio del querelante ad oggetto di procedere, come ivi procedette ad una perquisizione.*

Abbiamo pure a suo tempo annunziato come la Camera di Consiglio di questo Tribunale di 1.ª cognizione avesse con ordinanza 9 luglio ultimo posto in accusa il detto sig. Conforto.

In seguito a quest'ordinanza essendosi instrutto il procedimento, venne il pubblico dibattimento fissato per l'udienza del 25 agosto ultimo ed alle ore nove. A compimento adunque della notizia noi daremo un sunto di tale dibattimento, e il tenore della sentenza.

Per l'obbligo poi che ci corre di fedeltà nelle nostre relazioni dobbiamo dire che a ben pochi, od a nessuno piacque il giudicato, forse perchè diversa era la comune aspettazione, alla quale contribuì non poco la circostanza che due dei giudici, che la pronunziarono, trovansi sottoscritti all'ordinanza, che mise in accusa il sig. Conforto, e di cui daremo più sotto il tenore, acciocchè i lettori possano istituirne il confronto.

In forza di quel giudicato si sarebbero stabilite le seguenti massime:

1.° Che la polizia giudiziaria può a suo arbitrio violare il domicilio dei cittadini, bastando ad autorizzarvelo che essa creda che ivi si possano trovare oggetti influenti a reato:

2.° Che gli uffiziali di sicurezza dipendono dalla polizia giudiziaria, e possono surrogarla:

3.° Che si possono impunemente violare le formalità prescritte dalla legge nelle perquisizioni;

4.° Che, anche fuori dei casi dalla legge previsti, si può violare il domicilio dei cittadini, purchè siano osservate le dette formalità;

5.° Che, infine, non è più lecito ai cittadini di denunziare ai Tribunali un fatto, per quanto esso sia reale e genuino, e sottoporlo al loro criterio, senza esporsi ad una condanna nei danni ed interessi.

Noi non spenderemo parole a dimostrare gli inconvenienti della 2.ª, della 3.ª, e della 4.ª massima, poichè sono per sè stesse evidenti: ma non possiamo permettere che passino inosservate la prima e l'ultima.

Se l'art. 27 dello Statuto proibisce la violazione del domicilio dei cittadini non è già per chiudere la porta in faccia ai ladri ed agli aggressori, poichè a questo già provvedono le antiche leggi; egli è solo per guarentirli dagli arbitrii e dalle vessazioni, solendosi prima dello Statuto penetrare nelle case de' privati per cercarvi materia di procedimento. Nè distrugge i beneficii dello Statuto il disposto del codice di procedura criminale al titolo delle visite domiciliari e delle perquisizioni, *quando sia rettamente interpretato, poichè dal contesto dei singoli articoli chiaramente si evince che esso, per far luogo alla perquisizione, esige*

1.° Che vi sia un delitto accertato:

2.° Che di questo delitto sia già imputato *il perquirendo;*

3.° Che i motivi per credere che nel domicilio dell'imputato si possano trovare oggetti utili allo scoprimento della verità *esistano non nella fantasia del giudice, ma nelle risultanze degli atti del procedimento, a meno che si tratti di flagrante delitto.*

Ora, nel fatto della perquisizione praticata a danno del Demarchi, qual delitto era accertato? quale processo si era contro di esso intavolato? si era egli almeno interrogata la pubblica voce? prova il contrario il silenzio dell'Avv.° fiscale sull'interpellanza fattagli nel dibattimento: e le lettere del sig. Conte Gloria confermano che la perquisizione si fece sovra semplici dubbi nati nella fantasia del medesimo.

Sappiamo che il Conforto non era responsale degli arbitrii altrui, semprecchè si voglia ritenere che egli dovesse obbedienza al Giudice istruttore, ma questo è quanto venne vittoriosamente escluso dal Fisco, ed in ogni caso, da chiunque fosse partito l'arbitrio, non lo doveva il Tribunale legittimare a pregiudizio dello Statuto.

L'Avv.° fiscale non appellò da detta sentenza, ma noi teniamo per fermo che vi sopperirà la parte civile. Ancorchè siano mutati i tempi, sta pur sempre immutabile la legge, e tale sarà pur sempre, noi non dubitiamo, l'animo del querelante.

Noi chiamiamo intanto l'attenzione del Parlamento sul senso, che per parte dei Tribunali si va attribuendo ai singoli articoli dello Statuto: se Esso non si cura di richiamarli alla sua purezza, ben presto non resterà più dello Statuto che il nudo nome.

E se altro male non ne venisse da siffatte interpretazioni, sarebbe sempre a deplorarsi che per essa venga distrutto il coraggio civile, e si distolgano i cittadini dall'amore delle patrie instituzioni. Veggendo come furono rimeritate in varie contingenze le cure del cittadino Demarchi per la conservazione delle patrie leggi, pochi saranno quindi innanzi quelli, che vorranno camminare sulle di lui orme.

Alle ore 9 antimeridiane del giorno 25 agosto si apre la seduta. Seggono *pro tribunali* li signori ROBECCHI Presidente, CURSITAI e VERDE Giudici. Il Fisco è rappresentato dal signor Cavaliere MORETTI Avvocato fiscale.

Sul banco degli accusati sta l'imputato CONFORTO, ed ha per difensori il signor Avvocato PAGANI Sostituito Avvocato dei poveri, e l'Avvocato RAMELLINI.

Il Causidico DEMARCHI, parte civile, sta in piedi alla sbarra: la sala è gremita di spettatori, fra cui si vedono molti membri del Magistrato d'appello.

Il Segretaro dà lettura degli atti del procedimento, nel quale sono menzionate due lettere del signor Conte GLORIA, Avvocato fiscale generale, in data 14 e 16 maggio scorso.

Terminata la lettura, il Presidente dimanda all'imputato e alla parte civile se hanno delle osservazioni a proporre a tale riguardo. Essi confermano quanto hanno detto negli atti. Il Causidico Demarchi insta perchè si dia anche lettura delle due lettere accennate negli atti. Il Presidente ne la ordina *(movimento di attenzione).*

Nella prima di dette lettere il Conte GLORIA scrive all'Avvocato Fiscale come i rendiconti, che si leggono nel *Carroccio* delle tornate del Circolo politico, dieno a sospicare che ivi tengansi discorsi ostili al Governo, e punibili a termini dell'art. 200 del Codice penale: e, premessa una lunga teoria sul diritto costituzionale, che già conoscono quelli dei nostri lettori, che hanno letto il n.° 37 del nostro giornale, lo invita ad instituire l'opportuno procedimento.

Nella seconda poi, che data dal giorno stesso delle seguite perquisizioni, considerando che il *Carroccio* ne' suoi rendiconti potrebbe avere attenuata la virulenza di quei discorsi, onde evitare le pene comminate dal detto articolo 200, invita l'Avvocato fiscale a far procedere sul campo ad una perquisizione nel domicilio dei membri più influenti del Circolo, ed in ispecie del Presidente di esso, onde sorprendervi od i verbali delle tornate, o memorie relative ai discorsi, e cavarne così i materiali di un procedimento.

Il Segretaro, trovandosi in lena, comincia anche la lettura di una terza lettera del Conte GLORIA, che si trova pure unita agli atti del procedimento; ma, dopo qualche linea, il Presidente tronca la parola al Segretario, il quale però si era già abbastanza inoltrato da far sapere che con quella lettera il signor Conte GLORIA, nella bisogna delle perquisizioni, raccomandava con molta premura il Deputato MELLANA, del quale si era dimenticato di fare speciale menzione nelle altre lettere.

Vengono quindi, l'uno dopo l'altro, chiamati i due testimonii fiscali *Pietro Cortemiglia* e *Maddalena Ferrero*, li quali affermano il fatto della perquisizione, e dello sfondamento dei cassetti, senza che per parte del procedente siasi reso ostensivo l'ordine di procedere, nè steso alcun verbale. Il Cortemiglia dice che dal Demarchi fu assunto a testimone di quanto si operava in odio di lui.

Venuta quindi la volta di chiamare i testimonii a difesa, cioè li signori Avvocato PUGNO Sostituito Avvocato fiscale, Avvocato BORSOTTI Giudice, e PIETRO ALBERTI Scrivano di pubblica sicurezza, si alza il signor Avvocato fiscale ad opporsi all'esame di detto signor Avvocato Pugno, sostenendo che i segreti d'uffizio non possono essere pubblicati.

Segue da ciò una discussione coi difensori dell'accusato, terminata la quale il Tribunale si ritira per pronunziare.

Dopo un quarto d'ora il Tribunale rientra, ed il Presidente legge una ordinanza motivata, colla quale viene rigettata l'opposizione del Fisco.

Ma, chiamato l'Avvocato Pugno, il medesimo rinnova l'opposizione, invocando più specialmente un articolo del Codice che vieta di svelare i segreti d'uffizio: il Tribunale si ritira una seconda volta, e rientra pronunziando un'ordinanza conforme alla prima.

Risolto l'incidente, l'Avvocato Pugno depone che il Conforto fu bensì consigliato, ma non ebbe un ordine positivo di procedere. L'Avvocato Borsotti dice in vece che la parola dell'Assessore Istruttore fu qualche cosa più d'un consiglio. L'Alberti, infine, dichiara di essere intervenuto alla perquisizione nella sola qualità di testimonio richiesto dal Conforto.

Qui l'Avvocato fiscale fa instanza darsi lettura della prima deposizione dell'Alberti concepita in altro senso; ma, dopo alcune parole del difensore Ramellini, prescinde dall'instanza.

Ad instanza della parte civile si fanno pure varii interrogatorii ai testimonii, dai quali rimane stabilito che negli atti della perquisizione si trovarono più volte soli il perquirente ed il perquisito. Inoltre il Causidico Demarchi interpella il Fisco a dichiarare, per quanto glielo permette il Ministero, quale procedimento siasi fatto in odio di lui, quando abbia cominciato, e quale ne sia stato l'esito, ma non gli fu data risposta alcuna, nè reso ragione del silenzio.

Terminato l'esame, si alza di nuovo il signor Cavaliere MORETTI, e, riassumendo il fatto quale risulta dal pubblico processo, con improvviso ma elaborato discorso dimostra provata l'accusa, e reo il Conforto d'abuso di potere, sia che si tenga conto dell'avere esso agito fuori dei casi dalla legge pre

visti, sia che si abbia solo riguardo all'osservanza delle formalità dalla legge prescritte. E conchiude perchè, in applicazione dell'articolo 310 del codice penale, venga il medesimo condannato nella multa di lire 50.

Parlano quindi a difesa prima il signor avvocato RAMELLINI, poi il signor avvocato PAGANI, il quale per ben due volte protesta che le sue parole non mirano punto a ledere il nome del querelante Demarchi, nel quale dichiara di riconoscere un onesto ed integro cittadino. Il suo discorso, sebbene improvviso, rifulge per copia di dottrina, ed avrebbe incontrato il gradimento del numeroso uditorio, se disgraziatamente non avesse dovuto mirare a scusare e legittimare un fatto, che minaccia la sicurezza di tutti i cittadini.

Datasi per ultimo la parola alla parte civile, il Causidico Demarchi dichiara che egli non parlerà per aggravare la condizione dell'accusato; vorrebbe minima la pena dell'accusato, purchè fosse salvo il principio pel quale ha agito, il principio dell'inviolabilità del domicilio.

Quand egli porse la querela, due soli fatti aveva dinanzi agli occhi; la perquisizione, e l'uomo di polizia che l'aveva eseguita. Poteva egli supporla per flagrante delitto nel senso della legge 30 settembre 1848? sorpreso dal Commissario, nell'atto del desinare, non vedeva in esso ombra di peccato. Poteva egli supporla per ordine della polizia giudiziaria? il Commissario non disse chi ve lo mandava, e per altra parte egli sapeva di non essere sottoposto a processo, e che in caso di procedimento non è la polizia che perquisisce. Non adunque spirito di vendetta, o mal animo verso il Commissario averlo spinto alla querela; il Conforto invece avere coi modi urbani procurato di raddolcire l'inurbanità dell'atto, avere egli denunziato il fatto al Tribunale, come custode e vindice delle libertà del popolo, affinchè vegliasse all'incolumità di esse.

Protestò, del resto, di non voler entrare nelle questioni, in cui il Fisco già aveva parlato con tanta forza ed evidenza di ragioni. Per queste ei credeva stabilito l'abuso. solo aggiunse che l'abuso vi era, quand'anche l'ordine di perquisire fosse emanato dall'autorità giudiziaria. E qui svolse la tesi nella quale non era entrato il Fisco, dimostrando che la legge non permette la perquisizione, salvo che dagli atti del procedimento risulti accertato un delitto, e indiziato come autore la persona, a cui la perquisizione è diretta, ciò che mancava nel suo caso.

Protrattasi in questo modo la discussione fin dopo le ore due, il Tribunale finalmente si ritira per deliberare. Una folla di spettatori ne attende ansiosamente il risultato, ma è opinione generale che l'accusato non isfugga alla pena. Dopo un'ora rientra il Tribunale, ed il Presidente legge la seguente sentenza:

» Ritenuto che il Giudice istruttore ha dalla legge piena facoltà di procedere a perquisizioni sia nell'abitazione, o domicilio dell'imputato, sia in qualunque altro luogo, quando esistano motivi per credere che ivi si possano trovare oggetti influenti a reato, lasciando al suo criterio di conoscere quando esistano motivi per addivenirvi.

» Che, perciò solo che la legge non ha prescritto che debba il Giudice istruttore esclusivamente procedere a detti atti, vuolsi ritenere, a termini del dritto comune, a lui competente la facoltà di commetterne la materiale esecuzione agli ufficiali subalterni.

» Che non può trarsi induzione in contrario dal disposto dell'articolo 68 del codice di procedura penale, che fa facoltà al Giudice istruttore di commettere l'istruzione dei processi ai Giudici di mandamento, quasi la legge abbia voluto denegare simile facoltà quanto agli altri ufficiali di Polizia giudiciaria, giacchè ivi si parla d'istruttoria di processi, e non di un atto particolare, che specialmente rientra nelle attribuzioni degli ufficiali predetti.

» Ritenuto che il Giudice istruttore è il primo nell'ordine gerarchico degli ufficiali di Polizia giudiciaria, e come tale può nel disimpegno delle sue attribuzioni valersi anche dell'opera de suoi subordinati.

» Che quindi il giudice istruttore avrebbe non solo come Giudice inquirente del Tribunale, ma anche come capo degli ufficiali di Polizia giudiziaria, avuto dritto di domandare al Commissario di Polizia locale, quale ufficiale di Polizia giudiziaria, l'esecuzione della perquisizione, di cui è caso.

» Ritenuto che, a termini dell'art. 13 della legge 30 settembre 1848, gli ufficiali di pubblica sicurezza sono in dovere di prestare la loro opera nel l'esecuzione dei mandati dei Magistrati, o Tribunali inquirenti.

» Che sotto la denominazione di Magistrato o Tribunale inquirente la legge non può avere avuto di mira di indicare altri che il funzionario, a cui la legge stessa attribuisce l'incarico esclusivo dell'istruttoria dei processi.

» Che quindi legale sarebbe il mandato di richiesta lasciato dal Giudice istruttore all'accusato, e questi avrebbe agito legalmente nel prestarsi all'esecuzione.

» Ritenuto che la legge, perchè vi sia abuso di potere, richiede il cumulativo concorso delle seguenti circostanze, cioè che l'atto sia seguito fuori dei casi previsti dalla legge, e che sia consumato senza le formalità prescritte.

» Che la perquisizione essendo stata fatta dietro legale richiesta, ed in uno dei casi prescritti dalla legge, rimane escluso il primo estremo del reato, e perciò solo cadrebbe l'accusa indipendentemente dal difetto delle formalità prescritte dall'articolo 55 del codice di procedura penale.

» Visti gli articoli 313, 499 del codice di procedura penale;

» Ha dichiarato non farsi luogo a procedere contro l'*imputato Luigi Conforto senza costo di spesa*.

» Condannando la parte Civile nei danni ed interessi verso l'imputato, si e come verranno accertati e liquidati. »

Sottoscritti ROBECCHI — CURSIGLIAT Giudice — VERDE Giudice.

ORDINANZA

della Camera di Consiglio 9 luglio 1849.

Ritenuto che la perquisizione, a cui si addivvenne nel domicilio del Causidico Giuseppe Demarchi il sedici scorso maggio, e che fu causa di questo procedimento, aveva luogo in seguito a speciali requisitorie di quest'ufficio del signor Avvocato fiscale generale del 14 e 16 stesso mese.

Che, mentre nella prima di quelle requisitorie o lettere a tal uopo dirette a quest'ufficio si ragionava per dimostrare che, fra i discorsi tenuti in tornate del Circolo politico di questa Città, alcuni potessero costituire reati previsti dall'art. ° 200 del codice penale, come vi fosse ragione di desumere dai rendi conti delle stesse tornate; nella seconda poi del 16 dello stesso giorno, cioè in cui seguiva la perquisizione, si suggeriva il mezzo della perquisizione nei vari locali (compresa la casa del Presidente del Circolo, Causidico Demarchi), dove potesse supporsi che si trovassero riposti e custoditi i verbali scritti di quei discorsi, e nelle case di coloro, che dalla voce pubblica erano indicati per quelli, che avevano pronunciati di siffatti discorsi, e si ragionava per persuadere la legalità di simile suggerito atto a termini dell'art. ° 127 del codice di procedura criminale.

Che per tal modo già si riconosceva a quel punto che, se reato vi era, non eranvi ancora però imputato od imputati, specialmente designati in flagrante reato.

Ritenuto che ogni Ufficiale di Polizia deve esercitare la polizia giudiziaria nel limite delle sue attribuzioni (art. 44, n. 2 del codice procedura criminale).

Che il Luigi Conforto, come funzionario di pubblica sicurezza, e esso pure fra gli ufficiali di polizia, di cui al capo 2, tit. 2, lib. 1 di detto codice, e che nelle attribuzioni di funzionari di pubblica sicurezza sta di procedere a tutti gli atti giudiziari, e compiere le incumbenze affidate dal codice di procedura criminale od altre leggi in vigore ai commissari di polizia (art. 13, n. 1, legge 30 settembre 1848).

Che li commissari di polizia però ed altri ufficiali di polizia giudiziaria, nominati nel citato capo non possono eseguire perquisizioni domiciliari fuori che in caso di flagrante reato contro gli imputati e le persone sospette di connivenza, ed ove siavi pericolo nell'indugio (art. 51 cit. codice procedura).

Che, se nella fattispecie poteva esservi pericolo nell'indugio, mancavano ancora gli imputati di flagrante reato (art. 52 cit. codice procedura).

Che conseguentemente non poteva essere nelle attribuzioni del Conforto di fare la perquisizione denunciata dal Causidico Demarchi, la quale esclusivamente era riservata al Giudice d'istruzione (art. 127 precit.).

Ritenuto che, se al Presidente del Tribunale è data facoltà di destinare fra i giudici chi faccia le veci d'istruttore in caso d'assenza od impedimento del medesimo, non può tale facoltà egualmente esercitarsi dallo stesso giudice istruttore, e tanto meno di delegare o richiedere i pubblici funzionari per atti che non sono nelle attribuzioni dei medesimi, non autorizzandolo l'articolo 68 del citato codice che a delegare i giudici di mandamento ed a richiedere giudici istruttori.

Ritenuto che gli ufficiali di pubblica sicurezza hanno altresì nelle loro attribuzioni e doveri di prestare aiuto, e somministrare notizie ai Magistrati, Tribunali ed ufficiali del pubblico Ministero inquirenti e prescriventi l'esecuzione delle loro sentenze o dei loro mandati (articolo 13, n. 30 citata legge 30 settembre 1848).

Che il Giudice istruttore però è primo fra gli uffiziali della Polizia Giudiziaria, de'quali al citato tit. 2, lib. 1 Cod. di procedura, mentre degli ufficiali del pubblico Ministero è parola nel tit. 1 ° dello stesso libro, e che non risulterebbe dagli atti di formale instanza del pubblico Ministero, ove pure quella di perquisizione si volesse compresa nei mandati.

Che quindi non potrebbe il Conforto invocar l'articolo 13 citato della legge 30 settembre 1848 ne l'articolo 44 del codice di procedura per poscia applicare a suo pro l'articolo 312 del Codice penale.

Ritenuto che il fatto del Conforto non sarebbe per nulla imputabile al Giudice istruttore, che lo richiedeva colla sua ordinanza 16 scorso maggio, poichè devono i pubblici funzionari conoscere i limiti delle loro attribuzioni, ed a chi sia per essi dovuta circa obbedienza, e perchè evvi sanzione penale pel funzionario pubblico, che eseguisce, non per quello che richiede un atto fuori delle sue attribuzioni, non potendosi del resto far questione di complicità, dove, come nella specie di reato del quale si tratta, la legge riconosce non esservi dolo.

Ritenuto che non solo il Conforto in quella circostanza si introdusse nel domicilio del Demarchi in un caso non preveduto dalla Legge, ma altresì senza le prescritte formalità.

Che in fatti non ci entrò accompagnato dai due testimoni, nè si valse della loro assistenza nella perquisizione, nè fece ad ogni conto risultare di non avergli potuto procurare, nè si curò di redigere il verbale, che poscia trasmise a modo di rapporto, non munito della firma dei testimoni tutto contro il disposto dell'art. 55 cit. Codice.

Che, quando pure avesse creduto di poter agire come delegato del Giudice istruttore, avrebbe anzi tutto dovuto giustificare la sua qualità di Delegato colla presentazione della richiesta, ciò che non fu fatto.

Ritenuto che, a fronte di tali risultanze e ragionamenti, l'operato del Conforto costituirebbe il reato previsto dall'art. 310 del Codice penale, punibile con pena correzionale.

Ordina il rinvio dei presenti atti e dell'imputato nanti questo Tribunale di prima cognizione per essere giudicato come di ragione e giustizia.

All'originale sottoscritti

ROBECCHI Presidente — VERDE Giudice —
ROMAGNOLI Giudice Istruttore delegato.

IMPOSTE.

Un giornale, che mette sempre troppo zelo nel suo mestiere, grida a gola che il Parlamento coll'adottare il progetto della commissione, ha dichiarato legale la riscossione delle imposte fin qui praticate dal Ministero. Noi lasciamo madonna *Legge* nella sua beata illusione, ma invitiamo i cittadini a tener bene a memoria i motivi che la Camera ha premesso al suo progetto. Col l'avere, solo al di d'oggi, autorizzato quella riscossione Essa ha dichiarato solennemente che fu per lo passato illegale ed illegittima, ed approvo solennemente il fatto dei cittadini, per pochi che siano, i quali sfidarono i fulmini ministeriali per mantenere illese le prerogative del Parlamento.

A compimento dell'opera, noi confidiamo che la Camera fara cessare sul campo le liti ed i processi, a cui diede luogo *lo spontaneo pagamento* dei tributi. Essa non può permettere che, mentre la rappresentanza nazionale proclamo un'altra volta il egale l'esazione delle imposte senza il suo consenso, il potere esecutivo perseguiti in giudicio i cittadini per far pronunziare dai Tribunali dello Stato una decisione contraria a quella del Parlamento.

In Toscana, dicesi, il Parlamento sarà convocato pel prossimo gennaio.

A Roma il partito pretino s'inebbria della vittoria, ed impazzisce, dopo di avere decretata una lapide in campidoglio a Oudinot, dopo di avergli dato una medaglia, e la cittadinanza romana colloca per bocca del principe Odescalchi l'eroe di porta S. Pancrazio a fianco di Scipione, Marcello, Alessandro il grande, Alcibiade, Pompeo!!!

A Venezia si emigra.

In Ungheria si fanno gli ultimi sforzi contro gli Austro-Russi.

A Vienna si temono i progressi dei Russi.

A Berlino si dichiara officialmente che lo Stato federale tedesco non può aver luogo, che sotto la presidenza della Prussia, e coll'esclusione dell'Austria a cui sarebbe offerta un'alleanza.

In Francia, . . . i galli sono tuttavia *capponi* come a Roma.

La congrega generale degli azionisti di questo Giornale convocata per il 2 corrente è rimandata al giorno 8 stessa ora (3 pomerid.) e stesso locale.

Avv. ° FILIPPO MELLANA *Direttore*
GIOVANNI GIRARDI *Gerente provvisorio*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. Casale 5 Settembre 1849. N.° 70.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga. Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

AVVISO.

S' invitano i signori Abbonati a voler fare il pagamento del 2.° e 3.° trimestre dirigendosi alla Tipografia Gio. Corrado in cui si trova l'Ufficio della Direzione del presente Giornale.

CASALE, 5 SETTEMBRE.

SENATO DEL REGNO

Tutti sanno per quanto tempo la generosa popolazione di Genova sia stata sottoposta allo stato d'assedio per non aver voluto da principio piegare il collo alle infamie di Novara. Questo stato creato e mantenuto con aperta violazione dello Statuto, e non punto giustificato dalla suprema legge della necessità, non cessò che alla vigilia delle elezioni dei deputati, e venne mantenuta al commissario regio la facoltà di richiamarlo a suo giudizio. Comunque coll'apertura del Parlamento questa facoltà straordinaria dovesse cessare per confessione dello stesso ministro dell'interno, tuttavia non venne rivocata espressamente ed in conseguenza la si lasciò credere alla popolazione tuttavia durativa.

Questo stato di cose mosse il senatore Deforņari ad interpellare il ministro, il quale ammettendo in principio la incostituzionalità dell'atto, non seppe che addurre la magra scusa della necessità; magra scusa, perchè questa necessità poteva tutto al più, anche nel suo sistema, esistere per qualche giorno, non già per quattro mesi.

A senso del Ministero il moto di Genova è stato l'effetto dei *faziosi, di pochi demagogi*; e se così è, dopo che essi andarono in bando, la *pacifica*, la *onesta* popolazione genovese non abbisognava al certo dello stato d'assedio per essere contenuta: essa medesima, e molto più la numerosa truppa che per confessione stessa del Ministero diede colà indubbii segni di così alto valore, sarebbero al certo bastate non solo a contenere ogni inaspettato tentativo di moto, ma ben anco ad allontanarne ogni pensiero che qualche *demagogo* avesse ancora potuto concepire.

Ma nella mente del ministro stavano ancora certe rimembranze: Genova aveva ancora qualche pecca del 1848 a scontare, ed esso caritatevolmente amò il bene della patria de' suoi antenati e la volle monda.

Il generoso pensiero, malgrado i giusti reclami del Senatore Deforņari non venne disapprovato; anzi fu invece approvato e collaudato il Ministero con un ordine motivato del giorno che il Senatore Alfieri (uno dei liberali anteriori alle riforme) si affrettò di proporre, *considerato che lo stato d'assedio ebbe per effetto di rendere a se stessa la generosa popolazione di Genova.*

Nella stessa tornata (31) e nelle successive il Senato fece pur prova del suo sviscerato attaccamento allo Statuto discutendo il progetto di legge relativo alla vendita ed affissione di stampati, incisioni ecc. Esso seppe migliorare quel parto incostituzionale del Ministero e rendere più illusoria la libertà della stampa guarentita dallo Statuto. Eppure era evidente, che con ciò non solo era data una potente arma alla polizia, di cui poteva abusare a talento, ma si limitava il diritto di ogni cittadino alla più ampia manifestazione del suo pensiero! Egli era evidente, che con quella legge, anche applicata conscienziosamente, si venivano a stabilire misure preventive dell'abuso, nel mentre che lo Statuto volle solamente che all'abuso si provvedesse con una legge repressiva! Invano il nostro compaesano Senatore Pallavicini-Mossi alzò la voce per dimostrare quella legge incostituzionale e ad un tempo inefficace; invano lo stesso *Risorgimento* la dimostrò in aperta contraddizione collo Statuto: essa fu bene accolta e migliorata.

Noi avevamo già detto, che la Camera elettiva avrebbe dovuto riformarla: ora, quale è, soggiungiamo che essa debbe senz'altro rigettarla e dare con ciò una lezione di dritto costituzionale a chi ne abbisogna.

Il signor Pinelli sembra anche abbisogni, (cosa incredibile ma pur vera, perchè anche i furbi hanno le loro semplicità) sembra, diciamo, abbisogni pure di una lezione di furberia. Esso ha tentato finora per quanto ci si dice, di stare in bilico tra il partito dei repubblicani, dei demagogi, e quello dei retrogradi. Ma non s'avvede egli che sta per perdere l'equilibrio? non s'avvede egli che si appoggia un po' troppo al partito retrogrado il quale sta per balzarlo dal seggiolone? Il pieno trionfo ottenuto nel Senato, il modo ufficioso usato da quel consesso dovrebbero farlo avvertito della strada su cui è condotto. Se non se ne avvede, peggio per lui, e non sarà lontano il pentimento.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Tornata del 30 agosto.

Continua la discussione sopra la petizione tendente a rendere eleggibili ai consigli comunali i medici e chirurghi condotti.

Terminata, sale alla ringhiera il deputato *Rattazzi* quale relatore della commissione instituta pel monumento nazionale da innalzarsi a CARLO ALBERTO Il monumento sarebbe innalzato in Torino con statua colossale in bronzo nella piazza d'Italia a lui come datore dello Statuto e promotore dell'indipendenza nazionale — Per esso si aprirebbe per ora un credito al ministro dei lavori publici di lire 300 mila a cui si aggiungerebbero le somme raccolte e da raccoghersi da spontanee offerte dai privati — Sarebbero invitati gli artisti italiani a formare un disegno e verrebbe aggiudicata all'autore del migliore disegno approvato la somma di lire 20 mila e quella di lire 2500 caduno agli autori dei due disegni che dopo di esso sarebbero giudicati i più lodevoli.

La patria, dice l'egregio relatore, erigendo questo monumento soddisfa ad un giusto e meritato tributo di riconoscenza verso un principe che fece sua la causa dei suoi popoli, e che fu il più grande ed il più illustre martire della indipendenza italiana. Essa rende una solenne e non peritura testimonianza, non essere i popoli ingrati verso i principi che li ressero con amore, con lealtà, con giustizia, e che fecero di se stessi il sacrifizio per loro. E la storia registrerá quindi a lode nostra, ed a gloria maggiore di Carlo Alberto, che laddove una gran parte di Europa insorgeva per scuotere il giogo de' suoi rettori, noi tutti eravamo uniti coi sentimenti di riverenza, di divozione, di gratitudine e di affetto verso quel magnanimo principe. —

Il Deputato *Buffa* riferisce sul suo progetto di legge per sussidii agli emigrati italiani. Invece dei 100|m. franchi proposti dal ministro dell' interno da convertirsi la maggior parte in reintegrazione di somme già anticipate dal Governo per quest' oggetto, la Commissione opinò che i 400|m. franchi siano da effettivamente erogarsi per intiero in sussidii pel 1849. —

Il deputato *Mellana* trovando la proposta legge impari ai bisogni, impari al debito dello Stato, impari al gran principio d' unione muove interpellanza al ministro.

A noi, dice esso, più che ad ogni altro libero popolo, incorre debito di provvedere alla politica emigrazione. Noi lo dobbiamo per quel principio omai universale presso tutte le nazioni rette a popolo, od a sistema costituzionale di prestare ospitalità e fratellevole soccorso a coloro che sono lanciati fuori della patria loro per aver tentato di far trionfare presso i loro concittadini la causa della libertà: noi lo dobbiamo per sentimento di gratitudine in pensando che in questo secolo ben tre volte molti dei nostri concittadini dovettero per questa santa causa esulare, e trovarono presso altre libere nazioni asilo, soccorsi e conforto: noi massimamente lo dobbiamo, pensando alla parte da noi sostenuta ed agli errori commessi in questo primo periodo dell' italiana rivoluzione: ma sovra ogni altra ragione noi lo dobbiamo pel patrio pensiero di mutare in beneficio la sventura che su noi si aggrava, procurando una vera fusione di tutti gli animi italiani.

Quindi io trovo la legge proposta, impari al debito nostro, impari ai bisogni, impari al gran principio di unione, impari ai diritti dell'emigrazione, a meno che questa legge sia dichiarata provvisoria e puramente per provvedere ai bisogni del giorno, onde dare tempo al Ministero di preparare e presentare una compiuta legge sulla emigrazione, la quale su basi fisse stabilisca il diritto degli emigrati, corrisponda alla grandezza della sventura ed al pensiero santissimo da cui è animata la intiera nostra popolazione inverso all'emigrazione.

Invito perciò il sig. ministro dell'interno a volerci dire se il credito da lui addomandato con questa legge sia per provvedere a bisogni del giorno della emigrazione, e se intenda al più presto di presentare una legge la quale ampiamente e degnamente risponda di noi al cospetto di tutti gli italiani (*Approvaziane*).

Noterò così di passaggio, che ove il ministro facesse fare degli studi su di questa importante questione, ne risulterebbe forse, che, senza grave dispendio del tesoro, con beneficio materiale delle nostre popolazioni, si potrebbe in modo degno del grande concetto italiano provvedere alla emigrazione.

Io quindi rinnovo la preghiera al ministro onde voglia dirci se intende di occuparsi della presentazione di questa legge, giacchè spero, vorrà meco dividere questa opinione, che cioè da noi si deve più ampiamente provvedere alla emigrazione di quello si faccia colla legge che si trova in discussione, la quale non deve considerarsi che provvisoria e rispondente ai soli bisogni del giorno (*Segni d'approvazione*).—

Pinelli risponde che la legge non é che provvisoria, e ci piace di qui riferire le sue parole colle quali egli indica il pensiero già promosso da questo giornale di provvedere all'emigrazione con colonie in Sardegna.

Il Ministero dice esso ha per certo ricercati pur anche i mezzi coi quali sia possibile venire più efficacemente e più ampiamente in aiuto dell'emigrazione italiana. Accolse da principio l'idea di tentare una qualche colonizzazione. A questo riguardo si presero informazioni, massime intorno ai terreni demaniali posseduti dal governo in Sardegna, per vedere se vi si potessero attivare colonie aperte a quelli che vi si volessero recare.

Grandissime difficoltà qui si incontrano secondo i rapporti che ci vennero fatti; ciò non ostante non tralasciamo di occuparcene, e par solo l'ultimo corriere di di Sardegna ci recò un progetto relativo appunto alla fondazione di queste colonie.

La Camera però non ignora che queste sono questioni molto difficili, e che richiedesi un tempo assai lungo. non solo per attuarle, ma unicamente per idearle in in modo che diano speranza di poter sussistere.

Attendo fra poco il generale Lamarmora, commissario straordinario nella Sardegna (il quale siccome tutti sanno, è conoscitore grandissimo di quell'isola, intorno alla quale fece studi profondi per ben trent'anni, pubblicandone anzi una carta, la migliore che esista). Egli mi darà a viva bocca gli schiarimenti che occorrono a porre il Ministero in grado di attuare quel progetto. Io non saprei per ora con quali altri mezzi soccorrere in modo efficace e perenne la emigrazione. Che se non basteranno i fondi che ora il Ministero vi chiede, io non dubito, che anche in avvenire il Parlamento vorrà sempre, quando occorra, fornire al governo quei maggiori mezzi che gli siano necessarii. —

Io non posso, ripigliò il Canonico *Asproni* deputato del'a Sardegna, che commendare l'idea del ministro dell' interno d'inviare in Sardegna questi infelici nostri fratelli, onde fornir loro asilo e mezzi di sussistenza.

I Sardi gli abbraccieranno come tanti fratelli e divideranno con loro quel pane che le sciagure di tanti secoli, ha lasciato loro (*Bravo, bene!*). —

Facciamo plauso alle generose parole dette dal deputato Sardo a nome de'suoi compaesani, come pure al divisamento del Ministero, e speriamo che a fronte dei vantaggi che ne deriverebbero nessuna difficoltà sarà trovata insuperabile.

Josti vorrebbe, il dritto d'asilo in Piemonte fosse concesso a tutti gli emigrati italiani sotto qualunque principe, sotto qualunque bandiera abbiano militato per la difesa dell'indipendenza e della nazionalità italiana, e Buffa e Pinelli rispondono, che l'idea del deputato Josti è contenuta nel progetto di legge.

Allora *Brofferio* con generose ed eloquenti parole propone un emendamento per esprimere quest'idea, ma sull'osservazione di Pinelli che ragioni di prudenza non permettono di comprendere per ora in termini espressi nella legge questo principio, ed avvertendo altri, che qui non si tratta che di una legge provvisoria, la Camera adotta il progetto della commissione aggiungendo che la legge è provvisoria.

Il resto della seduta fu impiegata nella lettura del passivo del bilancio 1849, e nella relazione di alcune petizioni.

Queste petizioni ed i progetti di alcune leggi meno importanti di alcuni deputati ci sembrano consumare un tempo preziosissimo della Camera. Tolga il cielo che noi vogliamo limitare il dritto di petizione competente ad ogni cittadino, e quello di iniziativa dei deputati; ma in questi tempi in cui tante leggi organiche ed altre importantissime di generale interesse restano a fare, pena il cuore nel vedere scialaquare in questo modo il

tempo, e, diciamolo pure, la Camera si scredita, si annienta. Non è questo un solo nostro pensiero ma di ben molti, e desideriamo che la Camera faccia suo pro dell'avviso che ci facciam lecito di darle amicalmente.

Tornata del 31 agosto.

In questa tornata si adottò con qualche leggiera variante il progetto di legge per la erezione del monumento nazionale a Carlo Alberto, ed il resto del tempo fu impiegato in cose di poco momento.

Tornata del 1.° settembre.

Brofferio legge il rapporto della commissione che aveva *incarico di investigare il modo più legale e più opportuno per riparare efficacemente alla deplorabile condizione della Diocesi di Torino e d'Asti, per il fatto dei loro Vescovi, con riserva di provocare ulteriori e definitivi provvedimenti.*

Narra come la commissione abbisognando anche nelle sue indagini di conoscere lo stato del processo criminale, alcuni anni sono cominciato contro il Vescovo d'Asti, ne abbia fatta domanda al Guardasigilli, e come esso siavisi rifiutato per meno ragionevoli motivi; quindi crede di informarne la Camera acciocchè avvisi ella stessa al modo di togliere di mezzo questo grave ostacolo al suo operare, o quanto sia noto fin d'ora, che non starà dalla commissione se non potrà corrispondere alla fiducia in essa riposta dai committenti.

Avverte ad un tempo avvisare essa che *la potestà civile ha dritto colle proprie leggi di tenere in freno gli ecclesiastici di qualunque grado, di qualunque ordine, quando sono riluttanti ai proprii doveri; e molto più quando si costituiscono in opposizione agli ordinamenti dello Stato. Ben sarebbe in misera condizione*, soggiunge esso, *la civile società, se non avesse mezzi di difendersi dalle esorbitanze di un ceto di persone che vorrebbe farsi superiore alle leggi e trasportare nello Stato un altro Stato. Ma per buona sorte, lo stesso dritto ecclesiastico si associa nel nostro caso al civile diritto, tanto più se consideriamo che* ad ogni legge sovrasta il diritto delle nostre libere istituzioni. *L'Austria, questa grande nemica della libertà, ci dà esempio di politica indipendenza nelle sue relazioni colla Santa Sede, e sarebbe singolar caso a Vienna che un Vescovo pretendesse di non dipendere nelle cose temporali dalle leggi e dalla podestà dell'Impero. Abbiamo noi d'uopo d'imparare a governarci liberamente dall'Austria?...*

Il Guardasigilli nella lettera di rifiuto scritta al presidente della Commissione notifica che il Governo ha presa la determinazione di inviare quanto prima presso la Corte Romana un distintissimo magistrato (il consigliere Siccardi) al quale sarà dato l'incarico di trattare importantissime questioni, e specialmente il delicato affare dei Vescovi di Torino e d'Asti cui, soggiunge, sarebbe forse politico e prudente, almeno per ora di non dare una rumorosa pubblicità. La Commissione soggiunge a questo proposito voler sperare che il Ministero troverà la Corte Romana più arrendevole di quanto l'abbia trovata sinora. Ma noi non dividiamo per nulla questa speranza. La Corte romana niegherà, tergiverserà, ed il distintissimo magistrato tornerà colle pive nel sacco come hanno fatto finora gli agenti del Piemonte. Con un contegno così umile, e diremmo così sciocco finora tenuto dal Piemonte, con una reazione così sfrenata ora dominante presso la *Santa Sede*, e colla *prudenza* del Guardasigilli, che tenta di nascondere le colpe dei Vescovi e la indignazione da cui è compresa la nazione per il loro fatto, è follia il mandare a Roma a negoziare. La Francia in tempo in cui si chiamava ancora con qualche fondamento la *grande nazione*, e ricalcitravano i Vescovi, e si trattava di sciogliere conventi di gesuiti clandestini, condannati dalle leggi in vigore e state solennemente applicate con una sentenza della Corte di Parigi nel 1826, fu bensì pieghevole anch'essa, e riguardosa verso la Corte romana a segno da mandarle un inviato, il signor Rossi, per tale affare; ma conoscendo il Ministero l'ostinatezza della medesima fece dare appoggio alla negoziazione dalla Camera dei deputati con una discussione preceduta da un solenne discorso di Thiers. Si è in quelle circostanze, se mal non ci apponiamo, che Dupin fece intendere che la Francia non ha bisogno di dipendere da Roma per contenere il clero, e che se le attuali leggi non bastassero, il Parlamento ne avrebbe fatto delle altre. Il nostro Guardasigilli invece crede politico e prudente di nascondere alla nazione, anzi alla Commissione della Camera le cose e di non dare alla cosa una romorosa pubblicità!! Quindi, il ripetiamo, il suo inviato ritornerà colle pive nel sacco.

Tocca al Parlamento a provvedere con una legge, se ama una volta, che lo Stato sia secolarizzato; ed è veramente singolare che nei tempi in cui siamo, e quando il Piemonte osò intraprendere e sostenere la guerra dell'indipendenza italiana contro una potenza colossale, non ardisca in casa sua di mettere piè fermo contro Roma, e con adeguati provvedimenti riprendere almeno una parte di quanto gli è stato usurpato, di quanto è indispensabile per essere indipendente e contenere ognuno nel dovere. Rifletta il Governo che col contegno servile finor tenuto molto contribuì a mantenere le strane esigenze della Corte romana; rifletta che esso le darà un maggior titolo se nel nuovo ordine di cose continua in questo contegno, e ricordi queste così giuste parole di Dupuy « Il serait à désirer que lorsque nos rois rendent ces *civilités* aux papes, l'on fût aussi scrupuleux » que l'on était les temps passés, pour ne point donner » l'avantage a ceux de Rome, *qui tirent à leur tout à leur profit*, et ne laissent perdre aucune occasion » d'augmenter leur autorité, *et puis en tirent des conséquences qu'ils font passer pour droits qu'il ne quittent* » *jamais.* »

Nella stessa seduta del primo settembre sono state lette tre relazioni, una sul progetto di legge per l'unione del Mandamento di Ovada alla provincia di Novi, un'altra sul numero degli impiegati nel seno della Camera, ed una terza sul progetto di legge per l'alienazione di una rendita del debito pubblico di lire 1,867,760 in rimanenza di quella di lire 2,500,000 creata in dipendenza della pretesa legge del 12 giugno p. p.

Tornata del 3 Settembre.

Molti e gravi argomenti si trovavano all'ordine del giorno di questa tornata, grande era l'aspettazione: ma con dolore dobbiamo dire che di questa seduta non ci resta se non se a ripetere il troppo noto, ed il troppo sovente veritiero verso di Orazio: *parturient montes et nascetur ridiculus mus.*

Infatti fra le materie a discutere si trovava la legge per la separazione del Mandamento di Ovada della Provincia di Acqui per aggregarlo a quella di Novi. Grave argomento perchè ricorda ai rappresentanti della Nazione molti altri consimili mali ai quali si deve porre rimedio. Nei tempi del despotismo il riparto dei componenti le provincie fu fatto od a capriccio, o nell'interesse di qualche privato, o di alcune località che avevano qualche protettore fra quegli uomini che per tanto tempo hanno avuto l'ingiusto privilegio del monopolio della pubblica cosa. Molti comuni si trovano, come quello di Ovada, vittima della prepotenza e dell'arbitrio: che si debba provvedere niuno vi ha che ne possa dubitare: rimane solo incerto se il Parlamento debba a tutti simultaneamente fare ragione, o principiare a provvedere a questo di Ovada, come arra e principio della via che intende di seguitare nella spinosa riforma della ripartizione delle provincie ed anche delle divisioni, ove mai questo anacronismo avesse, con danno degl'interessi dei comuni della pubblica morale a sussistere. Noi credevamo che intorno alla proposta legge la discussione della Camera si sarebbe rivolta alla spiegazione del solo dubbio se cioè si doveva principiare da quello di Ovada l'atto di giustizia in favore di tutti quei comuni che soffrono nei loro più vitali interessi per trovarsi aggregati ad una provincia, dalla quale li tiene lontani la tradizione, il naturale commercio e la topografica posizione, o se invece non sia più prudente consiglio lo attendere per fare a tutti simultaneamente giustizia, per evitare eziandio gl'inconvenienti che sempre tengono dietro alle parziali riforme. Il Deputato d'Acqui domandava alla Camera rimandasse al domani quella discussione che intanto si mandasse a comunicare alla Commissione incaricata del progetto di questa legge, una petizione della quale se ne era letto il sunto in questa tornata, e che appunto era una protesta contro il progetto della stessa legge. La Camera fece ragione alla domanda del Deputato d'Acqui: noi lodiamo questa decisione perchè fu un nuovo omaggio reso al prezioso diritto di petizione.

Veniva quindi per ordine d'inscrizione il giudizio sulla relazione fatta nell'antecedente tornata in merito agl'impiegati che siedono nella Camera dei deputati. Quella relazione fu pienamente approvata: furono pure approvate le proposte conclusioni, che cioè in forza della legge non potendo il numero degl'impiegati aventi diritto di far parte della Nazionale Rappresentanza oltrepassare quello del quarto della totalità della medesima, in n.° 204 Deputati di cui si compone la rappresentanza degli antichi Stati, n.° 51 impiegati possono farne parte; che trovandosi già eletti n.° 52 impiegati compreso il Capitano Spano, la cui elezione si trova ancora sospesa, ove questa venisse approvata, sarebbe caso di procedere all'estrazione a sorte fra i 52 per conoscere il nome di quello che cesserebbe di essere deputato; che infine saranno nulle tutte le nuove elezioni d'impiegati a meno che alcuno fra i 51 impiegati, che rimangono nella Camera, cessi di essere deputato.

Noi invitiamo tutti gli Elettori, che sono chiamati ad esercitare il sovrano loro diritto nei molti collegi stati or ora convocati, a non dimenticarsi che il numero degl'impiegati ai quali dalla legge è fatta facoltà di entrare nella Camera Elettiva è compiuto, e che se da essi si procedesse alla nomina di altri impiegati, le loro elezioni sarebbero nulle, e ritarderebbero ai loro collegi il diritto di essere rappresentati.

Fu notato in questa relazione che il signor Menabrea è caricato di sei impieghi fra militari e civili. È ben vero che un onorevole della diritta leggeva uno scritto nel quale si diceva: che il signor Menabrea aveva modestamente accettato un'altra volta il posto di primo ufficiale al Ministero degli esteri senza voler perdere, anzi percorrere le sue due carriere militare e civile, e che con esempio unico di disinteresse non accettava se non che lo stipendio annesso alla carica di primo ufficiale. Ma il deputato della sinistra, l'onorevole Barbiè, rispondeva: che lo stipendio è debito compenso al disimpegno degli impieghi; gli impieghi non crearsi, nè doversi mantenere a beneficio degli individui, se inutili doversi abolire, se utili doversi a quelli soddisfare; essere omai tempo si cessasse da questo cumulo di ministeriali favori sovra alcuni individui. Chi abbia ragione dei due deputati lo giudichi la Nazione: noi stiamo per la sentenza dell'onorevole Barbiè.

Veniva poscia la legge sulla alienazione di quanto rimane ancora disponibile della rendita creata in dipendenza della legge del 12 giugno 1849. Già abbiamo altre volte espressa la nostra opinione in proposito, cioè che la legge del 12 giugno non è mai esistita, perchè in tempo utile non sanzionata dal potere esecutivo, e la Commissione fu pienamente dello stesso avviso, e riconobbe l'abuso del Ministero. Stante l'assenza del relatore Ceppi e di altri membri della Commissione questa grave discussione non potè aver luogo. Domani si discenderà su di questa ardente arena: per quanto sieno dolorose le condizioni nostre, pure speriamo che la maggioranza della Camera vorrà salvare e li uomini ed i principii; ma ove il Ministero non volesse confessare il commesso errore, allora non sarà più lecito rimanere in forse. Vi sono tali cose innanzi alle quali niuna prudenza può consigliare di arrestarsi.

All'ordine del giorno non rimaneva altro che il rispondere alla interpellanza che la Commissione sulla vertenza dei Vescovi d'Asti e di Torino, aveva creduto di dirigere alla Camera stessa dietro il conflitto nato fra il ministro di grazia e giustizia e la Commissione. Non vi era ragione per differire questa discussione massime dopochè la Commissione per bocca del suo relatore aveva dichiarato che essa rimaneva paralizzata fino a sentenza della Camera. Ma il signor Ravina con sottigliezze non degne del molto suo sapere trovò modo di far rimandare al domani quella discussione, e la Camera dopo poco più d'un'ora che era in seduta fu costretta per mancanza di materia ad aggiornarsi per il domani.

ANCORA SUL PROGETTO DI LEGGE

PEI GIUDICI DI MANDAMENTO.

Nel numero 97 di questo giornale si è dimostrato, quanto sia ingiusto e poco conveniente per lo stato il magro trattamento, che il progetto di legge testè presentato alla Camera elettiva propone per i Giudici di mandamento nello scopo di migliorare la loro condizione, che il ministro nella sua relazione chiama infelice e richiedente un sollecito provvedimento.

Le nostre parole ebbero l'approvazione di molti, ed uno fra gli altri, competente in questa materia, così ci scrive intorno a questo progetto.

— « Il principio che lo informa mi pare giusto, peccante però nello stipendio fissato particolarmente ai » giudici di mandamento, che li volle tenere molto al » dissotto dei Sostituiti Avvocati Fiscali, cosa che mi » pare ingiusta, e che di poco ne migliora lo stato. » Il Ministro non vede che il Giudice ha ben maggiore rappresentanza del sostituito avvocato fiscale, » e maggiori spese per dover vivere generalmente nei » piccoli paesi, e costretto a tener casa aperta. Credo » pure che un buon Giudice contribuisca assai più » che un Sostituito Avvocato Fiscale al ben essere generale, e sia perciò maggiore la sua importanza. Io » penso adunque che la Camera dovrebbe rifare il progetto in tal punto, e gettare fin d'ora il principio di » far percorrere ai volontarii l'ufficio di Sostituito Avvocato Fiscale, per portarli alle giudicature mandamentali, e quindi ai Tribunali collegiali. —

Noi pertanto non aggiungeremo più cosa alcuna in proposito nella ferma fiducia che la Camera sia per sentimento di giustizia, sia per ragione di stato sarà per provvedere adequatamente ad una magistratura finora tenuta in sì poco conto, e non pertanto molto importante.

Crediamo solo non inopportuno il fare un cenno sull'indennità di alloggio loro attribuita in lire 400 annue per quelli residenti nelle città che sono capo-luogo di Provincia, e di lire 250 per tutti gli altri.

Questa indennità, è detto nel progetto di legge, sarà a carico dei comuni; e dove i mandamenti sono composti di più comuni essa indennità dovrà sopportarsi per un terzo dal capo-luogo, e gli altri due terzi dovranno ripartirsi fra lo stesso capo-luogo e gli altri comuni in proporzione di registro.

Non sarebbe egli più giusto che questa spesa fosse sopportata dallo Stato al pari di quella dello stipendio? Sappiamo che questa può in certo qual modo tener luogo dei soppressi assegnamenti dei comuni per l'assistenza ai consigli comunali; sappiamo che anche in altri rami d'amministrazione avviene che spese di tal genere non siano sempre sopportate dallo Stato; ma sappiamo altresì che questa masssima non è giusta.

L'amministrazione della giustizia è un debito dello Stato, debito tanto più assoluto in quanto che il Sovrano se ne attribuisce il dritto esclusivo; lo Stato adunque debbe sottostarne per intiero alle spese.

Il sistema finora tenuto di mettere a carico dei comuni o delle provincie spese che dovrebbero essere sopportate dallo Stato provenne forse dal desiderio dei nostri Ministri di far comparire poco elevate le contribuzioni e di avere ad un tempo maggiori somme disponibili a loro talento; ma qualunque ne sia il motivo, ci sembra che questo sistema debbe essere abbandonato. Esso toglie una parte di quell'attività che i comuni potrebbero spiegare, qualora non fossero tenuti ad impiegare a scarico dello Stato una parte di quanto potrebbero disporre a vantaggio locale; e di più gli obbliga a crearsi nuove rendite con danno dei privati, creando nuove imposte od aumentando le esistenti. A dir vero lo Stato per sopperire a queste maggiori spese devrebbe pur esso ricorrere ai contribuenti, ma sovente la imposta sarebbe meglio ripartita, meno dispendiosa nella sua riscossione e meno onerosa. Vorremmo bensì che tanto i comuni quanto le provincie amministrassero per intiero le cose loro e ne sopportassero perciò le spese, perchè queste si sopportano allora più volentieri, ed è questo il modo di provvedere meglio agli interessi locali, e di iniziare maggiormente i cittadini alla vita pubblica; ma troviamo ingiusto e dannoso, che dove i comuni e le provincie non hanno doveri da adempiere, e non hanno alcuna ingerenza, siccome avviene nell'amministrazione della giustizia, essi sopportino una parte delle spese dovute dallo Stato.

Desideriamo adunque che il Parlamento non consolidi maggiormente il sistema dominante col metter a carico dei comuni l'indennità d'alloggio retribuita ai giudici

di Mandamento. Forse ora lo stato delle finanze consiglierà questo sgravio, ma s'alzi almeno una voce nel Parlamento a dichiarare che rimane salvo il principio da discutersi a tempo più opportuno.

ERRORI VOLGARI.

Si dice, che questo sia il secolo illuminato; ma è forza pur confessare che in mezzo a tanta luce vi sono ancora molte tenebre. Chi osserva alcun po' gli uomini nelle loro azioni e nei loro discorsi, vede non di rado che molti errori dominano ancora la mente di molte persone anche non idiote. E questi errori, che sono un grande ostacolo a giudicar rettamente delle cose, hanno la loro numerosa figliazione, e portati nell'amministrazione delle nostre cose pubbliche e private recano spesso gravissimi danni.

Noi ci proponiamo di indicarne alcuni, non con un ordine prestabilito, ma come ci si presenteranno al pensiero, con intendimento di continuare, se questo genere di lavoro sarà di aggradimento ai nostri lettori.

Molti non si fanno un'abbastanza giusta idea dei vantaggi che ottiene un paese dall'apertura di una qualche strada, che lo attraversa, o passa nelle sue vicinanze. V'ha più d'uno che li riduce al *consumo che vi fanno i viandanti*, e noi abbiamo più d'una volta udito vantare per questo motivo l'importanza della strada a destra del Po, che da Torino passando per questa città doveva condurre a Valenza, e di là nella bassa Italia.

Ma l'errore è evidente: questo consumo dei passeggieri, che si può equiparare a quello di un piccol numero di famiglie di più che venissero a stabilirsi nel paese, non fa una sensibile differenza sulla sua sorte. Il vantaggio che ritrae sta piuttosto nella facilità di esportare i suoi prodotti, di trasportare i suoi abitanti dove lo richiedono i loro affari, e di importare a miglior mercato quanto è necessario ai bisogni di ciascuno. Si è così, che per una parte ognuno paga meno quanto compera al di fuori, e che colla maggiore facilità delle esportazioni attivando i cambi, attiva la produzione dirigendola a quei rami che sono più proficui, e ne ritrae maggiori profitti.

V'ha chi crede che il danaro che si paga al governo, ai comuni, ecc. per imposte ritornando alla popolazione finisce per compensarla dell'aggravio. La conseguenza sarebbe questa, che se i tributi, che ora da noi si pagano, duplicassero, triplicassero, quadruplicassero, assorbissero in somma il reddito di ciascun contribuente, il paese non perderebbe. Quale assurdità!

Il danaro che si paga dai contribuenti ritorna a loro in complesso, è vero; ma esso non ritorna gratuitamente, bensì in corrispettivo di servizi e di prodotti che il governo, il comune, od i loro salariati comperano dai contribuenti. Se i contribuenti non pagassero i tributi, ed impiegassero perciò il danaro a ciò destinato in miglioramento dei loro poderi, in estensione della loro arte, od in *soddisfazione di maggiori loro bisogni*, il danaro si verserebbe egualmente nella società, ma sempre con questa differenza, che ogni contribuente avrebbe versato il suo in paga di un prodotto, o di un servizio domandato ad altri, e dopo il cambio si troverebbe perciò in condizione migliore di quella in cui si trova dopo aver pagati i tributi. I contribuenti non deteriorano la loro condizione solo allorquando i tributi sono sapientemente e giustamente ripartiti, ed impiegati con una ragionata economia a soddisfare reali bisogni del pubblico. Ora niuno vorrà credere che i tributi che si pagano siano generalmente in questa condizione. In altri termini, chi spende a suo talento il suo danaro fa il cambio con servizi o prodotti equivalenti; chi invece paga un'imposta, non sa se otterrà un servigio corrispondente, o se non otterrà servigi perfino contrarii al suo interesse. Comunque poi sia la cosa, non sarà mai vero in massima, che *il paese non perde per ciò solo, che il danaro riscosso per tributi ritorna ai contribuenti.*

AGRICOLTURA.

ANTICIPAZIONE DEL SEMINERIO DEL FROMENTO.

Nelle nostre colline i seminerii autunali del fromento si fanno dopo la vendemmia e sovente sono per essa ritardati più del dovere a segno, che l'abbondanza e la continuazione delle sopravvenienti pioggie recano non poco fastidio al coltivatore, e lo costringono a seminare in tempo affatto inopportuno e con maggiori spese.

Non si potrebbe forse ovviare a questi danni con far precedere alla vendemmia il seminerio nei campi? Allora non resterebbe che di seminare dopo di essa nei vigneti, ciò che sgraverebbe assai il coltivatore. Non si può dubitare che il formento seminato anticipatamente germini assai bene; e fosse anche per avventura interrotta la germinazione per la sopravvenienza di una siccità, essa riprenderebbe il suo corso al sopraggiungere dell'umidità, e la pianta *non* verrebbe *punto* a soffrire, siccome ha sperimentato T. Saussure con quella esattezza ed intelligenza che caratterizzano i suoi lavori.

Noi abbiamo anche fatti che ricordano come in qualche paese del Monferrato il fromento sparso sul suolo fin dal giugno per effetto della gragnuola, abbia dato nell'anno successivo un abbondante prodotto.

Intanto da un parziale seminerio anticipato, per es. nella prima quindicina di settembre, si avrebbero a nostro avviso i principali seguenti vantaggi.

1.° Minori spese di seminagione, e seminerio fatto più a dovere perchè con maggior agio, in terreno più adatto e più facile ad essere lavorato.

2.° Maggiore sicurezza dell'esito, talvolta impedito o messo in dubbio da una cattiva germinazione a stagione troppo avanzata, troppo umida o troppo fredda.

3.° Un raccolto più precoce, epperciò esposto per minor tempo alle vicende atmosferiche e specialmente alla gragnuola, e cagione di minori spese nella mietitura.

Infatti il seminerio anticipato permettendo al fromento un maggiore lavoro radiculare prima dell'inverno, la vegetazione si svilupperà vigorosa nei primi calori di primavera, ed anticiperà la maturazione di alcuni giorni, nel mentre che il fromento seminato tardi in autunno avrà a subire una crisi.

L'unico inconveniente di qualche riguardo, che a nostro avviso presenta questo anticipato seminerio, sta nell'abbondanza delle erbe che infestano il fromento, le quali non hanno d'ordinario potuto nascere nella calda stagione: ma talvolta questo danno non esiste ove l'estate vada un po' fresco: inoltre il proposto sistema sarà almeno privo di questo inconveniente nei terreni privi di queste erbe e sarà anch'esso un maggiore eccitamento per tenerli ben mondi.

Quand'anche poi si manifestassero erbe in autunno avanzato, si potrebbe mondare il terreno, specialmente se il fromento è seminato in linea, come in molti casi si potrebbe fare con alcuni sperimentati seminatori, tra i quali qui nominiamo il seminatore Cattaneo del quale *faremo cenno in un altro numero.*

Del resto i vantaggi che possono derivare da un seminerio anticipato nelle nostre colline per i motivi dapprincipio indicati sono così ragguardevoli che ben *merita di essere sperimentato*, e *noi invitiamo perciò i* nostri coltivatori a tentarlo, accertandoli che persone di nostra conoscenza lo hanno praticato con loro soddisfazione.

DELLA CALCE E DEL GESSO COME CONCIMI.

La calce ed il gesso sono stati largamente sparsi dalla natura in alcune regioni, e la nostra provincia ne è una. Nel 1847 si contavano già in tutta la provincia 65 cave della prima, e 57 del secondo, molte delle quali attivissime, ed in un raggio di 6/m metri circa da questa città ben oltre le 30. Per dare un'idea dell'attività di alcune di esse basti il dire che una cava di calce ebbe per alcun tempo 40 uomini occupati a cavare, ed un'altra si obbligò a somministrarne in pochi mesi 8/m rubbi.

La maggior parte di queste sostanze si impiegano ora nelle opere d'arte, ed il loro uso crescerà naturalmente in ragione dell'aumento delle costruzioni e della facilità dei trasporti. L'uso della calce di questa provincia crescerà doppiamente soprattutto per quella in vicinanza di questa città, siccome conosciuta per eminentemente idraulica, e come tale da qualche anno raccomandata o prescritta dal Governo nelle opere pubbliche. Così essa fu impiegata per la costruzione delle carceri penitenziarie di Alessandria e per la costruzione del ponte d'Asti sul Tanaro, e di Vercelli sulla Sesia.

Comunque queste sostanze siano utilissime in agri*coltura, tuttavia il loro uso ne è ancora per questo riguardo* assai ristretto, e ciò debbe ascriversi sia alla spesa del trasporto a grandi distanze, sia alle poche cognizioni che si hanno gli agricoltori intorno ad esse.

Far meglio conoscere pertanto le medesime agli agricoltori, è dare od accrescere valore ai doni della natura, è dissotterar tesori che ora giacciono inerti, è arricchire quelli che li tengono sepolti nelle loro terre, ed i coltivatori che ne faranno uso; quindi ci parve utile di qui farne un cenno giovandoci della chimica del signor Del-Pozzo applicata all'agricoltura.

Della calce viva.

L'uso della calce viva per migliorare le terre è talmente sparso in alcune contrade, che si considera come la base di ogni buona coltura. L'esperienza ha infatti dimostrato, che un suolo non abbastanza provvisto di materia calcarea non giunge mai ad acquistare un alto grado di fertilità. In Inghilterra, in cui specialmente è sparsa una tale opinione, si spande una quantità prodigiosa di calce, specialmente sui campi destinati alla coltura dei cereali; ed i vantaggi che si ottengono sono tali, che alcune volte si raddoppia il prodotto del frumento.

Simili effetti si osservano specialmente nei terreni affatto privi, e ben poco provvisti di calce; in quelli, che naturalmente rinchiudono una sufficiente quantità di materia calcarea, i vantaggi che l'applicazione della calce fa nascere sono ben poco sensibili. Conviene adunque, prima d'impiegare questa sostanza, accertarsi per mezzo dell'analisi chimica, se la terra contiene o no una sufficiente quantità di materia calcarea.

È appunto per mancanza di queste importanti cognizioni scientifiche, che molti agricoltori, impiegando a larga mano la calce nei loro terreni i quali ne sono già provvisti naturalmente, non ottengono per conseguenza vantaggio veruno.

Se l'analisi chimica ha dimostrato, che la terra non contiene, o non è sufficientemente provvista di calce, allora si comincia dall'impiegarla in piccola quantità per prova; e non è che dopo di averne ottenuto in piccolo dei buoni effetti, che si potrà convenientemente applicare in grande.

La quantità di calce che si introduce nella terra è differente in ciascun paese. In Inghilterra è sparsa alla dose di 200 ed anche 300 ettolitri per ettara. In Francia non se ne impiegano che 30, oppure 60 ettolitri per una medesima superficie, ed una tale quantità è sufficiente per sette ad otto anni.

In quei luoghi, in cui s'impiega più frequentemente questa sostanza, la proporzione adottata è molto più piccola: così nella *Sarthe* se ne mettono ogni tre anni otto o dieci ettolitri per ettara. Dal che si può conchiudere, che, data una media, il terreno deve ricevere ogni anno 3 ettolitri di calce per ogni ettara.

La calce si impiega ora sola, ed ora unita ai concimi. Nei terreni, che sono ricchi di principii organici, la sola calce produce degli effetti mirabili: in quelli, che sono meno ricchi dei suddetti principii, è indispensabile l'uso del concime ordinario se si vogliono ottenere dei buoni prodotti. Si applica allora alternativamente la calce ed il concime, od anche si impiegano simultaneamente queste due sostanze.

Il tempo più opportuno per l'applicazione della calce è alla fine dell'estate, ed allorquando il suolo è ben secco. Se si portasse la calce in una terra umida, o per un tempo piovoso, non si potrebbe distribuire in modo eguale, e si formerebbero dei grumi, i quali conservando per lungo tempo della causticità nuocerebbero, per la loro azione corrosiva, alle radici delle piante. D'altronde l'esperienza ha dimostrato, che la calce non produce effetti sensibili nei terreni assai umidi, ed in cui non si dà mai un libero scolo alle acque.

Per distribuire convenientemente la calce in sul terreno se ne depongono dei piccoli mucchi del volume di 20 a 30 litri, e distanti l'uno dall'altro da 5 a 6 *metri. Quando la calce ha attratto una quantità sufficiente* di umidità atmosferica per convertirsi in idrato, vale a dire per passare allo stato di calce estinta e polverulenta, la si spande in sul terreno il più uniformemente possibile. Alcune volte si coprono i mucchi con una quantità di terra eguale a sette a o otto volte il volume della calce. L'idratazione si opera egualmente; si coprono le fessure che si formano per l'aumento di volume che la calce prende nel combinarsi coll'acqua, e quando è ridotta in polvere la si unisce colla terra, e la si spande in sul terreno. Questa pratica esige più di mano d'opera, ma procura una più esatta ripartizione, punto principale per l'applicazione vantaggiosa di questa sostanza. Dopo di avere quanto più si può uniformemente sparsa la calce sopra tutta la superficie del campo, si erpica, quindi si danno due arature superficiali.

La calce viva agisce favorevolmente sui terreni per diversi motivi: primieramente, perchè procura alle piante l'elemento calcareo di cui abbisognano pel loro sviluppo: secondariamente perchè contiene sempre una certa quantità di potassa e di soda, e perchè reagendo sopra i silicati alcalini insolubili a base di allumina, detti comunemente argille, si unisce con una parte dell'allumina e mette in libertà gli alcali, e l'acido silicico, i quali diventano perciò solubili e possono essere as*sorbiti ed assimilati dalle piante; ecco il motivo per cui* il frumento, che esige molto acido silicico per la composizione dello stelo, è la pianta che prova un grande benefizio dall'impiego della calce viva, sebbene pochis*sima di questa materia entri nel suo organismo.*

In terzo luogo la calce agisce favorevolmente, perchè trovandosi sovente nei terreni ricchi di sostanze organiche una troppo grande quantità di acido carbonico, essa toglie al terreno la quantità superflua e nociva di quest'acido, convertendosi in carbonato di calce. In quelle terre, in cui si trovano in abbondanza delle erbe, delle sostanze organiche non ancora decomposte, la calce ne accelera la decomposizione mettendo allo scoperto principii azotati, ed i sali che queste sostanze rinchiudono fra i loro tessuti.

Finalmente la calce viva procura dei miglioramenti nelle proprietà fisiche delle terre, stante l'estrema divisione, che è suscettibile di prendere nell'atto della sua estinzione. In questo atto combinandosi la calce viva chimicamente coll'acqua sviluppa una grande elevazione di temperatura, quindi si riduce in una tenuissima polvere somigliante alla farina, che nessun mezzo meccanico potrebbe imitare.

Introdotta questa polvere così tenue nei terreni in cui si trova costantemente dell'acido carbonico libero, o sciolto nell'acqua, si converte prontamente in carbonato estremamente diviso, il quale oltre all'essere necessario alle piante, modifica ben anche la troppa leggierezza, e la troppa tenacità delle terre.

Solfato di calce (gesso).

Il gesso ossia la combinazione dell'acido solforico colla calce è uno dei concimi minerali che viene il più generalmente impiegato. L'utilità del gesso sulla vegetazione era già nota agli antichi, ma si fu il pastore Mayer che pel primo nel 18° secolo ha studiato nell'Argovia gli effetti del gesso, e ne ha estesa l'applicazione. Le osservazioni di Mayer furono ripetute da diversi agronomi, ed i risultati che ottennero furono tali da convincere i più increduli; ma, come è sorte di tutte le innovazioni anche le più utili, fu ancor questa soggetta *ad opposizioni formidabili.* Le opinioni contrarie non hanno però potuto sostenersi in presenza dei fatti; e le seguenti parole — *qui ho sparso il gesso* — scritte dal celebre Franklin in America con gesso in polvere in un suolo seminato a trifoglio, e rese visibili agli occhi di tutti per la maggior altezza delle piante in paragone delle altre vicine che non avevano ricevuto gesso, hanno finalmente convinto tutto il mondo, e d'allora in poi questa sostanza fu riconosciuta siccome una delle più necessarie alla vegetazione.

Il gesso impiegato solo non è però atto a produrre la fertilità del suolo come asserivano i suoi fautori: esso richiede inoltre il concorso dei concimi organici ove questi manchino alla terra; e la lunga esperienza pare avere ben anco dimostrato che esso non ispiega i suoi eccellenti effetti che sopra un piccolo numero di vegetali; le leguminose, il lino, la canapa, ed in ispecie il trifoglio sono le piante che provano più di tutte le altre

il buono effetto del gesso i prati naturali, le graminacee in generale, proverebbero un'azione ben poco sensibile.

Il gesso non ispiega egualmente la stessa azione sopra ogni sorta di terreno e vi è un gran numero di terreni in cui non si ottiene alcun effetto sensibile dall'uso del gesso sopra delle piante che ne profittano ordinariamente Davy spiegava già questa anomalia ammettendo che questi terreni ribelli contenessero naturalmente del gesso Le previsioni del celebre chimico inglese furono confermate dalle analisi della terra eseguite in proposito, ed ora è stabilito con dimostrazioni positive che il gesso produce dei buoni effetti in quei terreni soltanto che ne sono privi, e in quei terreni, in cui la sua applicazione sopra le piante che ordinariamente sentono i suoi effetti non si osserva avvantaggiosa, ciò dipende dall'esserne questi naturalmente provvisti.

Si disputò per sapere se era più conveniente l'impiegare il gesso allo stato naturale, nel quale si dice crudo, oppure allo stato calcinato quale si trova nel commercio ad uso delle arti e che chiamasi gesso cotto L'esperienza ha fatto conoscere che il gesso convenientemente applicato produce egualmente i suoi buoni effetti in ambedue gli stati

L'epoca della applicazione non è più così indifferente si è osservato che generalmente conviene spanderlo in polvere nella primavera quando le piante hanno già acquistato un certo sviluppo, e che si deve scegliere un tempo calmo ed umido e specialmente il mattino per farlo aderire alle foglie ancor bagnate di rugiada Thaer e Schwertz lo considerano però egualmente efficace quando si sotterra all'epoca della seminagione, ma l'uso di aspergere le foglie ha prevalso, e bisogna convenire che vi si trovi un vantaggio reale questo vantaggio consisterebbe secondo Boussingault nel procurare che fa questo metodo una ripartizione più esatta, cosa essenziale per tutti i concimi che si impiegano in polvere

La proporzione di gesso che si deve applicare alle terre è assai variabile, essa però è compresa nel limite di 200 a 2000 chilogrammi per ettara, cioè tra otto a ottanta rubbi

L'effetto che l'impiego del gesso produce è tale, che duplica e talvolta triplica la quantità del raccolto Tale risultato ci viene posto sott'occhio dalle esperienze eseguite in Francia da Villele, e da Smith in Inghilterra Colpiti gli agronomi dai meravigliosi effetti prodotti da questo concime cercarono di conoscerne la cagione i più celebri Davy, Chaptal, Boussingault, Liebig ed altri adducono spiegazioni più o meno soddisfacenti, ma diverse.

In conclusione è probabile, che esso agisca così favorevolmente sulla vegetazione per diverse cause riunite, cioè sia per la presenza dell'acido solforico, sia perchè cede alle piante la grande quantità di calce di cui abbisognano, sia perchè condensa i gaz ammoniacali dell'atmosfera e della terra somministrando in tal modo una sorgente di azoto, sia finalmente fors'anche perchè il solfato di calce, il solfato di ammoniaca per mezzo suo introdotti nell'economia vegetale venendo ad essere decomposti dalla forza vitale delle piante, loro somministri un altro elemento necessario cioè dello zolfo

ORTICOLTURA.

Modo di far fruttificare i peri ed i meli

Accade non di rado, che gli alberi fruttiferi non allegano il proprio frutto per eccesso di vigoria vegetativa Il signor Luizet, pratico orticoltore, ha immaginato d'innestare sopra siffatti alberi le marze fiorifere staccate da altri individui della stessa specie, avendo la cura di scegliere particolarmente quelle che si sarebbero dovute sopprimere nella potagione del prossimo anno

L'operazione si fa nella fine di agosto, epoca in cui non è difficile ad un occhio sperimentato riconoscere quali sono le marze che daranno nel prossimo anno i fiori Si fa poi un piccolo intaglio sul soggetto da far fruttificare, come se si dovesse operare l'innesto a scudo si taglia l'estremità della marza a cuneo, e s'introduce nell'intaglio già praticato La segatura si fara come nel citato innesto, adoperando però la diligenza di proteggerla con una foglia o con una carta da giuoco, che vi si lega con un giunco Riesce meglio d'innestare sopra rami di due o tre anni, che su quelli di un solo anno Parrebbe che dessero frutti non solamente le marze fiorifere innestate, ma tutto l'albero, giacchè le cicatrici moderando il soverchio movimento dei succhi agevolerebbe l'allegagione

(*Bollet agr*)

IL PESO PUBBLICO DI CASALE

mal risponde ai bisogni degli avventori in tempo di vendemmia

Nella stessa maniera che il nostro Municipio (con ottimo divisamento (vedi il n 68 di questo giornale) è stato sollecito di rimediare al danno della manutenzione delle strade per le comandate portiamo ferma fiducia, che esso rimedierà ad un altro non meno grave

Non sappiamo se molti dei nostri lettori abbiano mai inteso i contadini della nostra provincia a bestemmiare contro i Casalesi in occasione della vendemmia, certo è però che la massima parte di questi si saranno accorti delle molte e molte ore che consumano inutilmente sulla piazza o fuori-porta quelli che conducono uve in città stando ad aspettare il loro turno per far pesare il loro albio.

Il primo pensiero che ricorre alla mente a questa vista è il danno gravissimo che queste persone risentono non solo perchè esposte col loro prodotto e bestiame alle pioggie non infrequenti in quella stagione, ma ben anche, e molto più, per il tempo preziosissimo che essi perdono quando loro preme assaissimo di prontamente fare nuove condotte alla città, o ritirare almeno le uve nella cantina Di questo danno non può farsi un concetto abbastanza giusto se non chi si è trovato alle prove, e considera che i nostri coltivatori non abbondano di bestiame, e che non è possibile il crearne per quelle circostanze. Così il trasporto riesce assai spendioso, una parte delle uve che premerebbe di condurre alla città rimangono nella campagna, e per soprammercato si hanno i buoi fatigati e male atti agl'immediati seminerii autunnali che gli aspettano La città se ne risente anche sotto molti rapporti, fra i quali non ultimo quello del minor concorso delle uve al mercato.

Chiunque consideri che a tutto questo si può ovviare aumentando il numero delle stadere, e che il Municipio ha non solo la convenienza ma lo stretto dovere di rimediarvi, giacchè il privilegio del peso pubblico non è stato concesso come un favore, ma come un mezzo di meglio soddisfare ad un bisogno del pubblico, chiunque di più ponga mente che sogliono i Municipii per lo più adoperarsi per attirare gli avventori procurando comodità di mercati ed altre cose simili, difficilmente potrà persuadersi come siasi finora durato in uno stato che invece di servire il pubblico lo danneggia, ed allontana gli avventori in vece di attirarli Gli amministratori che precedettero gli attuali avevano già avvisato a ciò e se ne ha una prova nei capitoli dell'ultimo appalto del dazio di consumo, ove è pattuito che l'appaltatore non potrà pretendere alcuna indennità per l'aumento di pubbliche stadere a cui il municipio credesse di addivenire.

Gli avvenimenti politici non hanno loro permesso di effettuare questo pensiero, e ne lasciarono il carico ai successori i quali nelle tornate della scorsa primavera decretarono la pronta costruzione di un nuovo peso a bilico nel punto più favorevole al commercio, da destinarsi dal consiglio delegato. Non sappiamo se questi sia per stabilirlo per la imminente vendemmia, nè osiamo sperarlo, perchè il tempo stringe, e gravi sono le spese del Municipio e scarse le sue finanze, ma speriamo che sarà questo per il consiglio non l'ultimo dei suoi pensieri Così esso acquisterà un nuovo titolo alla riconoscenza dei suoi concittadini

CATECHISMO DEMOCRATICO CRISTIANO.

LEZIONE XV.

Discepolo Avete detto nella precedente lezione, che gli opposti e nemici della libertà, uguaglianza e fraternità cristiana sono la servitù e l'ignoranza, ma, di grazia, spiegatemi in che modo

Maestro Che la schiavitù sia contraria alla libertà, non fa bisogno che ve lo spieghi, come le tenebre sono contrarie alla luce, come lo è la colpa all'innocenza, il vizio alla virtù, e lo spirito del male all'autor d'ogni bene, così la schiavitù si oppone *direttamente* alla libertà, ma in quanto alla semplice servitù l'opposizione che dessa fa alla libertà non è così manifesta, che non abbia bisogno di qualche schiarimento

D Ma che distinzione fate voi tra schiavitù e servitù?

M La differenza tra l'una e l'altra è assai grande perchè la schiavitù non è mai volontaria, mentre la servitù comprende in se o significa il sacrifizio volontario della propria libertà. Così un domestico che si obblighi di prestare la sua servitù a qualche persona per un tempo fisso, non è schiavo ma è servo

D Che differenza vi ha tra servitù nazionale e servitù individuale?

M La nazionale si ha quando una nazione sta volontariamente soggetta al dispotismo di un solo o di molti, oppure serve ed obbedisce di buon grado agli stranieri, l'individuale poi si ha quando una persona si obbliga di obbedire e servire ad un altra per un tempo definito

D I frati e le monache che hanno fatto voto di obbedienza cieca sono essi schiavi o servi?

M Io li direi schiavi volontarii perchè hanno rinunziato alla propria libertà per tutta la vita, a differenza di coloro che la sacrificano per un tempo fisso, o ne sacrificano una porzione minore.

D Un servitore non è egli libero?

M Il servo a giorni nostri è un uomo libero, che, per averne un compenso, rinunzia temporariamente ad una porzione della propria libertà Del resto, come volete che sia libera affatto una persona pendente il tempo in cui dipende, per obbligo, sebbene volontariamente assunto, dalla libera volontà di un altro? Gli antichi appellavano gli schiavi col nome di servi, tanto è vero che chi è servo non è veramente libero

(Sarà continuato)

BORGOMANERO 31 *agosto* — Come sapete, nel giorno 24 cadente siamo stati liberati dall'occupazione tedesca ma che volete? abbiamo qui più donne e più ragazze, che se ne mostrano afflittissime Una di queste, di buona famiglia, si ammalò, e tiene tuttora il letto

Ne abbiamo anche vedute coi nostri occhi a portarsi di pien giorno in casa degli uffiziali, e senza il menomo studio di evitare lo scandalo Che più? nel giorno stesso, in cui partirono i tedeschi, più donne e più ragazze scomparvero da questo e da altri paesi, ed è bello il vedere i mariti ed i genitori ad affaccendarsi appo i sindaci, a cui ne chiedono la restituzione Poveri gonzi! un poco di pazienza, e vedrete che torneranno per vostra malora

Voi sapete che qui abbiamo un ospedale d'infermi in cui facevano servizio alcune monache, due delle quali celebri per rara bellezza Vedendo l'assiduità, con cui gli uffiziali tedeschi frequentavano quest'ospedale, tutti gli dicevano che essi vi capitavano più per le monache che pei soldati Che male lingue! — dicevano i torcicollo — Saranno lingue cattive, ma il fatto sta che quelle due monache disparvero anch'esse alla partenza degli austriaci, e, per quante indagini siansi fatte sinora, più non se ne ebbe notizia

Caro amico, abbiamo un bel gridare noi, uomini *fuori lo straniero!* le nostre donne, qual più, qual meno non saranno mai del nostro avviso

NOTIZIE

ROMA Sembra che i Francesi non siano disposti a soffrire più a lungo le umiliazioni a Roma Sono noti i dissapori di Rostolan colla commissione papalina Il Ministero per quanto dicesi si occupò seriamente in questi ultimi giorni delle esorbitanze del partito che circonda Pio IX, e lo Statuto di Firenze e la Riforma danno per autentica la seguente lettera del presidente della Repubblica al colonnello Ney

Mon cher Ney,

Paris, 12 aout 1849

La Republique française n'a pas envoye une armee à Rome pour y etouffer la liberte italienne, mais au contraire pour la regler en la preservant de ses propres exces et pour lui donner une base solide, en remettant sur le trone pontifical le prince qui le premier s'etait placé hardiment a la tete de toutes les reformes civiles J'apprends avec peine que l'intention, bienveillante du S P. comme notre action restent steriles en presence des passions et des influences horribles qui voudraient donner, pour base a la rentree du pape la proscription et la tyrannie

Dites bien de ma part au general, que dans aucun cas il ne doit permettre qu'a l'ombre du drapeau tricolore, se commette aucun acte qui puisse denaturer le caractere de notre intervention

Je resume ainsi le pouvoir temporel du pape — Amnistie general — Secularisation de l'administration — Code Napoleon et gouvernement liberal

J'ai ete personnellement blesse en lisant la proclamation de trois Cardinaux, ou il n'etait pas fait mention du nom de la France e des souffrances de nos braves soldats — Tout insulte a votre drapeau a votre uniforme, me va droit au coeur

Recommandez au general de bien faire savoir que si la France ne vend pas ses services, elle exige au moins qu'on lui sache gre de ses sacrifices et de son abnegation

Lorsque vos armees firent le tour de l'Europe elles laisserent partout comme trace de leur passage, la destruction des abus, de la feodalite et les germes de la liberte — Il ne sera pas dit que en 1849, une armee française ait su agir dans un autre sens et amener d'autres resultats

Priez le general de remercier en mon nom l'armee de sa noble conduite J'ai appris avec peine que phisiquement meme elle n'etait pas traite comme elle meritait de l'etre et j'espere qu'il fera cesser sur le champ cet etat des choses — Rien ne doit etre menage pour etablir convenablement nos troupes.

Recevez mon cher Ney l'assurance de ma sincere amitie

LOUIS-NAPOLEON BONAPARTE

UNGHERIA Le notizie sparse della resa di Comorn non si confermano sinora. Si accordò al comandante Klapka dietro sua instanza una tregua di 15 giorni decorribile fino al 4 settembre. Alcuni ufficiali austriaci prigionieri nella fortezza furono lasciati liberi in questi ultimi giorni (*Lloyd*)

AUSTRIA A Vienna sono vicine ad essere compiute le discussioni onde fissare un progetto della legge sulla guardia nazionale per la bassa Austria Il relativo operato verrà tra breve presentato al Ministero

— Sembra confermarsi che Bem, Dembinski e Kossuth si trovino a Nova-Orsova, piccola fortezza su di un'isola del Danubio, sotto la protezione di quel bassà Correva a Vienna la voce che le famiglie di Kossuth Spleny e Guyon sieno state trasportate a Presburgo

— Jellacich è atteso d'ora in ora a Vienna. Il patriarca Rajacich è tuttora ammalato, sperasi però che fra giorni sarà ristabilito, per poter assistere alle consulte che si terranno sotto la presidenza del bano, riguardo all'organizzazione dell'amministrazione civile nei paesi meridionali slavi (*Osserv Triest*)

— Secondo la *Gazette de France*, un corpo di 30,000 russi verrebbe ad accamparsi d'intelligenza coll'Austria sul Vorarlberg, per istare in osservazione dalla parte della Svizzera

Si asserisce che dopo la fine totale della guerra l'esercito sarà diviso in 14 corpi con tutti gli armamenti, che rendono possibile una rapida mobilizzazione (*Lloyd*)

AVVISO.

Trovansi vacanti le piazze da Maestro di Scuola Elementare nelle borgate di Possengo, e Zenevreto Comuni di Mombello coll annuo stipendio di lire 500

Si farà capo dal Sindaco di detto Comune

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore*
GIOVANNI GIRARDI *Gerente provvisorio*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. Casale 11 Settembre 1849. N.° 71.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali. — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga.
Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CASALE, 11 SETTEMBRE.

Ieri si è qui sparsa la voce di un rimpasto ministeriale nel quale si troverebbero comprese alcune notabilità della sinistra. Dopo l'ordine motivato della Camera elettiva del 7 intorno all'affare dei Vescovi sembrava, che il Guardasigilli avrebbe dovuto ritirarsi, e non era affatto improbabile che si prendesse da ciò occasione per una nuova combinazione di un Ministero che si ravvicinasse alla sinistra; ma non era credibile che dove si trova Pinelli potessero stare anche i membri dell'ex-ministero democratico, quelli che dallo stesso Pinelli sono stati tante volte chiamati faziosi. Nè l'uno nè gli altri debbono desiderare, per quanto ci sembra, di trovarsi insieme al potere; e quando si trovassero, sarebbe impossibile, a nostro avviso, un accordo tra loro. Se un ravvicinamento del partito Pinelli colla sinistra debbe essere possibile, Pinelli debbe ritirarsi. Esso è in uggia a troppe persone, ed ha date troppe prove di voler predominare sugli altri perchè una conciliazione possa effettuarsi. Onde gli ultimi fogli di Torino tacciono affatto su questa voce, ed annunziano *solo la nomina del Generale Bava a ministro della guerra in vece del Della-Rocca.*

Un nuovo ministero che si avvicinasse alla sinistra ci sembra per altro sarebbe di sommo vantaggio. Il Piemonte si trova ora in tali condizioni, che adottando una politica liberale al-l'*interno può riconciliarsi gli animi degli italiani* e preparare un brillante avvenire per lui e per la casa di Savoia. Tutto il resto d'Italia geme più o meno sotto la verga di principi condannati anche dalle persone più moderate, e se il Piemonte sa mantener viva la fiamma della libertà, se esso stende sinceramente una mano amichevole a tutti gli italiani, se accoglie nel suo seno gli emigrati, se loro concede cittadinanza e mezzi di lavoro, esso si ingrazierà presso tutti, e finirà per esercitare nella penisola quell'influenza morale, che non manca a chi è forte del voto dei popoli. Il momento è opportunissimo e non bisogna lasciarlo trascorrere.

Una politica liberale all'estero, una maggior unione colle potenze, che non possono ripudiare le libere instituzioni senza annientarsi e mettere un giorno o l'altro in sconvolgimento il loro stato, potrebbe pur essere utilissimo al Piemonte, ed il momento si trova pure opportuno specialmente rispetto all'Inghilterra. L'Ungheria invece di cadere, come il Piemonte, supplichevole ai piedi dell'Austria, cadde da eroe: essa cadde, ma cadendo piantò nel cuore del suo nemico la sua spada: cadde, ma ai piedi della Russia, e gettò con questo il seme della discordia, il seme della distruzione politica dell'Austria.

Questo fatto, il dissesto in cui si trovano le finanze di questa, gli elementi di disorganizzazione che essa racchiude stringendo diversi popoli sotto uno stesso scettro, ed il sentimento di nazionalità che in loro s'ingiganti da qualche anno in quà, fanno sì, che l'Austria debbe tardi o tosto sfasciarsi. L'Inghilterra che finora la sostenne come alleato contro la Russia, non potendo più contarvi sopra, debbe cangiar politica e cercare nuove alleanze, fra le quali può essere non ultima l'Italia. L'Italia una o confederata, ricca e forte d'una popolazione, che in pochi anni può giungere ai 30 milioni, può essere di gran peso nella bilancia politica Europea, e l'Inghilterra sia per questo, sia anche per le più intime relazioni commerciali volute evidentemente dalla diversità dei rispettivi prodotti, può ambire la sua alleanza, epperciò secondare la sua prosperità, la sua unificazione o confederazione. Quindi il Piemonte che mantenesse una politica liberale nell'interno ed entrasse in queste viste, troverebbe facilmente un valido appoggio in quella potenza, e non può scegliere tempo migliore per ottenerlo.

Ma a tutto questo non è adatto al certo l'attuale Ministero; i suoi precedenti ci dimostrarono abbastanza la sua politica gretta, illiberale, anti-italiana. Quindi la necessità di un nuovo Ministero, il quale si avvicini alla sinistra.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Tornate del 4 e 5 settembre.

La Camera ad ogni passo del suo arduo cammino s'incontra nelle difficoltà del presente, e nelle *increscioso rimembranze* del passato. Nè dal passato solo le memorie rimangono.

Il Ministero attuale non avendo il coraggio della verità, ha seminato largamente negli atti suoi irregolarità, ed abusi moltissimi benchè velati dal sofisma più o meno palese. Questi atti che i Ministri male iniziarono, ora devono compiersi in presenza del Parlamento, sono comandati dalla necessità, ed hanno d'uopo che la Camera ne prenda più speciale notizia, e ne autorizzi col suo voto il compimento.

In uno stato normale di cose la condotta del Parlamento non poteva esser dubbia. Il popolo nelle elezioni ha giudicato i ministri: questi in ogni altro paese *costituzionale*, quando la Camera fosse stata costituita, dovevano dismettersi: la Camera per sua parte doveva chiedere agli infallibili salvatori della patria uno stretto conto dell'opere loro: e un solenne giudizio avrebbe reso giustizia, e fortemente rialzato gli animi se non a *riprender l'azione, perocchè pare pur troppo* che sarebbe un dar di cozzo ne' fati, almeno a preparare alacremente quei mezzi che devono ristorare la fortuna d'Italia.

Ma noi non siamo in uno stato normale, perocchè l'esistenza dell'attual Ministero, e il risultato delle elezioni sono un'anomalia, della quale sarebbe inutile per ora e doloroso l'indagar le cagioni. Tuttavia avvi ancora un sistema il quale sarebbe conforme alla longanimità dei popoli subalpini, avvezzi a sopportare da lunghi anni pessimi amministratori, e nello stesso tempo sarebbe tale da doversi adottare da uomini liberi, che non vogliono a patto veruno tradire il santo vero, e la causa del giusto. La questione di persone non si vorrebbe provocare: i fatti dovrebbero essere giudicati imparzialmente. ma con severa dignità, i principii dovrebbero conservarsi intatti ad ogni costo. Questo sarebbe per noi l'estremo limite della nostra moderazione.

Senza voler censurare il contegno della nostra Camera, noi dobbiamo però dire, ch'esso sta piuttosto al dissotto che al dissopra del sistema di che abbiamo accenato. Per parte nostra avremmo più volontieri adottato quel primo siccome quello che più prontamente conduce allo scopo che ci siamo prefisso: e conformandoci a maggiore moderazione non vorremmo a niun patto rimanere al dissotto di quel limite estremo. A quelli che con noi non s'accordano non vogliamo far colpa: dal tempo, infallibile riparatore, aspettiamo tranquilli che ci sia resa giustizia.

Parlando della legge di finanza testè votata, e del considerando che l'ha preceduta noi abbiam sostenuto che se salvava il principio, non abbastanza provvedeva alla causa della libertà. Lo stesso dobbiam dir della legge, che dopo una discussion di due giorni veniva oggi votata dalla Camera elettiva.

Trattasi della creazione di una rendita sul debito pubblico di 2,500,000 e della sua alienazione: sarem brevi (per quanto lo comporti il soggetto) avendone già più volte parlato in questo giornale.

E prima ci sia lecito di ricordare i fatti: diremo poscia rapidamente della discussione seguita: voglia Dio che il popolo sappia profittare anche di questo argomento per conoscere gli uomini che lo reggono: agli speculatori diremmo di far senno ed essere meno corrivi un'altra volta a trar partito de' pubblici disastri ed a profittare di atti illegali se credessimo che gli speculatori sentano altra voce che quella dell'interesse, ed altro freno che quello che lor viene imposto dalle prescrizioni inesorabili della legge.

Sino dal 9 marzo il ministro di finanze, annunziando la probabilità di un prestito all'estero, e allegando le speciali esigenze delle potenze finanziarie di prim'ordine, come dice il deputato Cavour, proponeva alla Camera un progetto di legge, col quale si autorizzasse il governo a contrarre *all'estero* un prestito di cinquanta milioni, di cui il governo stesso avrebbe reso conto alla Camera non appena stretto il contratto.

Erano allora imminenti le ostilità coll'Austria: quando la Camera prese a discuterlo le ostilità erano anzi *denunciate* — il *Ministero aveva la fiducia del parlamento* — i bisogni pubblici erano conosciuti, e la Camera nella tornata del quindici approvò quel progetto, che fu pure votato dalla Camera dei senatori il 19 di quel mese — ma sciolto il Parlamento il 30 non potè essere rivestito dalla *sanzione reale*.

Se non che il 12 giugno quello stesso progetto fu sottoposto alla sanzione reale, e pubblicato qual legge.

Qui sorge la questione se quell'atto del Ministero meriti censura, e se quella legge sia valida.

Benchè lo Statuto non contenga esplicita disposizione in proposito, dice però che il potere legislativo è esercitato collettivamente dal re e dalle due Camere dice che le due Camere seggono contemporaneamente, dice che gli atti emessi fuori della *sessione contemporanea* son nulli ed è evidente che un'esercizio collettivo di un diritto deve essere anche *contemporaneo, cioè talmente* esercitato che tutti i poteri componenti il corpo collettivo debbano essere in funzione quando i suoi atti *si compiono, e il consenso loro sia collettivamente prestato.*

Questa sentenza è conforme agli usi di altri Parlamenti e specialmente ai precedenti del nostro imperocchè esso ha sancito la massima che i progetti di legge votati dalle Camere *debbano essere rappresentati come nuovi, quando* avvenuto lo scioglimento di esse non poterono essere perfetti.

Una diversa opinione ci condurrebbe a inconvenienti gravissimi. Imperocchè sarebbe lecito al potere sovrano il conservare nei portafogli ministeriali i progetti, a tempo indefinito, sarebbe lecito per purità di diritto a qual-*siasi degli altri poteri legislativi il fare lo stesso, e s'in*trodurrebbe nel sistema costituzionale un disordine, un' incertezza, ed una confusione tutt'affatto irrazionale; e sommamente pregiudizievole al ben pubblico.

Il progetto della Commissione non provvedeva abbastanza a conservare questi indubitabili principii, ed è perciò che il deputo Cabella esposti con lucido discorso i difetti di esso proponeva alcuni emendamenti o a meglio dire un progetto nuovo con premesso un proemio il quale specialmente faceva risultare e la verità de'principii e il fallo ministeriale.

Il ministro Nigra prese a parlare alla meglio, e non fu senza comico effetto la difesa ch'egli fece. Uom di pecunia, egli aveva interpellato gli uomini di toga, e questi avevano rassicurato *i suoi scrupoli*, e i *suoi* dilicati riguardi per lo Statuto, e ciò gli era bastato. Ma sorse più gagliardo il ministro Galvagno, a sostenere il suo buon diritto, e qui ci spiace davvero che l'angustia delle nostre colonne non ci permetta di registrarne i sofismi, i quali furono vittoriosamente combattuti da Sineo, e nuovamente da Cabella.

Per verità l'argomento era agevole a difendersi, specialmente nei limiti strettissimi che la Camera non voleva oltrepassare.

Il progetto di legge votato il 15 marzo era evidentemente destinato a provvedere alle spese di guerra, e cessata la guerra doveva cessare l'autorizzazione che essenzialmente ne dipendeva: quella legge era votata nella fiducia che aveva il Parlamento in chi allora reggeva la cosa pubblica: le leggi di finanza includono quasi tutte un voto di fiducia; ma i termini di questa lo includevano più ostensibilmente nelle latissime facoltà concesse, e dovea ritenersi senza effetto, quando quella fiducia mancasse. E siccome gli attuali ministri, non potevano ragionevolmente pretenderla, comecchè appartenenti alla minoranza, non dovevano, e non potevano ragionevolmente profittarne. Della fiducia tacquero gli oratori: del resto toccarono maestrevolmente. Per parte nostra noi non sappiamo lodare il significante silenzio sopra un punto sì grave. Però quand' anche si avesse voluto passar sopra queste *esorbitanze*, parola usata dalla Commissione per far le veci di *atti incostituzionali* e la Camera avesse voluto provvedere solamente a che per l'avvenire queste illegalità *non avvenissero più mai*, e fosse tolto ogni dubbio, se ve n' ha, alcuno, sulla interpretazione dell'articolo sesto dello Statuto, il Ministro delle finanze doveva continuare le trattative precedentemente iniziate, e seguendo la chiara disposizione della legge, doveva attendere a contrarre all'estero quel prestito a cui era autorizzato.

Ma così non avvenne; da quel progetto ebbero principio diverse operazioni finanziarie, nessuna delle quali risponde alla disposizione della legge, e taluna delle quali n'è tanto disforme, che se non ne avessimo sott'occhio la prova sarebbe incredibile, che di quelle facoltà, si potesse fare tal uso.

Come potremmo infatti credere che quel progetto di legge dovesse servire per l'emissione di buoni del tesoro, *cioè per una creazione che infelicemente* adottata da altri popoli, è ravvisata comunemente come uno dei più cattivi servigi che un ministro possa mai rendere allo Stato? E come non essere colpiti leggendo i diversi atti emessi dal potere posteriormente alla sanzione reale del 12 *giugno nei quali* sono soppresse studiosamente quelle parole per *un prestito all'estero* quando quella ommissione coincide sì sgraziatamente coi falli? Non avremmo ragione di dire che i nostri ministri non sanno abbandonare il sofisma? Non saremmo forse autorizzati a dire che *i dottrinarii ministri di Carlo X* son redivivi in Torino, dopo cinque lustri? Per verità l'uso che di quel progetto di legge si fece dal signor banchiere ministro contraddice per modo alle regole del pubblico diritto, alle testuali disposizioni del progetto votato dalle camere,

ed alle cause per le quali quel voto fu emesso, che impossibile doveva credersi il farne fondamento di leggi posteriori! Ma in fatto di sofismi nulla è impossibile.

A queste considerazioni si suole opporre un argomento, che pare assai grave, cioè il bisogno del pubblico tesoro, la pubblica necessità; Noi pure diciamo che innanzi alla suprema necessità della patria molte cose devono riputarsi legali che altrimenti non sarebbero. Ma *in* questo caso non v'era egli altro modo di sopperire al pubblico bisogno? Era dunque impossibile interrogare il voto nazionale il cercare legalmente i mezzi di farvi fronte, era egli impossibile di convocare il parlamento? Il decreto reale col quale si crearono i buoni del tesoro, precede di soli tre giorni quella convocazione e può egli credersi che il decreto non potesse essere di alcuni giorni differito, o che il parlamento non potesse alcuni giorni essere convocato?

Queste ragioni furono svolte pressochè tutte ampiamente dagli oratori che risposero ai ministri, e possiam dire che se vi fu molta gentilezza di parole tra le parti, e talora anche qualche inutile precauzione, i principii furono assai ben sostenuti.

Se non, si diceva, è sempre cosa assai grave il rinvenire sopra fatti compiuti e sommamente pericoloso il toccare ad operazioni nelle quali è interessato il pubblico credito, al che provvide e poi troppo un terzo considerando del signor Cabella, e più ancora la legge — Noi pure crediamo che con molto riguardo devesi procedere, quando si tratta di toccare ad operazioni di pubblico credito, ma diciamo che è pure cosa di sommo pericolo il lasciare che si consumino da parte del potere atti evidentemente illegali: gli abusi che si commettono nei primordi di una istituzione sono quelli che bisogna ad ogni costo reprimere: crediamo d'altronde che vi è modo di provvedere ai bisogni dello Stato senza convalidare atti illegali, e in ogni modo quando vi sia offerto di scegliere fra la libertà e la giustizia da un lato il pubblico credito ovvero gli interessi materiali dall'altro, non si deve esitar nella scelta, perocchè siamo convinti che senza libertà, senza giustizia effimera e caduca è qualsivoglia anche materiale prosperità delle nazioni.

Perciò noi non abbiamo approvato la illimitata concessione che in questa legge fu fatta, lasciandosi affatto libero il ministro di provveder come crede all'alienazion delle rendite. Disapprovar la condotta rivendicando il principio è la più moderata censura possibile che ad un ministro infligger si possa, e le circostanze attuali possono forse fino ad un certo punto giustificarla: ma che al ministro redarguito, al ministro, che si puntella sovra forze extra-parlamentari, si debba concedere quanto non si concederebbe a chi avesse la piena fiducia della nazione, è cosa che assolutamente non sappiamo comprendere. In nessun paese costituzionale si concede di vendere i pubblici fondi altrimenti che all'asta pubblica: e noi che dobbiamo essere più cauti e più guardinghi andiam facendo condizioni sì larghe! ma qui torna in acconcio quanto abbiamo detto in principio di questo discorso: anche la moderazione deve avere i suoi giusti limiti: ricordiamo ch'è questo il difetto primarcò, è una causa principale dei danni nostri: noi vogliam seguitare: voglia Dio che non abbiamo a pentircene.

Sul fine della seduta il canonico Asproni, interpellò i ministri sul fatto del regio commissario LaMarmora, spedito in Sardegna, d'onde pel bene dell'isola dovrebbe essere richiamato. Rispondeva Pinelli, e quindi replicava con fuoco il dotto e coraggioso deputato della Sardegna: alcuni altri deputati prendevan parte alla disputa e fra essi Brofferio che toccò fortemente della malaugurata usanza de'commissari con pien poteri. La Camera fece ragione all'interpellante, e a noi giova sperare che i popoli impareranno ad apprezzare, ed a stimar salutevoli quei soli governi i quali hanno negli ordini stabiliti per legge i mezzi che bastono a difender la quiete senza nuocere alla libertà.

Tornata del 6 e 7 settembre.

Si trova prima inscritta all'ordine del giorno della prima di queste due sedute la legge proposta dal ministro dell'interno per la disgiunzione dalla provincia d'Acqui del mandamento di Ovada per ricongiungerlo a quella di Novi, dalla quale era stato disvelto or sono trentadue anni. Questo era atto di giustizia, ma non fu scelto il momento opportuno per compierlo: tanto si era atteso, e pur ragione voleva si attendesse ancora qualche mese. Sul principiar della legislatura, e con a fronte tanti, e così gravi interessi generali, veder sbucciare questo solo provvedimento d'interesse locale, non doveva al certo far buon effetto nel Parlamento e molto meno nella nazione: d'altronde si presentava una tale coincidenza, che doveva consigliare una prudente dilazione alla presentazione, per parte di un ministro a questa legge. Certe cose in se stesse giuste ed innocenti, quando possono dar luogo a contraria interpretazione, debbonsi sfuggire dagli uomini di Stato. Niuno ignora che l'onorevole deputato di Ovada è oratore influente nella Camera, niuno ignora che, sebbene crediamo a torto, corsero voci di riavvicinamento di questo onorevole Deputato con alcuni membri che si dicono *possibili* in un gabinetto di transizione; vedere quindi il signor Pinelli così sollecito della presentazione di questa legge, e non aprire la strada a vaghi commenti, era impossibile. Noi crediamo perciò che l'egregio deputato, o doveva lui stesso prendere l'iniziativa di quella legge, o doveva desiderare che, almeno per ora, non fosse da un ministro presentata.

Sorgeva a combattere la legge il deputato d'Acqui, e leggeva alcune sue osservazioni che tendevano a provare che l'interesse di quella città esigeva il sacrificio di quelli del mandamento di Ovada, e chiudeva col dire che se a quello si facesse ragione, si doveva pure ascoltare i reclami degli Acquesi che chiedono d'essere ricongiunti alla divisione di Alessandria. Ma l'oratore non si accorse che prendendo una tale conclusione dava vinta la questione agli Ovadesi. Con molta maggior facondia il deputato di Spigno, parlando nell'egual sentenza, disse quanto si poteva da esperto oratore per combattere la legge: ma contro all'evidenza invano si ragiona; massime che la questione era pregiudicata dalla presa conclusione dall'antecedente oratore. Infatti quando si dice, se fate ciò, fate pure a noi ragione in altra cosa, ne nasce per logica induzione che si ammette che Ovada ha ragione. Il ministro Pinelli, da largo promettitore, subito dichiara che ha già pensato e che pensa seriamente per far contenta non solo la città d'Acqui ma anche quella di Savona. Però il signor ministro si dimenticava che prima di studiare ad una più equa ripartizione delle attuali divisioni, dovrebbe prima studiare se sia conveniente che le divisioni stesse abbiano ancora a sussistere: studio questo che deve precedere quello, e che se non sarà fatto dal ministro, potrà bene farsi da un deputato, e presentarsi alle deliberazioni del Parlamento.

La legge presentata e mal difesa dal ministro, fu virilmente sostenuta dal deputato di Ovada: se si volesse trovar menda a quella orazione si potrebbe solo dire che addusse più fatti e ragioni di quante gliene abbisognassero a raggiungere lo scopo. La Camera votava la legge quale era stata proposta non per tema di vedersela riprodurre in ciaschedùna sezione; ma col far ragione ai giusti reclami degli Ovadesi volle pure accennare agli altri, che è venuto il giorno nel quale a tutti deve essere fatta giustizia. Per questo principio di giustizia e di eguaglianza si dichiarava che continuerebbero a percevoersi le gabelle accensate, durante l'appalto, in quel mandamento ancoracchè aggregato ad una provincia genovese godente del privilegio dell'esenzione.

Questa imposizione, come quella che gravita specialmente sul povero, dovrebbe essere tolta: se però le strettezze del pubblico tesoro non consentissero a che quest'atto di giustizia per ora si compisse, non solo l'equità, ma la stessa costituzione esigono che questa gravezza venga egualmente ripartita sovra tutti i cittadini. Al presente essa pesa sui tre quinti della popolazione dello stato, mentre gli altri due quinti ne vanno immuni. Ripartita su tutti, essa diverrebbe meno grave, e perciò meno sentita l'ingiustizia di questa imposizione che la sola necessità potrebbe ancor far tollerare.

Si trovava poscia all'ordine del giorno la discussione sulla relazione presentata alcune tornate prima dalla commissione sopra i vescovi creata nel seno della Camera Elettiva.

Si ricorderanno i nostri lettori che interrogato il Ministero sulla vedovanza delle due sedi vescovili d'Asti e di Torino, il Guarda-sigilli aveva risposto: invano avere nelle vie legali ricercati dei mezzi sufficienti per porre un termine allo scandalo di vedere due vescovi invisi alle popolazioni, ed accusati di reati dalla pubblica voce, starsi assenti dalla diocesi loro e godersi le pingui prebende senza fungere ad ufficio alcuno, invitare perciò la Camera ad adiuvarlo di consigli e provvedere alla insufficienza dei mezzi, sfidarla perfino a dire se ve ne fossero, atti a rimediare a quei lamentati mali. L'innocenza e bonarietà ministeriale era troppa per non indurre la Camera a porsi in guardia. Il deputato Mellana rilevato il guanto gettato alla Camera propose si nominasse nel di lei seno una commissione onde provvedesse. Quella proposizione, ampliata dall'onorevole Brofferio, fu approvata; quindi si nominava negl'uffizi la commissione, alla quale incombeva di ricercare ed inquirere sui fatti, vedere colla scorta di essi di stabilire il diritto ed in mancanza di patrie leggi valevoli a tutelare la civile società da straniere esorbitanze, proporne tali alla Camera che corrispondessero al bisogno ed alla civiltà dei tempi.

La commissione dovendo dar principio a suoi lavori colla ricerca sui fatti, sapendo che era stato intentato un processo al monsignore di Asti, — che quel processo non fu portato a compimento; e che molte pratiche ministeriali col medesimo avevano avuto luogo, e molte più ancora e di maggiore importanza con quell'astioso nemico di ogni progresso il Franzoni, credè suo dritto e suo dovere di principiare la ricerca dei fatti in documenti, dei quali ne fece domanda al ministro di grazia e giustizia. Il ministro rifiutava i chiesti documenti, consentiva però a portarsi in seno alla commissione per dare degli schiarimenti: la commissione insisteva nella domanda: il ministro ripeteva e motivava il suo rifiuto. Solo la Camera poteva essere giudice in questo conflitto, e ad essa si appellava la commissione con la relazione che i nostri lettori già conoscono.

Il Guarda-sigilli rispondendo all'obbiezioni addotte dalla commissione, non sapremo ben dire se per errore o per arte, tentò far discendere ed impiccolire una così grave quistione. Esso non scorse, od in quella non volle se non se scorgere una meschina prerogativa dell'ordine giudiziario. Volle assimilare un processo appena iniziato, chiuso da quattro anni, non sortito dall'iniziativa del pubblico Ministero, ad un processo vertente, onde dedurne la conclusione giusta in genere ma non nel caso concreto, di non poterlo neppure per un momento sottrarre ai giudici.

Il deputato Sciotto-Pintor, l'autore delle interpellanze trovò modo di essere, come esso medesimo si espresse, più ministeriale dello stesso ministro, e non fece che impicciolire la questione, ed affastellare un diluvio di testi del Tridentino concilio. È però vero che conchiuse con un ordine del giorno in favore della commissione. Regalava l'orazione alla destra, la conclusione alla sinistra, forse per contentar tutti, ma ben di sovente si contenta nessuno, quando si vuol servire a tutti.

Ma il deputato Mellana, membro della commissione pose la questione in tutta la sua altezza alla quale si mantenne in questa ed in tutta la successiva tornata una delle più belle che conti il nostro Parlamento, sia per la gravità del soggetto, sia per la dottrina spiegata da molti oratori che presero parte a quella discussione.

Infatti si trattava di vedere non nel solo caso concreto, ma in generale, o meglio in principio, se, quando la Camera Elettiva nomina una commissione d'inchiesta, debba il potere esecutivo assecondarla di tutti i mezzi che sono in poter suo, o se possa rifiutarsi. Facciasi ragione al vero: a cosa si ridurrebbe il sovrano potere di censura della Camera verso il Ministero, se questo, il quale ha in mano la forza e sovr'intende agli impiegati, e tiene i documenti dello stato, potesse impedire o porre degl'ostacoli all'azione delle commissioni nominate dalla Camera appunto per sindacare il Ministero?

Si trattava inoltre di vedere se convenisse di accondiscendere al Ministero il quale domandava se volesse sospendere i lavori della commissione infino a che non fossero ultimate le trattative or ora col mezzo d'un apposito legato incominciate dal Ministero colla corte Pontificia, o se invece, senza per nulla menomare al Ministero l'azione sua responsabile, non sarebbe miglior consiglio si lasciasse la commissione che progredisse nell'opera intrapresa. Adottando la proposta del Ministro implicitamente si sancirebbe il funesto principio di voler continuare in questa materia nelle vie tradizionali dei concordati e della diplomazia, alla quale si dovrebbe, e con incertezza e con poca dignità, ricorrere all'evenienza di ciaschedun caso, si dovrebbe insomma continuare ad assoggettare la civile società all'arbitrio di un potere straniero se per continuare ne'suoi studii la commissione dovesse aspettare la risultanza delle trattative ne verrebbe di conseguenza, che se nel caso dei due vescovi esse sortissero il loro effetto la commissione avrebbe cessato, e noi non avremmo progredito di un passo, e nuovi casi avvenendo ci troverebbero un'altra volta sprovveduti di mezzi per soccorrere ai bisogni ed alla dignità di uomini liberi. Aggiungasi a ciò che la costituzione la quale esige, e che tutti i cittadini sieno eguali innanzi alla legge, e che la giustizia emani dal Re richiede *si* estirpi quest'ultimo avanzo del feudalismo.

Quando invece lasciando libero il governo nelle sue diplomatiche trattative, e nello stesso la commissione dando opera a' suoi lavori, verrà un giorno che il potere esecutivo si presenterà al Parlamento a dar conto di ciò che abbia ottenuto, e forse la commissione potrebbe contemporaneamente ad essa sottomettere la risultanza delle sue indagini e de'suoi studdi, ed allora senza che la questione sia per nulla pregiudicata, potrà la Camera entrare in così grave discussione e prendere infine una solenne decisione, o quale la costituzione, la dignità nazionale, la sicurezza della civile società esigono, o quale gliela suggerissero ineluttabili circostanze o la prudenza.

Internarsi, o solo accennare, ai molti punti di diritto discussi in varia sentenza nella tornata del sette, non ci è concesso dalla piccola mole del nostro giornale: invitiamo però i nostri giornali a voler leggere per disteso nel foglio ufficiale i dibattimenti di questa seduta.

Nessuna grande riforma si può operare in una Nazione godente di libero regime, se prima la riforma non è compresa e deliberata dai più: quindi deve il popolo occuparsi, di queste, anche astruse materie, onde premunirsi contro la seduzione e gl'inganni dei pochi che hanno interesse alla conservazione degli abusi e dei privilegi.

Non vogliamo però chiudere questo articolo senza ricordare che il Relatore della commissione, l'eloquente Brofferio, in questa seduta, riassumendo tutta la discussione, vinse la sua chiara fama. Quel discorso non può essere riassunto, esso deve leggersi: quando poi, passando a rassegna tutti i grandi uomini di stato che non valsero ad ottenere dalla pertinacia della corte Romana le più giuste concessioni, chiudeva ad ogni esempio con l'amara interrogazione: quello che non ottenne, (per esempio) Giuseppe II, volete ottenerlo voi, signori Ministri? oh allora bisognava vedere quei meschini uomini curvarsi nella loro nullità!

PER ORA NÈ PACE NÈ GUERRA.

Chi vuol la pace, chi vuol la guerra, e chi, indeciso tra l'una e l'altra, pretende che il Parlamento Piemontese si decida o per l'una o per l'altra, pronti a censurarlo nell'uno e nell'altro caso. Se si decide per la pace al costo di 75 milioni e dell'onore, si griderebbe anatema ai deboli, ai bambini, ai vili servitori dell'Austria. Se si decide per la guerra, « quale imprudenza! » mentre il Ministero dichiara *la guerra impossibile*, il » Parlamento sfida i vittoriosi eserciti di Radetzky e » le potenze Austro-Franche, nel momento in cui finiscono di conquidere l'audacia dei Romani, di Mazzini » e di Garibaldi! quale impudenza! » E così il Parlamento stretto fra Scilla e Cariddi sembra che non possa trovar modo di uscire dal laberinto in cui fu condotto.

Ma se vuolsi considerare la cosa con quella tranquillità d'animo che è tanto necessaria in simili casi, noi troveremo una terza condizione che non è nè pace, nè guerra, ma bensì uno stato naturale e necessario dal quale il Parlamento volendo di presente uscire non mancherebbe di compromettere la sua propria esistenza e la salute dello Stato e di tutta Italia. La guerra è *impossibile*: sia pure; anche noi ne siamo persuasi, anzi non ci è ignoto il vero motivo di tale impossibilità, cioè *la volontà di coloro da cui dipende quella dell'esercito nostro.* Ma se *impossibile* è la guerra, noi crediamo per molte ragioni più impossibile ancora la pace.

Come mai dopo quanto è avvenuto negli ultimi due anni in Italia e principalmente in Lombardia e nelle legazioni, dopo gli eccessi e le *esorbitanze* austriache, dopo le vendette e gli insulti fatti agli italiani, dopo gli inganni ed i tradimenti di cui furono vittima, dopo le persecuzioni patite e i danni sofferti nelle sostanze, nell'onore e perfin nella vita delle famiglie, come mai, dico, potranno gli italiani riconciliarsi sinceramente ed accettare una pace qualunque dagli austriaci?

No, non bisogna illudersi, l'Austria non potrà disarmare e ridurre i suoi eserciti come in tempo di pace fintantochè l'Italia si manterrà in uno stato di irritazione come si trova presentemente. Il Borbone di Napoli sempre colla miccia accesa pronto a dar fuoco ai suoi cannoni in Napoli e in Sicilia, costretto a farsi sussidiare dagli Spagnuoli, il Duca di Toscana dipendente dagli austriaci che sono l'unica sua salvaguardia contro un popolo ingannato, il quale aspetta un'occasione per rivendicare i suoi diritti; due altri tirannelli che tremano e fanno tremare assisi su debole scranna ducale, i Lombardi Veneti delusi, scherniti, insultati dalla *forza brutale*, i quali attendono o presto o tardi l'ora della vendetta, i piemontesi che gemono e fremono sotto il peso di una vergogna che per colpa di pochi ricade su loro tutti, se non affatto meritata, almeno dubbia, e che perciò ad ogni modo vorrebbero cancellare, il popolo Romano non ancora domato dalla prepotenza e stordidezza di 30 mila irragionevoli baionette francesi, la Camarilla di Gaeta che non può dall'empia e sacrilega sua vittoria ricavare quel profitto che fosse corrispondente alle ambiziose sue brame, e finalmente il principio dell'italiana nazionalità propagato e diffuso per tutta la penisola con una novella gioventù rinascente a maggiori speranze ed ammaestrati dall'esperienza, tutto fa prevedere e ci persuade a credere, che l'Austria non potrà conservarsi potente in Italia, fuorchè mediante la presenza continua di numerosi eserciti perchè tutto ci dice che gli italiani del 1850 e 51, non saranno quelli del 1815 e 16, nè tanto meno quelli del 21 per sopportare in pace un giogo obbrobrioso a loro imposto da una mano di sgherri compri dall'oro e dalle false promesse degli stranieri.

I popoli d'Italia si sono risvegliati, hanno ormai riconosciuto e fatto prova delle loro forze, anzi l'esito dell'esperimento sorpassò le loro speranze, e conclusero che se appena bastarono quattro eserciti stranieri per vincerli separati perchè insorsero l'uno dopo l'altro, che cosa sarà quando potranno tutti ad un tratto assalire il nemico e sorprenderlo alla prima buona occasione? E l'Austria vorrà ella lasciarsi cogliere disarmata? No l'Austria non deporrà le armi, e non deponendole onde poterle tener in piedi sarà costretta a raddoppiare le imposizioni ed a moltiplicare le tirannie onde contenere e smungere i popoli, sui quali pretende ingiustamente di dominare.

In questo violento stato di cose come mai l'Austria potrà assicurare la pace in Italia, e dominarvi nel tempo medesimo? E le difficoltà col governo francese sono elleno superate? E le gelosie dell'Inghilterra contro la Russia e di questa contro quella potenza? E le discordie Germaniche? E le ambizioni Prussiane? E le questioni insorte colla Svizzera? Come non si potrà tutto ad un tratto soddisfare a tante passioni, a tanti interessi gli uni opposti agli altri? Che mai dirà il Sommo Pontefice se i francesi continuassero ad occupar Roma come gli Austriaci Bologna ed Ancona? e per altra parte se partissero gli uni e gli altri, chi potrebbe contenere i Romani e Romagnoli per conto di Pio IX e dei Cardinali?

Insomma le differenze, e gli ostacoli ad una pace stabile sono tanti che noi siamo piuttosto inclinati a credere che una guerra europea è inevitabile qualora non si renda giustizia ai popoli, e non si rispettino i diritti sacrosanti di nazionalità. Sia rispettata la nazionalità italiana, siano salvi i diritti dei popoli, e allora la pace sarà possibile e facile ottenersi.

Intanto quale condotta converrà che tenga il Piemonte in faccia all'Europa? La guerra non è in posizione di farla, una pace stabile, una vera pace non è possibile, nè in Italia nè in Europa, finchè i diritti dei popoli e delle nazioni vengono calpestati. Non può far la guerra, non ha alcuna speranza nella pace, la strada che dovrebbe tenere *non* è dubbia, la sola via che gli rimane a scegliere è quella della resistenza. Resistenza morale decisa, e resistenza materiale secondo il bisogno. Quindi il popolo piemontese sappia senza tergiversazione, che una pace vera coll'Austria è nelle presenti circostanze, è impossibile, e sia persuaso che potrebbe resistere eziandio colle armi quando volesse davvero difendersi, se l'Austria osasse assalirlo *in casa sua*, il che difficilmente potrebbe accadere, poichè e gli mancherebbe il pretesto, nè forse le potenze maggiori lo permetterebbero, nè l'esito sarebbe certamente a lei favorevole, nè le converrebbe suscitare una guerra Europea e disperata quando assaltasse davvero il Piemonte per impossessarsene.

ANCORA SULLE COLONIE DI EMIGRATI ITALIANI IN SARDEGNA.

Diamo qui luogo con piacere al seguente scritto dell'emigrazione italiana il quale non solo viene in appoggio al pensiero messo innanzi da questo giornale pel primo di far colonie in Sardegna di emigrati italiani, ma prova eziandio quanto questa idea sia loro accetta e debba sperarsene buona riuscita.

Noi invitiamo adunque nuovamente, noi preghiamo il governo a volersene seriamente e prontamente occupare. Lo richiede il dovere del Piemonte, lo richiede il suo evidente interesse politico ed economico, lo richiede anche evidentemente l'interesse della casa Savoia. A fronte di ciò deve scomparire qualunque difficoltà che si parasse avanti; ma crediamo che gravi difficoltà non esistano neppure. Se non andiamo errati il Cavaliere Carbonazzi negli ultimi tempi di sua dimora in quell'isola proponeva più esso di colonizzarla, e cercava di formare a tale uopo una società; ed il giudizio d'un uomo pratico e di distinti talenti debbe avere in questo molta autorità.

Ci ricordi anche che, alcuni anni sono, il signor Pinelli proponeva pure agli Italiani la formazione di una grande società, la quale doveva avere per iscopo niente meno che di ridurre a coltura i beni incolti dell'Italia. Ora se esso vuole ridurre ad atto in parte il suo gran pensiero è a tempo e adempirà ad un gran dovere come ministro. Vogliamo sperare che nulla lascierà di intentato per arrivarvi, e che i deputati della Sardegna sia per il sentimento italiano che li distingue, sia per il vantaggio della loro isola non solo coadiuveranno il Ministero, ma lo spingeranno innanzi in questa via ove fosse per arrestarsi.

« Veduto il manifesto favore onde venne accolto dall'universale il pensiero, anche appena accennato, di indirizzare l'emigrazione italiana in qualche modo che tornasse a lei decoroso e di crescente utilità a questo paese, che generosamente l'ospitava, ci sentiamo confortati a proporre qualche spediente che dia forma reale ai desiderii, e prometta utili risultamenti.

A molti e svariati oggetti potrebbe essere adoperata l'opera di parecchi emigrati, come a cagion d'esempio, nelle mappe del censo, o in lavori idraulici, onde ha bisogno il Piemonte; ma ristretto alquanto sarebbe il numero di coloro che vi dovrebbero prender parte, e di breve durata sarebbe l'opera loro. Pertanto senza sconsigliare da così fatte opere poco men che necessarie, imprendiamo a volgere gli studii ad un più vasto campo nel quale possano esercitarsi quanti esuli qui convennero e quanti potranno accorrervi, adescati dall'ordinata libertà e dalla sicurezza, onde va superba questa provincia d'Italia in mezzo alla sciagurata reazione che funesta una tanta parte d'Europa.

Non v'ha alcun dubbio, che l'isola di Sardegna fu singolarmente prediletta dalla natura che sotto un cielo temperato la collocava in mezzo ad un mare agevole ai commerci, e le dava una spontanea fertilità, e di minerali ricchezze la empieva tutta quanta. Ma senza indagare per quali ragioni, è certo ancora, che gli uomini poco si valsero di tante benedizioni del cielo; in piccolo numero vi abitano, non vi hanno recato una coltura nè morale nè materiale proporzionata alla civiltà delle terre circostanti, e dovrebbero accogliere come un beneficio, che dalle altre parti della patria comune accorresse un piccolo popolo di fratelli, a dissodarvi una parte di quei terreni fertili inutili, e vi recasse arti e mestieri di esperti uomini esercitati, che in breve corso di tempo facessero quell'isola non solamente rivale alle prossime, ma oggetto ancora d'invidia, sì che dalle presenti sventure d'Italia almeno questo frutto nobilissimo germinasse.

Però considerate queste cose tralasciando per ora di notare l'utilità politica dell'impresa che stiamo per proporre, noi facciamo istanza perchè piaccia al Governo di scegliere una Commissione d'uomini che già ben conosca le presenti condizioni della Sardegna, e accenni ai più idonei fra gli emigrati, quali studii siano da farsi, e determini come, quando, e dove sia possibile recarvi una colonia, discuta se sia conveniente aprire un'associazione di piccoli capitali, divisibile a cagion d'esempio per trenta mila azioni di duecento franchi ciascuna, da retribuirsi in maniera secura, e per questo modo con lieve incomodo del Governo iniziare i lavori preparatorii nella prossima stagione, la più opportuna, avuto riguardo alle speciali condizioni dell'Isola.

La Commissione proporrà le norme per assegnare ai coloni in una determinata zona dei terreni per un ventennio, e stabilirà pure le *norme* per la restituzione o la ricupera dei medesimi. Farà di indicare le vie da aprirsi per comunicare colle altre parti dell'isola, sì che i coloni e gli indigeni possano più presto aiutarsi che molestarsi a vicenda, e sia scambievole il pro di questa impresa. Non isfuggirà certamente alla Commissione che i coloni prossimi tutti, qual più qual meno, come suol dirsi alla *madre patria*, agevoleranno i cambi e i commerci coll'isola e coll'intero Piemonte, nè le sfuggirà certamente che provvenendo essi da varie parti d'Italia, dove sono varie del pari le maniere di cultura dei terreni, e moltiplici le industrie, potranno più facilmente istituirsi utili confronti e sperimenti.

Dopo questo brevissimo cenno termineremo l'invito e l'offerta raccomandando molta sollecitudine in questo esame, poichè il tempo stringe, crescono a dismisura i generosi sacrifizi del Governo e il dolore degli esuli di ricevere *eziandio* i benefizi, che, essendo uomini onorati ed usi al lavoro, amerebbero di retribuire colle proprie fatiche, le quali tornerebbero un giorno a pro comune e lascierebbero probabilmente nei secoli futuri la memoria benedetta della saviezza di un Governo illuminato, e di un popolo che anche in mezzo alle sciagure sapeva serbare la propria dignità, e l'amore del lavoro, primo elemento della grandezza e prosperità delle Nazioni.

Così una piccola nuova famiglia italiana riunita dalla sventura, fatta concorde dai bisogni e dalle speranze andrà distendendosi nella Sardegna. Ella vi crescerà come simbolo ed esempio della più grande famiglia di tutti i popoli d'Italia, che appunto le sventure e i bisogni vorranno un giorno alfine riunire, se la dura sperienza del passato potrà fra noi maturare il senno, e se la straniera nequizia non sarà tutta in perpetuo congiurata ai nostri danni. »

GIURISPRUDENZA CRIMINALE

Nel penultimo numero di questo giornale si è riferita la sentenza del Tribunale di prima cognizione di questa città emanata nel giudicio criminale instituito ad instanza del Caus. Coll. Demarchi contro l'agente di polizia L. Conforto, e si sono dimostrati gli errori in cui cadde il Tribunale. Trattandosi di una questione importante e che riflette uno dei più sacri diritti dei cittadini, l'inviolabilità del domicilio ci affrettiamo di aggiungere le osservazioni che la Gazzetta dei Tribunali (n. 39) pur fece contro la stessa sentenza.

« Il Tribunale ha risoluto due questioni interessanti, ma non crediamo abbia seguito il vero senso della legge.

Il giudice istruttore è annoverato tra gli ufficiali di polizia giudiziaria, anzi è il primo fra questi, dunque può loro delegare quegli atti che egli crede. Questo ragionamento, che è appunto quello del Tribunale, noi lo troviamo erroneo. La legge ha enumerato gli ufficiali di polizia giudiziaria, ma ne ha pure determinate le attribuzioni, quindi è che l'art. 44 del codice di procedura criminale al n. 2 dopo annoverati tra gli ufficiali di polizia giudiziaria le guardie campestri, agenti di polizia, ecc., soggiunge *osservati da ciascuno i limiti delle sue attribuzioni*. Vediamo dopo ciò che nel lib. 1, cap. 1 il Codice suddetto determina le attribuzioni delle guardie campestri ed agenti di polizia, nel cap. 2 determina quelle dei commissarii ed altri, indi al cap. 3 stabilisce quali siano le funzioni dei giudici di mandamento ed al cap. 4 quelle del giudice istruttore, e all'art. 68 concede facoltà a costui di delegare l'istruzione dei processi ai giudici di mandamento. Ora se la legge ha stabilito a chi possa essere fatta una tale delegazione, l'estendere la facoltà stessa a tutti gli ufficiali di polizia giudiziaria è un errore. Nè a giustificarlo varrebbe la distinzione fatta dal Tribunale circa all'istruzione dei processi in genere ed un atto particolare, poichè se l'istruzione non può essere delegata che ai giudici, come ammise il Tribunale, i singoli atti non potranno essere delegati ad altri, poichè altrimenti la distinzione si risolverebbe in un giuoco di parole. Osservisi inoltre che l'art. 127, accennando alle visite domiciliari, parla del *Giudice incaricato dell'istruzione*, e così mentre comprende tanto l'istruttore, quanto il giudice delegato, chiaro dimostra come i giudici soltanto siano capaci di questi atti, giacchè a differenza degli altri ufficiali di polizia giudiziaria riuniscono anche la qualità di Magistrati in cui solo la legge vede la necessaria guarentigia dagli abusi di potere. Questo argomento cresce vieppiù se si considera come le informazioni ed altri atti contemplati sotto il titolo *delle visite domiciliarie*, e che possono rendersi necessarii, acciò l'atto sia completo, e possa adeguare lo scopo, eccedono assolutamente la sfera delle attribuzioni accordate ad altri, fuorchè ai giudici, i quali hanno essi pure, anche senza delegazione, la facoltà di istruire i processi criminali.

La seconda questione decisa dal Tribunale consiste nel richiedere il concorso delle circostanze indicate dall'art. 310 Cod. pen. a costituire il reato di abuso d'autorità, cioè caso non contemplato dalla legge, e difetto di formalità. Per quanto sia chiara la disposizione di questo articolo potrebbe dubitarsi con fondamento se venisse modificata coll'art. 27 dello Statuto — *Il domicilio è inviolabile. Veruna visita domiciliare può aver luogo se non in forza della legge*, E NELLE FORME CH'ESSA PRESCRIVE — Dunque anche il solo difetto di formalità, sarebbe una violazione dello statuto, e perciò senza fallo un abuso di potere. Se giusti i più conosciuti principii di diritto costituzionale è lecita la resistenza contro un atto illegale ragione per cui osserva Romagnosi che colui il quale illegalmente invade il domicilio dei pacifici cittadini può essere espulso senza contravvenire alla legge, ne consegue che tale atto è una violazione della legge costituzionale, perchè altrimenti la resistenza ad un atto legale sarebbe per sè criminosa. »

Il Fisco di Novara e quello di Casale hanno fatto ritirare le copie rinvenute presso i librai e lo stampatore di un libercolo testè uscito in quella città, tendente a propagare le strane ed empie imposture del

famigerato D. Grignaschi. Il libro non può che meritarsi il disprezzo delle persone di buon senso, ma il Fisco ha fatto bene, perchè il buon senso è sfortunatamente per molti una pianta esotica.

Da qualche tempo in qua sorgono impostori, i quali approfittandosi della preparata disposizione del volgo a credere tutto quanto gli si dice a nome della religione si prendono giuoco del pubblico con strane imposture religiose, e pena il cuore nel vedere come vi siano molti, specialmente fra gli ecclesiastici, i quali nell' impossibilità di approvare un tale procedere, tentino almeno di attenuarlo alterando i fatti, o dando loro una benigna spiegazione. Essi non pensano che per un male inteso spirito di corpo se ne fanno complici, e che il pubblico, fatto accorto, finisce per metterli tutti a fascio con danno della religione.

Fra poco il Grignaschi e compagni carcerati compariranno avanti questo Magistrato d'appello per essere giudicati. Il pubblico attende una solenne soddisfazione per l'abuso che si fece della religione, per l'insulto fatto al pubblico buon senso, e per lo scompiglio gettato nella popolazione di Viarigi, con pericolo di mettere a soqquadro anche altri paesi. Il Grignaschi imbaldanzito dall'esito del primo processo camminò più audacemente nella battuta via, secondato da più persone, che ci pare impossibile fossero in buona fede, ed ora deve pagare più caro il fio delle sue reità. Noi speriamo che il Fisco farà quanto sta in lui onde almeno questa volta la pubblica morale, e la stima dovuta alla Magistratura non vengano a soffrirne, ma vorremmo che si cominciasse per impedire i gravi abusi che si dicono commessi in carcere in favore del Grignaschi e compagni con danno della giustizia e di chi li permette o tollera.

FORAGGI SALATI

Il signor Prideaux, uno dei primi agronomi dell'Inghilterra, ha testè diffusa una istruzione breve, ma succosa sui foraggi salati, noi ne prendiamo il seguente brano.

« Se voi avete foraggi guasti dalle pioggie al tempo della raccolta sopra un suolo paludoso il quale gli comunica un cattivo odore ed inspira ripugnanza al bestiame, bisogna salare questo foraggio nella proporzione di quattro a dodici chilogrammi di sale per ogni mille chilogrammi di fieno. Il bestiame lo mangierà avidamente e la sua salute non avrà a soffrirne.

» Se il cattivo tempo vi obbliga a ritirare il fieno non abbastanza secco, non tralasciate di salarlo, altrimenti egli potrà scaldarsi a segno da cagionare incendio. Voi dovete perciò spargere del sale sul foraggio poco secco, strato per strato, ed alternarli con strati di paglia ben secca dello spessore eguali a quelli del fieno salato. Il sale attirerà a se non solo l'umidità del fieno di cui preverrà la fermentazione, ma ben anche quella dell'aria atmosferica, la paglia assorbirà il tutto contraendo il doppio sapore del fieno e del sale. Distribuendo questo miscuglio tagliato al bestiame voi vedrete che esso mangierà la paglia come il fieno. Non vi ha mezzo migliore per rendere la paglia nutritiva ed eccitare il bestiame a consumarla. »

Ora che in Piemonte il prezzo del sale è stato ridotto alla metà, questo insegnamento, non affatto nuovo, può divenire prezioso per i nostri agricoltori, ma il sarà maggiormente, ove coll'andar del tempo il sale sia per essere maggiormente ridotto ad esempio di altri Stati, ciò che sarà con gran vantaggio della pubblica salute, delle arti e dell'agricoltura.

SUI FUNERALI DEL DEFUNTO RE
CARLO ALBERTO

celebrati nell'Oratorio degli Israeliti di questa Città il 6 settembre 1849

Quel sacro recinto che non ha guari spirava tanta letizia, e che ricco di rosseggianti addobbi risuonava di giubbilo per le riforme di Carlo Alberto, e per l'emancipazione da lui accordata agli Israeliti, ora si mostra in nere gramaglie avvolto, e racchiude nel suo *seno un vasto sarcofago* sormontato da un'aurea corona velata in nero, cui danno mesto risalto lugubri faci fiancheggiate da tricolorate, ed azzurre bandiere parate a lutto, annunciando così la grave catastrofe della morte dell'amato Sovrano.

A tale apparato profonda mestizia signoreggia ogni cuore, e sentesi l'animo da vivo dolore compunto.

All'ingresso dell'Oratorio un'italiana iscrizione composta dal signor Iacob Levi manifestava la sublimità del rito che stavasi per celebrare, non che il dovere di spargere fiori sulla tomba illustre.

Davanti alla sant'Arca dirimpetto al catafalco eravi un'altra iscrizione in lingua ebraica compilata dal signor Rabbino Gattinara, colla quale s'infiammavano i cuori a venerare la memoria di quel Monarca che espose la sua vita a tanti cimenti per la difesa dello Stato, e deposto quindi lo scettro, finì suoi giorni in lontana terra.

Si aprì quindi la sacra funzione colla recita del salmo 49 col quale si dipinge la nullità di ogni umana grandezza, la palma del giusto, del martire, e l'eterna ricompensa per coloro che disprezzando le vanità terrestri aspirano ai celesti doni.

Esordì quindi il detto signor Rabbino con una commovente Orazione sostenuta con molta dottrina, elevatezza di pensieri, fiori di eloquenza, e naturalezza di argomenti. Fecondo davvero era il soggetto. Le lodi di Carlo Alberto.

Il savio Oratore lo dimostrò di «cuore magnanimo,
» d'indole ferma, intrepida, eroica.
» Salì al Trono, diss'egli, con due grandi propo-
» nimenti di rendere felici i suoi sudditi, e procac-
» ciare loro libertà, indipendenza.
» Cercò giungere al primo scopo con savie prov-
» videnze giudiziali, economiche, amministrative.
» Allorchè vide il suo popolo pervenuto a matura
» civiltà lo rilevò con dotte riforme, e si fu allora
» che volgendo uno sguardo benigno ad Israele, lo de-
» corò col nome di Cittadino, ad Israele che pure si
» stempra in lacrime per la perdita del suo bene-
» fattore.
» Infiammato tale Monarca, proseguì l'oratore, dal
» santo ardore di risuscitare l'Italia pugnò da Eroe, fu
» moderato nei trionfi, forte nelle avversità.
» Depose la corona per non vedere impalliditi i
» raccolti allori.
» Diede l'ultimo addio al suolo natio, chiuse i
» lumi in remota regione mandando un profondo so-
» spiro alla vagheggiata Italia. »

Fu posto fine al sermone coll'esprimersi la certa fiducia di vedere dall'Augusto Successore di Carlo Alberto rimarginata quella piaga che tanto ci addolora.

Terminata l'orazione a compiere le fervorose preghiere venne di nuovo in acconcia l'Arpa di Davide. S'intuonarono altri salmi (51, 130) così che l'abbattuto spirito rilevato da religiosi sensi trovò conforto a quel cordoglio che l'opprimeva.

Venne alfine chiusa la funzione funebre con spontanea elemosina a sollievo degli indigenti.

Ecco come Israele intesse un serto immortale, e lo pose sull'insigne feretro — di Carlo Alberto.

Avv. Luna

NOTIZIE

TORINO — Il Generale Bava è al ministero della guerra in surrogazione del Generale Della Rocca dimissionario.

Avezzana è festeggiato a Nuova York, e Garibaldi è accolto nel suo paese come un delinquente e tenuto in arresto!! — Riceviamo da Torino in proposito.

» — Stamattina giunse notizia che Garibaldi, il quale fin da ieri sapevamo giunto a Chiavari, vi era stato arrestato e condotto a Genova. L'intendente di Chiavari, il torinese Cossilla, prima gli chiese, o gli fece chiedere il passaporto, poi giuntagli una staffetta da Genova, fece sì che Garibaldi partisse, con un capitano che si dice inviato da Lamarmora. Il legno era scortato di stazione in stazione da due carabinieri a cavallo. Il popolo, sempre giusto, accompagnò ovunque coi plausi il nostro grande concittadino. — Giunto a Genova fu condotto dal Questore, presso il quale si trova in arresto.

Noi ci siamo subito raccolti, e stassera ci uniremo ancora. Oggi fu mandata una deputazione a Pinelli il quale disse che l'ordine d'arresto partì da lui, ed anguillò al solito sui motivi. Credo che la Camera lunedì non mancherà a se stessa e il sentimento italiano, e la santa causa dell'indipendenza nazionale che fu offesa dal giudico ministro nella persona del prode Generale.

Frattanto, soggiunge la *Concordia*, l'uomo il più illustre d'Italia, colui che la salvò dall'onta a piene mani versatale sopra da una setta iniqua e codarda, colui che fece stupire l'Europa, e pronunziare con rispetto il nome italiano che voi portate, che vi diede così alti esempi di valore, di nobile e santo amore alla patria, e di sacrificii, che prodigiosamente scampato dalle unghie dei barbari, veniva, fidente di approdare *in terra di sicurezza*, a toccare la provincia nativa in cerca di qualche istante di riposo dopo sì lungo patire, ed orbato della fida compagna, accanto alla vecchia madre ed ai teneri figli, voi lo coglieste al mettere piede su questa terra che è sua, e per ricompensa dei grandi servigi alla patria *voi gli date un carcere!* Ora egli, poichè gli negate quest' unico conforto di vivere tra i suoi, vi chiede d'essere trasportato in Tunisi *tra i Turchi*. Comprendete voi, o ministri, la domanda del grande che voi perseguitate?

Nell'ottobre del 1848, reggendo il ministero dell'Interno il signor Pinelli, veniva offerto al generale Garibaldi, malato allora in Genova (lo rammentiamo a titolo d'onore pel signor Ministro), un distinto posto nella regia armata, ma Garibaldi, che aveva già promessa alla Sicilia la sua spada, non era più a tempo per accettare la lusinghiera offerta. Partitone quindi da regii stati in quel turno di tempo, non vi mise più piede se non in questi momenti. Come mai l'uomo che aveva meritato quell'importante offerta alcuni mesi addietro, poteva in oggi, con ombra di giustizia, venire così diversamente trattato? Egli non ebbe più alcuna relazione di sorta collo stato nostro, come poteva dunque cadere in reato contro le nostre leggi.

Non sappiamo di Garibaldi, dopo la sua partenza da Genova nell'anno scorso, se non i fatti gloriosi in cui fiacco la petulanza francese sotto le mura di Roma. Sarebbe questo un delitto pel nostro ministero, che si vanta geloso sostenitore dell'onore italiano?

FRANCIA. *Leggesi nel National di Parigi.* « Il Generale Avezzana l'eroico difensore di Genova e Ministro della guerra a Roma sotto il Triumvirato è arrivato a Nuova York. Si sa che il generale Avezzana è da molti anni cittadino dello stato di Nuova York. La popolazione gli ha fatta una brillante accoglienza. »

Noi facciamo voti perchè il generoso Generale abbia tosto a rivedere la sua diletta patria nativa al cui grido accorse sollecito, nè valsero a trattenerlo le distanze, le sue fortune, le dolcezze della famiglia, nè i gravi pericoli della vita che mai sempre affrontò con intrepidezza maravigliosa.

Parigi, 6 settembre. È corsa la voce, dice la *Correspondance*, che un ufficiale d'ordinanza del presidente della repubblica sia partito con dispacci deliberati in consiglio, che prescrivono al generale Rostolan di riprendere in Roma la direzione degli affari civili. Questa determinazione sarebbe stata presa pel rifiuto formale della corte di Gaeta di accedere alle osservazioni della Francia intorno alle istituzioni liberali che, a parer suo, si sarebbero dovute concedere con un *motuproprio* del Santo Padre subito dopo che i francesi entrarono in Roma.

ROMA 4 *settembre*. Circola la voce che alla lettera di Bonaparte il S. Padre abbia risposto, che avendo due milioni di baionette le quali NULLA GL'IMPONGONO crede di servirsi di queste, e che perciò ringrazia la Francia e per ora si limita a pregarla di ritirarsi dai suoi dominii. I Francesi, dicono, atterrano dei cerri in Civitavecchia. Il municipio di Roma voleva vendere il legname che era servito per le barricate, e col prodotto di *questo pagare molti che avanzano*. Il *generale* Rostolan lo ha proibito, dicendo che questi legni servono ai Francesi.

L'agitazione è al sommo. Come finirà?..

— Recentissime notizie annunzierebbero che il Generale Rostolan avrebbe ripigliate le redini dell'amministrazione in Roma.

(Nazionale)

VIENNA, 2 *settembre*. Il generale Gorgey, dice il *Wanderer*, venne pienamente graziato dall' Imperatore e per alcun tempo gli è fissata la città di Klagenfurt per sua dimora. Nelle casematte della fortezza di Temeswar vi sono più di 500 ufficiali delli insorgenti che attendono di essere giudicati. Pare che il governo austriaco, non ancor sazio di sangue si vendichera crudelmente su questi infelici. Il generale Damianich, comandante della fortezza di Arad, e Bukowich ministro di giustizia furono appiccati. Toccò egual sorte ad un certo Auffenborg colonnello degli Honwed e ad un certo Szathmary di cui non si dice la condizione. Il governo austriaco si mostra generoso solamente coi traditori!

UNGHERIA. Con un suo ordine del giorno in data del 1 settembre, scritto in lingua tedesca e ungarese il generale Klapka comandante di Comorn annuncia che difenderà quella fortezza sino agli estremi. La guarnigione è forte di 20 mila uomini, le provvigioni sono abbondantissime. Nugent e Grabbe sarebbero incaricati di far l'assedio così la *Gazzetta d'Augusta*. La *Presse* di Vienna dice che le trattative per la resa sono interrotte. Un Consiglio di guerra della fortezza avrebbe chiesto piena amnistia per il popolo magiaro. In seguito a ciò sarebbe venuto l'ordine di cominciare l'assedio della fortezza.

La *Presse* della sera del 4 dice essere giunta la conferma che Kossut, Dembinski e Meszaros si trovino a Vidino, sotto la protezione di quel pascià. Essi si sarebbero posti sotto la protezione dell'Inghilterra, esponendo l'intenzione di voler emigrare appunto per l'Inghilterra. Avrà quindi di già avuto luogo l'intervento di un console britannico, che avrebbe chiesto la consegna delle loro persone.

SCUOLA COMUNALE ELEMENTARE IN SALA

Rendesi vacante nella Comunità di Sala mandamento di Ottiglio Provincia di Casale la Scuola di 1. e 2. elementare in cui il Maestro viene retribuito coll'annuo stipendio di lire seicento oltre lire ottanta per l'alloggio.

L'insegnamento in detta Scuola si farà col nuovo metodo regolamentario prescritto.

Quelli che aspirassero ad un tale impiego potranno dirigere la loro dimanda al Sindaco di detta Comunità corredata delle patenti d'idoneità e certificati di buona moralità entro il corrente mese di settembre sino alla metà del successivo ottobre, giacchè nella 2. quindicina dello stesso mese si passerà dal consiglio delegato alla nomina del maestro nella persona che riunirà i requisiti prescritti dai vigenti regolamenti.

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore*
GIOVANNI GIRARDI *Gerente provvisorio*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. Casale 14 Settembre 1849. N.° 72.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga
Ogni numero si vende separatamente cent. 25

AVVISO.

S' invitano i signori Abbonati a voler fare il pagamento del 2.° e 3.° trimestre dirigendosi alla Tipografia Gio. Corrado in cui si trova l'Ufficio della Direzione del presente Giornale.

CASALE, 14 SETTEMBRE.

Nella seduta della Camera elettiva del 10 il ministro dell'interno è stato interpellato sull'arresto di Garibaldi, ed il ministro rispose come si può rispondere quando si ha una pessima causa per le mani: esso sofisticò al solito, ma fu battuto pienamente da Rattazzi, Ravina e Pescatore dal lato della legalità, e da Mellana, Valerio e Brofferio ed altri da quello della politica. La Camera si sentì di essere italiana, si indignò di vedere così apertamente manomesso lo Statuto e ricevuta come un delinquente una delle poche glorie italiane, che fuggendo gli artigli del nemico viene a ricoverarsi sul patrio suolo; e dopo varie proposte, tutte più o meno riprovanti il fatto del ministro, sulla proposta di Sebastiano Tecchio adottò questo ordine del giorno motivato — « La Camera dichiarando che l' arresto « del Generale Garibaldi e la minacciata espulsione « di lui dal Piemonte sono lesivi dei diritti con- « sacrati dallo Statuto e dei sentimenti della na- « zionalità e della gloria italiana, passa all'ordine « del giorno » —

La Camera aveva un sacrosanto dovere a compiere verso il proprio paese, verso la Corona e verso l'Italia, e lo compiè. Sì lo compiè verso il proprio paese tutelando la libertà individuale e lo Statuto apertamente violati, lo compiè verso l'Italia insultata in una sua gloria, in un uomo che pugnò con tanto valore e tanta perseveranza per la causa comune; lo compiè verso la stessa Corona Sabauda lavandola da quelle macchie di cui il Ministero non cessa d'imbrattarla.

I retrogradi o quelli che appartengono al sedicente partito *moderato* non cessarono di spargere tosto l'allarme, di far sorgere la voce di un ministero Della Torre, Pinelli, Lazzari, di gridar perfino al pericolo dello Statuto, ma queste esorbitanze possono esse avere qualche fondamento? Per verità quando si dovesse vivere sotto il peso di queste continue minaccie, quando ad ogni atto del Parlamento, ad ogni parola de suoi membri che adempiono a gravi doveri si dovesse avere il coltello alla gola, meglio varrebbe tornare un altra volta al regno dell'arbitrio e della verga, dal quale la Provvidenza saprebbe tardi o tosto far nascere per l'Italia il regno della ragione; ma chi può credere che si vogliano dai nostri rettori ritornare a questo stato? Finchè Austria e Prussia hanno uno Statuto; finchè l'Europa cova sotto le ceneri un fuoco che un giorno o l'altro può destare un grande incendio, e nei vortici della sua fiamma ravvolgere quelli che tentarono di estinguerlo; chi vuole mettere mano in Piemonte alla distruzione deve ben bene pensare prima ai fatti suoi; e quando per avventura vi esistessero consiglieri della Corona così perversi, e così improvvidi da suggerire l'abolizione dello Statuto, il Principe che rammenta il suo giuramento, l'esempio ed i voleri del Gran Martire Italiano, e la splendida sorte che una politica liberale preparerà indubitabilmente alla sua stirpe, non potrebbe a meno che rigettare sdegnosamente queste nefande insinuazioni. Chi tanto ardisse sarebbe il suo maggior nemico.

ELEZIONI.

La Camera elettiva dimanda alla Nazione un buon numero di deputati, che manca a farla compiuta, e la Nazione ha oggimai toccato con mano di qual tempra debbano essere gli uomini, che essa deve eleggere.

Se nelle prime elezioni gli Elettori avessero dato la maggioranza alla Destra della Camera, l'errore sarebbe stato veniale, tanto avevano certi giornali e certi Comitati gridato contro gli uomini della Sinistra: a sentirli una maggioranza da questo lato doveva mettere in fuoco il paese, o dare l'ultimo crollo alle nostre politiche instituzioni.

Ma ora che gli eventi hanno fatto ragione di siffatte declamazioni; ora che la Sinistra non usò del suo predominio nella Camera che per mantenere inviolati i diritti del Popolo; ora che essa ha saputo sacrificare sull'altare della patria ogni giusto risentimento, ora, infine che ha dimostrato quanto essa sia monda di ambizioni, lasciando al potere quegli stessi uomini, che l'avevano finqui calunniata e vilipesa, chi potrebbe assolvere quegli Elettori, i quali, coll'inviare dei deputati d'equivoche opinioni, cercassero d'affievolire la maggioranza della Camera, e di toglierle con ogni forza ed ogni energia?

Noi non consiglieremo certamente la Nazione a scegliere fra i candidati quelli che hanno, come dice il *Risorgimento*, tutto il loro merito nel sedere, cioè nel sapersi adagiare su questo o su quel banco. Ma sono forse tali gli uomini proposti dai giornali della Sinistra? non sono essi noti per civile coraggio, per ardente amor di patria, per maturità di senno, per copia di sapere?

Fra essi ben ci piace di vedere annoverato *Giuseppe* Demarchi il Presidente di questo Circolo Politico e che già fu uno dei più attivi collaboratori di questo giornale. Per mantenere inviolate le più importanti franchigie del popolo, e particolarmente quelle che riguardano le imposte, l'associazione, il domicilio, la libertà individuale, egli ha saputo affrontare i fulmini ministeriali, e lottare col potere nei troppo noti processi. Uomo di profonde convinzioni, fermo nelle sue opinioni, alieno dalle esorbitanze, indipendente per animo e per condizione, giornalista e uomo di legge, dicitore pronto e non ineloquente, il Causidico Demarchi andrà a rinforzare le file della Sinistra, non senza onore del collegio di Cortemiglia, se quegli Elettori fermeranno su di esso i loro suffragi.

I BIGLIETTI DELLA BANCA DI GENOVA.

Uno degli atti a cui addivenne il ministero del primo armistizio usando del potere legislativo concesso dal parlamento fu quello di contrarre un imprestito di 20 milioni colla banca di Genova facendo facoltà alla medesima di emettere biglietti per al trettanto valore aventi corso obbligatorio. Gli esempi delle altre nazioni dovevano avvertire i nostri ministri dei gravi danni che necessariamente traeva seco una tale misura, e disporli ad appigliarsi ad altri mezzi per provvedere alle esigenze delle finanze. La vendita di beni nazionali anche fatta in tempo non troppo opportuno, l'alienazione delle strade ferrate, un debito volontario contratto all'estero od all'interno mediante ipoteca sui beni dello Stato, ed a quelle migliori condizioni che i tempi avessero permesse, un maggior prestito obbligatorio sulle fortune di una rendita annua maggiore delle lire 10, o 20 mila, tutti questi mezzi separati o congiunti sarebbero stati a nostro avviso preferibili a quello della carta monetata. Con essa, che doveva naturalmente scapitare dal suo valor nominale, si recò un danno assai grave ai privati che dovettero riceverla in paga dei loro crediti invece di moneta sonante, e quel che è più si menò un gran colpo al credito privato. E questo un grido continuo che si alzò fin dai primi giorni di questo provvedimento e che pur troppo è giustissimo. Ma i ministri trovarono assai più comodo tirone che sciogliere il nodo. Quando non si ha che a comandare è diffi cile che si resista alle attrattive del comando: in quanto alle conseguenze poi, pensi cui toccano.

Ciò che poi contribuisce a rendere più grave un tale provvedimento è il non aver emessi biglietti minori di 100 franchi. La carta monetata per varie cause mantiene un valore inferiore al nominale. Essa è un titolo di credito verso chi la emise di una somma di danaro, che non è obbligato di sborsare, e deve naturalmente per ciò solo scapitare nel suo valore. Essa scapita poi tanto più, quanto minore è la fiducia che si ha nella moralità, e solidità del debitore. Ma una delle cause che contribuisce a farla scapitare è senza dubbio la sproporzione che possa esistere tra il totale valore che rappresenta, e la quantità dei valori di cui abbisogna la società nelle sue transazioni. Aumentate questa quantità voi aumenterete il valore della carta monetata, diminuitela invece, e voi diminuirete il valore reale di questa, giacchè essa verrà meno ricercata.

Se noi riflettiamo al grado di solidità che presenta la banca di Genova, ed alla garanzia, che il Governo le diede per il debito contratto verso la medesima, dobbiam credere che la causa della diminuzione del valore reale dei biglietti provvenga dalla sproporzione del loro totale valore coi bisogni a cui servono, piuttosto che dalla poca solidità della banca, dal poco di lei credito. Ove pertanto questi biglietti non fossero stati limitati alla somma di lire 100, ma se ne fossero anche emessi per esempio per lire 50, e 25, egli è evidente che il numero degli affari, a cui avrebbe servito il totale dei biglietti emessi, sarebbe grandemente cresciuto, e che perciò il valore reale di questi si sarebbe mantenuto più elevato di quello che essi hanno attualmente. Una prova evidente si ha nella differenza che attualmente esiste tra il valore reale di un biglietto di lire 1000, e quello di 10 biglietti di lire 100 caduno. per convertire il primo in moneta metallica converrà ora perdere 25 a 30 lire, nel mentre che per gli altri dieci non si perde più di lire 10 a 15 in totale.

A un tale stato di cose, che è grave ai possessori dei biglietti e non fa che dar profitto ai cambisti, deve essere senza ritardo rimediato, e noi facciamo voti perchè vi provveggano prontamente quelli cui tocca.

RIFORMA POSTALE DEL BELGIO

In mezzo alla commozione in cui si trova l'Europa da più di un anno, il Belgio si tiene tranquillo e seguita il suo cammino. Il suo contegno è tanto più mirabile in quanto che esso si trova vicino al punto da cui partì la gran scossa colla rivoluzione del febbrajo 1848, e la sua popolazione sia per indole e costumi sia per il genere di occupazioni rassomigliando alla francese avrebbe dovuto partecipare facilmente ai pensieri da cui quella fu messa in moto. Ma il Belgio ha un re sinceramente costituzionale, locchè vuol dire, che esso ha un governo che gli permette di godere per intiero dei diritti riconosciuti dallo Statuto, ed amministra nell'interesse di tutti e non in quello di alcune classi di persone; quindi esso non fu vago di novità e stette immobile nello scompiglio universale, affezionato al suo principe.

E questa una lezione solenne per i principi che amano i loro popoli, o che amano per lo meno di provvedere stabilmente al proprio interesse, ma la maggior parte delle lezioni vanno pur troppo per lo più perdute sì per popoli, che per i principi.

Una delle riforme con cui il governo Belgico si effettò di soddisfare al desiderio della popolazione si è quella della posta delle lettere, per mezzo della quale venne agevolato il servizio, e ridotta la tassa fin d'ora, la quale sarà poi limitata a 10 centesimi per lettera per tutto lo Stato quando il prodotto netto giunga a 2 millioni di franchi.

Da uno specchio di confronto pubblicato testè dal governo si scorge che nel luglio di quest'anno il numero delle lettere superò del 16 per o/o quello delle lettere del luglio 1848 nel quale vigeva l'antica tariffa, e che il prodotto netto diminuì solamente del 6 per o/o malgrado la riduzione notevole della tassa.

Il governo fa pure comprendere come sia da sperare un maggior aumento, e si possa presto arrivare alla riduzione della tassa a cent. 10 a seconda della legge del 22 aprile ultimo.

Per affrettare quest' epoca il ministro nel mentre si rivolse anche alle Camere di commercio, e dichiarò di essere disposto a fare quanto in lui sta, le invitò a soccorrerlo di lumi, ed a far penetrare colla loro influenza morale, col loro esempio e colla loro parola in tutte le classi di persone la convinzione dei vantaggi, che presenta il trasporto regolare delle lettere sugli altri mezzi irregolari riprovati dalla legge

È notabile a questo riguardo la premura che dimostra per ottenere il soccorso degli altrui consigli Tutti gli avvisi, dice esso nella sua circolare del 20 agosto, tutti i richiami, tutte le critiche che ci si invieranno sia per mezzo di lettere particolari, sia per mezzo della stampa saranno accolti con premura, con riconoscenza, e seguiti da una immediata *instruzione* *Tutte le proposizioni* che voi vi compiacerete di farci, e che avranno qualche apparenza di utilità saranno studiate sul serio, e con buona fede. Tutte le misure di cui sarà dimostrata la utilità saranno applicate senza ritardo nei limiti dei mezzi di cui possiamo disporre, ai quali è nostro dovere di avere riguardo, onde non compromettere sconsideratamente *con un aumento* attuale e sicuro di spesa un aumento eventuale e problematico di entrata

Piacque intanto a noi di far conoscere le parole del ministro ed il risultato della riforma postale dalla quale in Inghilterra da più anni si godono segnalatissimi vantaggi, onde affrettare anche in Piemonte dove il bisogno n'è molto sentito, ed appunto ad un tempo come si operi *in un governo sinceramente costituzionale*

CASSE DI RISPARMIO

Il sig Francesco Delessert ha testè presentato all'assemblea dei direttori e degli amministratori della cassa di risparmio di Parigi una sua relazione sulle operazioni dell'anno 1848.

Insieme alle nozioni statistiche si trovano considerazioni morali e sociali di un grande interesse Noi crediamo utile di riprodurne qualcuna si vedrà da esse l'influenza che esercita sulla moralità degli individui l'abbitudine del lavoro, dell'economia, e vi si troverà la prova che gli operai intelligenti e dati al lavoro *ben lungi* dall'essere lo strumento delle sommosse e delle rivoluzioni sopportano con rassegnazione i mali che queste rivoluzioni fanno pesare sopra di essi e sono i primi a dare l'esempio della sommissione alle leggi Ecco alcuni brani di quella relazione a cui noi alludiamo

» Ma ciò che non si saprebbe troppo lodare è il buon senso, la calma e la rassegnazione dei *deponenti* della cassa di risparmio, di questa ammirabile popolazione di veri operai nei quattro mesi calamitosi in cui durò la sospensione dei rimborsi Giammai l'affluenza era stata così *grande* nell'interno e nelle vicinanze del nostro ufficio come lo fu per ritirare i cento franchi già pagati che ciascun individuo poteva reclamare, e giammai malgrado questa eccessiva *affluenza* si è manifestato *alcun* disordine, ci è sempre bastato di ricorrere a quelle semplici misure di *precauzione* che la stessa presenza della moltitudine rende abitualmente necessarie

» E permettetemi, signori, di servirmi delle stesse parole di una relazione fatta al Consiglio dei direttori dal sig *Prévost* nostro eccellente agente generale al quale noi abbiamo sì grandi obbligazioni per *li servizii di* tutti i giorni, di tutti i momenti, che egli non ha mai cessato di rendere alla cassa di risparmio nelle difficili circostanze per le quali noi siamo passati Esso è stato continuamente testimonio di questa condotta dei nostri deponenti e ne può parlare meglio di chicchessia

» — Qual contrasto istruttivo tra queste coorti di laboratori nazionali cominciati dal *disordine*, dalla infingardaggine e finienti collo scatenamento delle più cattive passioni, e la *nostra ammirabile* popolazione di veri operai così ordinati, economi nei tempi prosperi e così pazienti e rassegnati nelle avversità!

» Voi l'avete veduta sovente questa folla inoffensiva e docile tuttochè desolata, la quale circolava giornalmente nelle sale della cassa di *risparmio* e si stendeva in lunghe file nelle adiacenti contrade ha essa forse mai pensato ad abbandonarsi a dimostrazioni ostili e ancor meno a vendicarsi dei rifiuti obbligati di uno stabilimento, il quale si proteggeva da se stesso in assenza di ogni forza pubblica? in mezzo a queste migliaia di individui più o meno malcontenti, i quali si rinnovavano continuamente a turbe, si è *forse stato* alcuno il quale abbia pensato a pigliarsela coll' amministrazione della *cassa di risparmio?* tutti indistintamente sono stati abbastanza ragionevoli per comprendere la gravità delle circostanze e per non incolparci dei loro patimenti —

» Non si saprebbe troppo ripeterlo, e l'esperienza degli ultimi tempi ne è una prova irrefragabile, se si eccettuano alcune *rare eccezioni*, le quali non fanno che confermare la regola, chiunque possiede una somma qualunque alla cassa di risparmio è irrevocabilmente conquistato alle idee d'ordine e di proprietà, come il villico fortunato e superbo dell'angolo di terra che possiede

» In grazia di voi, signori, in grazia dei vostri sforzi durati da trent'anni, la cassa di risparmio contava poco fa duecento mila deponenti circa Era questo senza *dubbio un bel risultato*, ma avesse piaciuto a Dio che invece di questi la cassa di risparmio ne avesse potuto contare sei cento mila!

» La popolazione onesta e laboriosa si sarebbe di altrettanto ingrossata ed i fautori dei disordini e dell' anarchia sarebbero stati *ridotti* all'isolamento ed all' impotenza . . . .

» Egli è, o signori, con un profondo sentimento di tristezza che noi vi abbiamo rintracciati i fatti e gli atti che nell'anno 1848 hanno lasciate dolorose traccie del loro *passaggio sull'istituzione delle casse di risparmio* Che cosa avrebbero detto i loro fondatori, La Rochefoucauld-Liancourt, i Benjamin Delessert, i Casimir Perier e tanti altri uomini onorevoli, i quali ci hanno lasciato preziosi ricordi ed eterni desiderii, se essi avessero veduto crollare sino ne le sue fondamenta l'edifizio che essi avevano innalzato con tante cure e tanti sforzi? Alla vista di una rovina *imminente, quante volte nella nostra afflizione* ci siamo presi a congratularsi perchè questi generosi benefattori dell'umanità, di cui noi ci sforziamo di seguire le traccie, non erano più in vita per gemere ed indignarsi di un fenomeno il quale sembrava avesse mutuato dal fulmine *alcun* che della sua rapidità e della sua potenza di distruzione!

» Ma grazie ai nostri illustri predecessori, l'opera della loro predilezione era fondata sopra troppo larghe basi perchè essa dovesse crollare per intiero Noi la rinnalzeremo, non ne dubitate o signori, noi ne abbiamo per garanti questi belli sintomi di una prosperità rinascente di cui testè vi facevamo cenno, e come mai noi non troveremo nelle stesse circostanze, di cui siamo stati testimonii motivi di consolazione e di incoraggiamento? Non sono dunque nulla per una città come Parigi cento mila operai formati dalla cassa di risparmio, questa scuola primaria di economia ed *arruolati* irrevocabilmente sotto il vessillo dell'ordine, della famiglia e della proprietà? Non è dunque nulla per noi lo aver potuto opporre il contrasto della loro ragione illuminata, della loro nobile rassegnazione alla condotta così diversa degli operai, così troppo numerosi ancora, rimasti stranieri alla cassa di risparmio? Egli è in mezzo a questi ultimi che importa per *il loro* ed *il nostro bene* di estendere maggiormente le nostre conquiste Noi sappiamo per esperienza, ed il governo non lo dimenticherà, che ciascuno dei nuovi nostri clienti è tolto al proselitissimo del socialismo e della sommossa Che lo spirito di disordini continui ad irritarsene ed a combatterci ciò si comprende, noi non cesseremo per questo dal proseguire il *nostro cammino sicuri* del *nostro concorso*, forti dell'appoggio dei veri amici delle classi laboriose e di tutti quelli che a ragione si preoccupa dell'avvenire dell'intiera società

« Permettetemi signori di presentarvi prima che io finisca un'ultimo riflesso sui doveri che ci impone l'ufficio da noi intrapreso. Tutti i buoni cittadini, i quali nelle *gravi circostanze in cui ci troviamo portano inquieti* il loro sguardo sull'avvenire della patria, cercano la soluzione del problema dal quale dipendono in gran parte i destini della Francia. *trovare i mezzi per far cessare la perturbazione che alcune folli ed empie dottrine del giorno hanno gettata nell'animo di una parte dei nostri operai* Senza dubbio il primo di questi mezzi consiste nel raffermare nei cuori gli eterni principii della religione e della morale che le nazioni non abbandonano mai impunemente, ma dopo di questo, siamone ben persuasi, ed in questa adunanza di fondatori e di amici delle casse di risparmio nessuno al certo vorrà contraddirmi, i mezzi che ristabiliranno la calma negli animi pervertiti da false dottrine e da funesti esempi, *consistono nelle abitudini di moralità*, d'ordine, di lavoro e di economia assai più che nelle lezioni più o meno ascoltate.

» Ebbene! non cessiamo di ripeterlo il mezzo più efficace per sviluppare e mantenere queste abitudini di moralità di ordine, di lavoro e di economia, e di attaccare le classi operaie alle loro famiglie, di riunirle attorno al *focolare domestico* si è l'ammirabile istituzione delle casse di risparmio la quale vi è tanto debitrice e che più che mai abbisogna della protezione illuminata, attiva e perseverante di tutti quelli che qui si trovano riuniti Ogni giorno si pensa il bene delle classi operaie, da qualche mese in qua sonosi convocati uomini i più illuminati si sono formate commissioni nelle quali sono state chiamate le *capacità le più eminenti* Tutti quelli che ne fanno parte non cessano di ripetere, che il mezzo più efficace per arrivare all'intento consiste nello sviluppo delle buone abitudini, e che la cassa di risparmio è il miglior pedagogo di queste abitudini, così indispensabili per la felicità e la pace delle famiglie

» In questi tempi di tormenti politici si ha troppo perduto di vista i beneficii della nostra istituzione, essa è stata in punto di soccombere; essa avrebbe potuto perire per effetto della misura così impolitica della liquidazione obbligatoria dei libretti prescritta col libretto del 7 luglio 1848. Ma la Dio mercè nelle nostre popolazioni sonovi *ancora troppo buoni sentimenti per rimentire in Francia* le nostre casse di risparmio, esse ripiglieranno a poco a poco il loro vigore col ristabilimento dell'ordine e del lavoro i sintomi favorevoli che da qualche tempo si manifestano nei nostri versamenti, l'appoggio, il concorso di di tanti uomini illuminati, di tanti generosi protettori di questa istituzione ce ne fanno vieppiù certi

---

IL PROFETA MODERNO

Dai tipi di Francesco Merati di Novara usciva poco fa alla luce un libercolo, che porta per titolo *Crux de Cruce*, ossia *il Messia o la riedificazione e purgazione della Chiesa, e la conversione degli Ebrei*. Esso è diviso in sette parti, e porta in capo un'*introduzione*, ed alla coda tre *note*; appendici queste, che, in fatto di stravaganza, contendono il primato al corpo dello scritto

Nel farsi a leggere *l'introduzione* chiunque, difatti, crederebbe di trovarvi un preambolo, che lo preparì ad assaporare gli arcani, che il titolo dell'opera mostra di voler rivelare — Niente di ciò: è una descrizione del *mese mariano*, di gesuitica invenzione, celebratosi in Viarigi, e l'elogio del reverendo, che ve lo ha recato Questo reverendo, ognuno lo ha già indovinato, è *l'ottimo religioso D Francesco* GRIGNASCHI, PARROCO DI CIMAMULERA

Ma come c'entrano il mese mariano e il prete Grignaschi col Messia e colla purga della Chiesa? è egli forse un cenno biografico, che si volle premettere sull'autore dell'opuscolo? questo è quanto l'introduzione non si cura di farci sapere. L'idea fissa di chi la scrisse è di persuaderci che il *prodigio di Viarigi fu così grande, così immenso, così superiore alle umane facoltà, che è forza credere e confessare che vi è del divino*, cioè che il prete Grignaschi che l'operò non è uomo, ma Dio, poichè *all'uomo non è dato di operare*, come colui fece, *il cambiamento dei cuori*

In prova di questo prodigio invoca l'introduzione la testimonianza di varii reverendi, fra cui notiamo *quelle del signor sacerdote D Bertinotti*, e del signor Canonico GATTI, il Direttore gerente del *Fede e Patria*, che tanto s'affanno a prò del prete Grignaschi *in occasione dei precedenti processi* Poteva questa venirgli meno? leggano il numero 70 di questo giornale coloro, che avessero accolto il timore di un'apostasia Presso *certuni la bottega* è sempre bottega: e solo ci duole che il Fisco non fecondi i voti del Canonico Gatti, facendo l'onore del sequestro a tutti gli stampati, *i quali*, dopo di avere propugnato gli interessi della *Patria*, se la pigliano ora colla *Fede*, ossia con quei preti, che, bestemmiando l'augusta parola, in nome di essa avversano tutto ciò che può ricondurre il popolo alla vera civiltà ed alla vera religione, calpestando gli antichi abusi e gli antichi pregiudizii

Ma, lasciando il signor Canonico Gatti colla sua mal celata stizza pel sequestro dell'opuscolo in discorso, se tu, o Lettore, *prendi a discorrerlo* con quella persuasione in corpo, facilmente t' accorgerai che al solo prete Grignaschi, comunque non sia più nominato, s'attagliano tutte le *profezie* antiche e moderne, di cui è cenno nelle sette parti, in cui è diviso.

Pio IX deve morire nel 1849 Roma cesserà di esser regina del Tebro (che il Tebro voglia mutare di letto?), e, qual nuova Babilonia, sarà distrutta Il nuovo papa, o, meglio che il papa, il rappresentante di Cristo, che si chiamerà GIOVANNI DI MARIA, sarà piemontese, e pianterà in Piemonte la sua sede Chi è così cieco dell'intelletto da *non* vedere in esso raffigurato il prete Grignaschi, che dominerà sulla terra da una bicocca di Cimamulera o di Viariggi? — Tutto ciò si trova predetto dal profeta *san Malachia* (che parlò anch'esso per bocca dei gesuiti) e del profeta *Giuseppe del Sabbione*: e dall'avere il primo chiamato Pio IX *crux de cruce* vien chiaro e lampante che sotto il suo pontificato, e precisamente nel 1849, ossia alla sua morte, *la chiesa sarà distrutta e riedificata da Cristo col suo sangue e colla sua croce*, in persona ben inteso del prete Grignaschi, dirimpetto al quale i nostri fiscali e i nostri magistrati, che già cominciarono per farlo agguantare, sono tanti Caifa e tanti Pilati

E qual meraviglia difatti (parte IV) *che Cristo dal suo nascondiglio venisse ad uscire e mostrarsi al mondo, e di bel nuovo* VISIBILMENTE *portar quella croce e passione, che sotto le specie eucaristiche portò mai sempre?* *se Cristo ha potuto costituirsi sotto le specie sacramentali, pare che con minore difficoltà possa, in vece di pane e vino, prendersi un uomo* (vale a dire il prete Grignaschi) *e quello convertire in se stesso Ciò anzi sarebbe il pieno compimento delle profezie intorno al Cristo*

Noi lasciamo ai reverendi, che sono chiamati ad attestare i prodigi del taumaturgo, del santo, di meditare se dalle profezie accennate e svolte nei sette capi si debba proprio arguire che *la doppia croce esiste*; se quanto predisse Cristo di Giovanni si deve verificare nella prossima crocifissione del prete Grignaschi, dopo che avrà assunto il nome di GIOVANNI DI MARIA Sebbene questo nome gli sia stato imposto dal Cristo sul Calvario quando disse a Maria *Mulier*, *ecce filius tuus*, noi confessiamo la nostra ignoranza in questa materia, la quale procede forse dal non avere ancora noi imitato i beati Viarigini facendosi, giusta il precetto dell'autore, *piccoli come fanciulli*

Qualunque però sia per essere il giudizio dei reverendi a questo riguardo subito che il Fisco ne vorrà permettere la libera manifestazione, pochi saranno quelli che non desidereranno ardentemente che si compiano i vaticinii dell'opuscolo, se sotto la *riedificazione e purgazione della Chiesa* esso ha inteso la sua redenzione degli scandali de suoi ministri, i quali sotto il pontificato di Pio hanno posto il colmo alla misura delle abbominazioni

Che Viarigi o Cimamulera abbiano da essere la

pietra angolare del nuovo edifizio è un affare un po' serio, come è un po' serio il credere che le nuove verità debbano solo aprire gli occhi ai gonzi. Ma il primo Cristo nacque forse in una reggia, od in una città cospicua? non sono stati poveri pescatori i suoi apostoli? chi non vuol credere al libro non ha che a prendere un poco di pazienza, cioè tardare a morire sino al 1897, epoca in cui tutto sarà compiuto, e *l'Italia sarà una, risorgerà, fiorirà, e sarà una nuova Palestina*.

Quanto alle tre *note*, che fanno coda all'opuscolo, poco abbiamo dire. La prima è lo scritto, che tutti già hanno letto stampato coi tipi del *Fede e Patria* a giustificazione del parroco di Cimamulera. La seconda è l'indirizzo del sig. Filippo Biglione agli elettori di Montemagno, che viene caritatevolmente redarguito di ignoranza, superbia ed ambizione. L'ultima infine è una profezia di *Giuseppe del Sabbione*, ossia dell'autore stesso dell'opuscolo, estratto da un giornale l'*Amico della Gioventù*, la quale calza a meraviglia coi nuovi vaticinii.

E chi è l'autore di questi vaticinii? alcuni vorrebbero affibiarlo ad un notaio di questa città, che ha o pretende di avere il predicato *del Sabbione*: ma i suoi antecedenti ci vietano di credere ad una mostruosità simile, e piuttosto è da pensare che abbia dato luogo a questa voce il saperlo uno dei più caldi fautori del prete Grignaschi, uno di quelli che furono in Viariggi a venerare il *Santo* ed a far tesoro di amuleti.

Malgrado quanto si legge nell'*Opinione* del 7 corrente, noi crediamo che quest'opuscolo fu realmente posto sotto sequestro, e renderà più curiosa l'orditura del processo, che si sta istruendo contro il nuovo Messia, ed i suoi discepoli. Se noi dovessimo giudicarlo dagli scritti, un poco di soggiorno nell'isolato di S. Isidoro ci pare che sarebbe il recipe migliore. Se poi la giustizia credesse di colpire gli inquisiti, bisognerà persuadersi che ciò era necessario pel compimento della profezie, e che le nuove verità vennero col detto opuscolo affogate in un mare di spropositi d'ogni maniera all'unico fine che i soli eunuchi di spirito potessero assaporarle.

Noi inseriamo la lettera seguente, non già in obbedienza all'articolo 43 della legge sulla stampa, che viene a sproposito invocato, ma perchè desideriamo che il pubblico conosca in quali mani si trovi affidato il delicato ufficio della pubblica sicurezza.

Mentre l'autore della lettera confessa che tanto il Carroccio, *quanto il causidico Demarchi, nel sostenere il principio, hanno sempre salvata e rispettata la persona, esso li ripaga colle ironie, coi sarcasmi e colle invettive; senza punto risparmiare nè il cavaliere* Morelli *Avvocato Fiscale, nè l'avvocato* Romagnoli *Giudice del Tribunale, nè gli altri impiegati Civili, nè la Curia Casalese, avvocati e procuratori, nè quelli persino che con essi hanno qualche attinenza. Vorrebbe egli che tutti abbiano a pentirsi d'avere proceduto con quei modi più urbani, che si potevano desiderare?*

Lasciamo a chi spetta di ribattere, ove lo credano opportuno, le contumelie, le insinuazioni, e gli errori di fatto e di dritto, ond'è ingemmata la detta lettera. Quanto a noi, il contegno del signor Conforto *non ci reca punto meraviglia, poichè sappiamo ch'egli apparteneva all'antica polizia, che aveva dei funzionarii, i quali, a vece di prevenire i dissidii ed i disordini, se ne facevano bene spesso agenti provocatori. Il Municipio gli negò l'assenso dalla legge richiesto, per essere nominato a delegato di pubblica sicurezza presso questa Regia Intendenza, ma pur egli vi rimase col titolo illegale di funzionario: ora il pubblico potrà giudicare se con quel rifiuto non abbia il Municipio Casalese fatto prova di non comune accorgimento.* La Direzione.

Casale 7 settembre 1849.

Preg.mo signor Gerente,

Dal n.° 69 del giornale dalle *lente bestie* affidato alla gerenza di V. S. Preg.ma, abbiamo visto in quale conformità, per menar nuovo vanto di averci tratto sul banco degli accusati, su cui però fu pure di nostra volontà che andammo a sedere, siasi reso conto del dibattimento e del giudicato del 25 agosto scorso, previi tutti i preludi e gli apparecchi di un *empirico, che, esponendo i suoi fiaschetti e i suoi suspensorii dall'alto di un cocchio mezzo sdruscito sulla pubblica piazza, e rivolgendosi con cento gherminelle ai sapienti curiosi che lo hanno circondato,* si accinge a darla ad intendere, onde la sua merce appaia preziosa.

Negli ultimi giorni del mese suddetto venne a noi, ignoriamo se per ispontaneo moto di officiosità o per ispeciale incarico, un signore a suggerirci di spedire al signor Causidico Demarchi una dichiarazione scritta *che non ci saressimo valsi della sentenza, che il condannava nelli danni ed interessi;* diffidandoci che, diversamente, erano intenzionati di dare sul *Carroccio* ragguaglio di detto dibattimento in un modo da non arrecarci tutto il piacere, cioè, arguimmo noi, da infedele espositore, affinchè le risultanze non sembrassero intieramente a noi favorevoli, *come lo furono a confusione dei tristi* — Sebbene ormai, ascrivendo l'accadutoci ai tempi, che in molti travolsero le idee, più non pensassimo nè all'accusa, nè al dibattimento, nè alla sentenza, non volsimo, come ognuno supporrà, accedere ad una tale proposizione. — La parola di cotesta minaccia ci si è dunque mantenuta con un articolone, che occupa non meno di sei colonne del suddetto giornale.

Se non che, tradito qual fu, *in un cogli altri Avvocati e Procuratori, che in numero assai copioso confortavano all'udienza il Demarchi*, e gli altri gruppi di spettatori, fra cui furono fermi al posto *certi nipoti di ebre antico trattivi forse da simpatia verso lo accusatore, che gli onora di alloggiare nel loro recinto;* tradito, dico, nell'avidità somma, negli anticipatisi palpiti del piacere di una sentenza che coronasse i suoi desiderii, ed increscendogli non poco di fare alle corte e chiaramente sapere che l'egregio accusatore è stato, come sovra, condannato, e fu messa in piena evidenza l'ingiustizia di *un'accusa indegnissima di un quieto cittadino*, l'anonimo articolista, dimentico pur forse che oltre, di esso e dei suoi partitanti, intervennero all'udienza molti spassionati, si prova, *con un cinismo che non ha pari*, a rimettere in campo, e a far credere investiti di qualche ombra di vero i pretesti e cavilli, ai quali dovette ricorrere il *Demarchi* per fare intraprendere il procedimento, e a cui soltanto *la vera malignità, la perfidia, l'incenzione, i raggiri* di una mal'intesa legalità, che non è al certo sinonima di giustizia, ponno talora aprir l'adito, anche contro gli innocenti. Quindi le ampiamente confutate bugie del memoriale di accusa, che non avessimo due testimoni nel presentarci al domicilio del Demarchi; che introdotti dalla serva, ed esso comparso da questa chiamato, non gli si dicesse d'ordine o d'incarico di chi fossimo andati; che, essendosi fermata nel cortile l'ordinanza *Brunetti*, da cui e dal signor Pietro *Aliberti* assistiti ci eravamo presentati, non si assumessero a testimoni per la perquisizione esso *Aliberti* e il signor Pietro *Cortemiglia* scrivano del signor Demarchi, (*NB.* Dato pure e non concesso, che noi non trovassimo subito, come fu ad un pelo, atteso l'ora, l'ordinanza *Brunetti* e l'*Aliberti*, e poi il Cortemiglia presso il Demarchi, l'urgenza del caso già dimostrata, e che potrà ognora dimostrarsi, ci guarentiva pure da qualunque non sostanziale attacco col disposto dall'articolo 55 del Codice di procedura, in cui è detto: *ove non possano* (gli uffiziali suddetti) *procurarsi immediatamente i testimoni procederanno senza la loro assistenza*); che anzichè chiamato di comun accordo un serragliere, il quale aprì i cassettini di due scrittoi, si fosse senz'altro sfondato i medesimi; che insomma senza riguardo veruno si fosse visitato le sue carte, e si fosse entrati in sua casa a guisa di una forza che la invadesse, vorrebbe, lo imparziale referendario, usando maliziosette forme, poter insinuare nell'anima dei lettori, come se questi avessero ad essere altresì così buoni da non sapere arguire, quand'anche di altra prova non si volesse tener conto, che *tai modi* non poterono essere in un medesimo conciliabili con *quelli cortesi, coll'urbano procedere onde il Commissario seppe temprare l'asprezza dell'incarico*, siccome già dichiaravasi nel *Carroccio* del 21 maggio all'articolo intitolato *Ottavo giorno dello stato di assedio*, nel quale venivasi pure implicitamente confessando che il Commissario non aveva lasciato ignorare al Demarchi chi lo mandava, del che in caso contrario pare che almeno avrebbe osato chiederci *il cittadino dal tanto coraggio civile*, che nell'anzidetto suo memoriale vi schiccherava che il Conforto gli diè odore di Polizia, facendoci così grazia di scambiarci coi morigeratissimi ed altri di esimie doti, che soli odorano al nostro paese. — Dove meglio gli torna utile, sa poi l'apologista tacere eziandio altre risultanze del dibattimento, torcere il senso delle deposizioni dei testimonii. — Per sovra più dà incenso ad esuberanza al signor *Avvocato Fiscale Cav.* Morelli; *e, come se desso non avesse già avuto assai da gongolare di gioia dall'aura popolare, che nel suo paese si acquistava concionando contro un Funzionario di Pubblica sicurezza, e dall'aria estasiata, con cui gli pendevano dalla bocca il suo cognato conte* MALABAILA, *commissario di Leva, ed altri casalesi regi impiegati in patria più fortunati di noi.* — E se per avventura sia stato pienamente sconfitto dagli avvocati difensori, signori Pagani e Ramellini, ei tuttavia, senza *su.deresi di sorta, ve lo spiffera come vincitore, forse perchè vi diede un saggio di filosofia grammaticale, quando, perduto, a guisa di chi pretende viaggiare al mondo della luna, nell'arduo ed inconscienzioso impegno di eliminare, se fosse stato possibile, la delegazione*, risultante negli atti del processo che *originò le perquisizioni*, fatta a noi ed al signor Giudice del Mandamento nel suo ufficio stesso, comunque retto a quell'epoca dal signor sostituito avvocato Bormio'a, voleva ancora che ci fosse applicabile l'articolo 310 del Codice penale, non ostante pur già provato che si era agito in un caso previsto dalle leggi, ripigliando che non si fossero osservate le necessarie formalità, o *squarciava quindi eloquenza intorno alla particella E congiuntiva con maggior finezza di qualsivoglia pedagogo*, senza, manco male, riflettere per nulla che quest'articolo, contemplando il *solo fatto d'introduzione*, e menzionando non solamente gli Uffiziali dell'Ordine giudiziario ed amministrativo, ma anche gli agenti subalterni, le formalità ivi enunciate puonno più particolarmente riflettere tali agenti, i quali, come ad esempio i Reali Carabinieri, in più circostanze, occorrendo loro d'introdursi in un domicilio, sebben in casi previsti dalle leggi, e dietro legale ordine, nol puonno senza la formalità dell'assistenza di un Giudice, o di un Commissario di Polizia, ora Funzionario di pubblica sicurezza.

Ma, *ripiglia*, e l'ordinanza della Camera di Consiglio del 9 luglio, onde si faceva luogo alla messa in accusa? — Ma, rispondiamo noi, chi abbia preso lettura degli *atti scritti non ignora che i motivi* di tale ordinanza sono i considerandi o le conclusioni del prelodato sig. Avvocato Fiscale, in allora giunto di fresco a prendere *le redini del suo Ufficio. È noto eziandio che a porre* in accusa può dar luogo un'ambiguità negli esami scritti, originata da qualche men compresa domanda, o la mancanza di più *spiegative risposte troncate sul labbro del*l'interrogato, o consimili incidenti, e che un solo giudice sia dissenziente — Si era infatti vociferato che pel rinvio nanti al Tribunale opinò segnatamente, non diciamo *che non con tutti e due gli occhi*, e non con tutta la schiettezza del proprio modo di vedere, *quello stesso Giudice*, che, quando fece chiamare dall'uscere il testimonio *Aliberti* per esaminarlo, essendosi ingenuamente osservato che pareva avrebbe il Giudice dovuto rivolgersi al capo dell'Intendenza, sdegnato, spiccava tosto all'Aliberti una comminatoria contro il disposto dell'art. 58 del Regio Editto 25 dicembre 1848 — Secondo voi dunque, signor Apologista, perchè accusati dovevanci condannare: bando pertanto ai pubblici dibattimenti, così da lungo sospirati e da poco ottenuti — Oh noi non avremmo davvero giammai indovinata questa nuova massima del diritto penale, che, cioè, essere accusati equivalga ad essere colpevoli, o convinti tali. — Vi vogliano compatire che ne avete ben d'onde. — Da voi stesso vi confondete più che non faccia mestieri quando, apostrofate il Tribunale col *se i tempi son mutati, la legge rimane immutabile.* — Benone; appunto perchè la legge, o meglio la verità e la giustizia, deve essere indeclinabile, non può soggiacere ai capricci dei tempi, nè a quelli degli *inetti innovatori*, che *senza aver eglino mai esposta la loro vita, ne puonno contemplare i dolori di tante vedovate famiglie, le vittime rimaste sui campi di battaglia, e le fucilazioni per ricondurci dove prima — Non è versatilità e inverecondia la vostra?* — Al 9 luglio scorso il Tribunale di prima cognizione di Casale era un Magistrato onorato e glorioso, da innalzarsi all'empireo, che sapeva mantenersi all'altezza che gli conveniva — Ora perchè, non condannò il funzionario Conforto, osate gettarlo tanto in basso da tacciarlo di giudicare per paura dei tempi, come se anche questi tempi siano adesso men d'allora per noi lusinghieri — Chi non scaglierebbe una catilinaria contro sì miserabili sutterfugi? — Noi invece non abbiamo una parola di ringraziamento, e tanto meno di adulazione di sorta per il Tribunale — Non avevamo bisogno di un pubblico dibattimento per essere convinti di non avere, nè per adesione a detta richiesta, nè pel modo di esecuzione del mandato, commesso verun abuso di potere, siccome non cesseressimo di esserlo ancorchè ci avessero condannati — Così pure non aspettammo adesso a sapere che i commissarii di Polizia, ora funzionarii di pubblica sicurezza, nella loro qualità di Uffiziali di Polizia giudiziaria, dipendevano all'uopo, in obbedienza alla legge, nell'interesse della società dagli Uffici dei Tribunali inquirenti, negli oggetti di loro competenza, onde aiutarli ad accertare i reati, e a non lasciare illudere le leggi.

Nell'articolone, a cui per ora, nemici come siamo dell'anfanamento delle formalità, facciamo così come ce le detta il cuore queste poche osservazioni, si affetta ancora la scusa di *non essersi agito per ispirito di vendetta nè di animosità* contro il funzionario Conforto*: la*

stessa *ssa due volte alla barra si fè, senza esserne richiesta, a protestare il sig. Demarchi* — Noi lo sappiamo che nulla mai femmo per attirarci i suoi fulmini, nè l'odio di lui — *agli allocchi siffatte dichiarazioni* — Comprendiamo benissimo che non a noi soltanto *si volle far l'onta, ma eziandio al potere giudiziario e governativo, che non lasciarono soperchiare la loro autorità da quella di un Circolo politico, che si mostrò assai impolitico* — Un simile valore civile non ci desterà mai l'emulazione, poiché potrebbe darsi che fosse paragonato a quello di coloro *che nelle occasioni raccomandano il coraggio fuggendo, dei volgarissimi ambiziosi, dei presuntuosi scribacchianti, vera peste dell'indipendenza e della libertà italiana,* i quali, mentre si voleva il braccio di tutti contro lo straniero conculcatore del nostro suolo, si contendevano il primato nell'arte meschina di far diatribe ed invettive; colle quali, e coi pranzi e colle cene, sconsigliati, perdettero il loro tempo, impedirono che s'impadronisse del movimento chi lo doveva, e sobissarono nuovamente *la* patria, sacrificata alle vituperevoli loro passioni. — Oh fatale adagio: *la morte fura i buoni e lascia i rei!*

Invocando l'art. 45 della legge sulla stampa, prego, sig. Gerente Preg.mo, la di lei gentilezza, onde questa mia venga inserita nell'*apprezzatissimo* suo giornale: e ringraziandola anticipatamente ho l'onore di essere

Suo Dev.mo Obb.mo Servitore
L. CONFORTO
Funzionario Interino di Pub. Sic.

CENNI ENOLOGICI

Le *sperate vittorie del Piemonte facevano arridere ai* nostri viticoltori il più seducente avvenire. Sconfitti gli austriaci, scomparsi i dazi ai confini della Lombardia e *per tutta la penisola,* rassicurati il commercio e l'industria, rianimato dovunque il lavoro, ed ampliate le relazioni commerciali, i nostri vini sarebbero stati assai più ricercati sì nell'interno che all'estero, ed i viticoltori nella maggiore agevolezza dei cambi si sarebbero per giunta procacciata a miglior mercato la maggior parte dei prodotti che loro abbisognano sì per i comodi della vita che per le loro coltivazioni.

Ma vollero i tristi e la nostra incapacità, che le cose andassero alla peggio, ed i coltivatori della vite non sono fra gli ultimi a sentirne il danno. Per alcuni anni almeno essi debbono chiudere il cuore alle speranze, e rassegnarsi ad una condizione che non sarà migliore di quella degli ultimi anni che precedettero il movimento italiano. Il Piemonte dissanguato dalla guerra e dalla pace, che i nostri ministri comperarono colle umiliazioni e con 75 milioni, non può creare molto lavoro e dar occasione a molti salarii; il miglioramento delle comunicazioni, che pur molto contribuiscono ad un maggior smercio del vino, non può prendere in poco tempo tale incremento da compensare il difetto che deriva della poca attività del lavoro; e la Lombardia svenata e divisa da noi con un dazio ancora enorme non potrà farne molte domande.

Ciò che resta pertanto al viticoltore, finchè muti la sua sorte, si è di fare ogni sforzo per migliorare la sua coltivazione e con essa anche la fabbricazione del vino, generalmente ancora associata in Piemonte alla viticoltura. Sarà questo uno fra i beni che dovranno scaturire da tanti mali.

E giacchè la vendemmia è imminente, parve a noi non inopportuno di qui tenere discorso della vinificazione, non con intendimento di proporre nuovi trovati che spesso non sono alla portata del maggior numero, o non provano bene dappertutto, ma di fare un cenno sopra le principali operazioni, indicando alcune utili avvertenze che la ignoranza o la negligenza fanno spesso tralasciare, e da cui sovente dipende la bontà del vino, e la sua conservazione.

Parleremo prima dei vini comuni, e poscia dei fini.

La prima condizione per ottener vini buoni è senza dubbio quella di avere uve buone. L'arte può al certo fare moltissimo, ma essa si riduce a trarre il miglior partito possibile da una data materia; quindi se la materia è scadente il prodotto sarà certamentente a cose eguali di qualità inferiore.

Alla bontà dell'uva molte e molte cause al certo contribuiscono, come la qualità del vitigno, del suolo, della esposizione, della stagione, della coltivazione e simili, e l'occhio ed il gusto un po' esercitati non tardano a distinguere per lo più le uve di buona qualità dalle altre nel proprio paese. In generale nel nostro clima le uve non sono mai troppo mature; quindi a cose uguali esse saranno tanto migliori, quanto saranno più mature. Imperocchè l'uva contiene zucchero in proporzione della sua maturità, e dalla decomposizione dello zucchero per mezzo della fermentazione si svolge insieme all'acido carbonico l'alcool o spirito di vino, il quale è del vino la sostanza più nobile.

Ciò fa sì, che si debbe da noi ritardare la vendemmia per quanto si può compatibilmente col pericolo di vederla derubata o guasta dalle pioggie.

Ci sembra che a questo proposito sarebbe opportuno di tentare l'esperimento di due vendemmie. Ciò sembrerà al certo un po' strano alla maggior parte dei nostri viticoltori o per lo meno assai dispendioso, ma forse non è così, e li preghiamo a riflettervi su alcun poco prima di dare il loro giudizio.

Una prima vendemmia anticipata per es. di una settimana prima dell'ordinario nella quale si spiccassero le uve più mature, e quelle che sono in pericolo di marcire comincierebbe per effettuarsi assai prontamente perchè per lo più in tempo in cui non si è ancora molestati dalle pioggie, e non guaste le uve. - In secondo luogo le uve restanti maturerebbero maggiormente, e prenderebbero anche maggiore incremento perchè quel sugo, che alimenterebbe le uve spiccate, andrebbe ad alimentare quelle che sono ancora pendenti. — In terzo luogo poi si potrebbe aumentare ancora la maturazione ritardando per quanto si può la seconda vendemmia nella certezza di potere fra pochi giorni effettuarla quando il tempo venga a minacciarla. — Dal che si avrebbe un quarto vantaggio, che è quello di impedire che una parte venga a marcire od ammuffire come non di rado avviene nel sistema attuale quando i giorni che precedono la vendemmia sono piovosi.

Si aggiunga a tutto questo che una prima vendemmia lascia maggior agio per la fabbricazione del vino, ed in parte, permette una seconda vinificazione negli stessi vasi, e così il risparmio di un capitale che dovrebbe in essi essere impiegato, o per lo meno non obbliga a fare una parte del vino in vasi meno adatti, ciò che non di rado avviene nei paesi eminentemente viticoli per difetto di vasi sufficienti.

Quando le uve vendemmiate non abbiano ancora la maturità desiderata, ciò che avverrà sovente, si può formarne dei letti sotto tettoie, e tenerveli per alcuni giorni procurando che siano riparate non solo dalla pioggia ma ben anco dal freddo. L'uva spiccata dal tralcio continua un processo di fermentazione che si chiama zuccherosa, essa perde una quantità di carbonio, ed aumenta lo zucchero, e ciò è tanto vero che l'uva che si conserva a tarda stagione è assai più dolce. Da questa fermentazione si sviluppa del *calore*, *il quale*, essendo l'uva a letti e riparata, andrà meno disperdendosi, e conserverà una temperatura più elevata. Ora da una temperatura più elevata deriva una fermentazione più rapida, epperciò un più pronto aumento di materia zuccherosa.

Invece di tenere le uve a mucchi o letti si usa nella nostra provincia di tenerle per qualche giorno nei tini, e ciò è assai più spiccio; ma conviene bene avvertire di deporvele per quanto si può intatte, giacchè diversamente l'effetto non si otterrebbe che a metà; e di più il mosto che vi si trova comincia la sua fermentazione vinosa con pericolo di inacidimento.

Per ottenere un mosto più dolce, v'ha chi usa di aggiungervi del mosto concentrato all'azione del fuoco. e quest'operazione tuttochè agli occhi dei bevitori sia screditata, tuttavia è affatto innocua al vino, e lo rende secondo i casi più abboccante o più generoso. Ma non sempre vi si trova il tornaconto. Alcuni pochi mettono talvolta dello zucchero, ma qui manca ancor più spesso il tornaconto se si eccettuano i vini fini.

Lo aggiungere al mosto materia zuccherosa può essere utile specialmente negli anni piovosi, o quando per altre cause le uve hanno assai poco maturato. Alcuni usano il pesamosto per conoscere la quantità di materia zuccherosa che vi debbono infondere. Ma tutte queste cose non sono, e non possono essere di un uso generale, ed il mezzo più comune e più economico di aumentare la dolcezza del mosto, è quello di accrescere artificialmente la *maturità* delle uve già spiccate, tenendole per alcun tempo a letti, o nei tini.

(Continua)

Nella tornata del 7 corrente settembre la Camera dei deputati, cedendo con troppa facilità alle instanze del deputato Buffa, staccò dalla provincia d'Acqui il mandamento di Ovada, e lo aggregò alla provincia d'Acqui.

Ha egli con ciò la Camera secondato il desiderio della maggioranza degli Ovadesi, o gli interessi della medesima? i reclami in contrario che abbiamo ricevuto ce ne fanno dubitare: e ad ogni modo la Camera ha stabilito un precedente, che darà luogo a non poche lagnanze.

La provincia d'Acqui non può portare il silenzio il patito smembramento, e non ricordarsi che quando acquistò il mandamento d'Ovada, aveva perduto quelli di Millesimo e di Cairo. Le provincie di Alessandria e Tortona, le quali perdettero Capriata, Serravalle, e Pozzolo per risarcire Novi della perdita di Ovada, non cercheranno esse di ricuperare tali mandamenti? E il magistrato d'appello di Casale, a cui sono da 11 anni aggregate le provincie d'Asti e di Vercelli, dovrà egli sopportare più a lungo la *provvisoria* separazione di queste, e perdere per giunta altri paesi di sua giurisdizione?

Ora che il dado è tratto, la Camera penserà, noi non dubitiamo, a far cessare tutte queste ingiustizie. Intanto, nel dubbio se le cause degli ovadesi vertenti davanti il magistrato d'appello di Casale debbano a questo rimanere o trasferirsi al magistrato di Genova, noi non esitiamo ad opinare contro quest'ultima supposizione, atteso che il tribunale d'Acqui, che pronunziò in prima instanza, segue pur sempre a far parte della giurisdizione del magistrato d'appello di Casale.

NOTIZIE

— La lettera del Presidente della Repubblica Francese al colonello Ney sugli affari di Roma già da noi riferita non lascia alcun dubbio sulla sua autenticità. Essa è riprodotta dal *Moniteur*. Tuttavia Pio IX e la sua Camarilla *non si piegano punto*.

Sembra che il Ministero e la Diplomazia estera in Parigi molto si occupino della nuova attitudine di Francia in Italia.

Si legge nella *Presse* in proposito

« L'inserzione nel Moniteur della lettera del Presidente della Repubblica a Ney imprime alla politica una direzione tutto nuova, dalla quale può uscire una guerra generale... quindi da oggi tralasciamo la questione del disarmamento per non renderci colpevoli di tradimento verso la Francia. »

— Comorn continua a resistere. Radetzki è partito per Vienna ove si dice doversi trovare Haynau ed altri generali per un congresso sotto la presidenza dell'Imperatore per gli affari d'Ungheria e del Lombardo Veneto.

— Sembra che l'Austria intenda pure di formare una *lega doganale del Lombardo-Veneto* con Modena, Parma e Toscana.

— Garibaldi è partito per Nizza suo paese nativo.

— Leggesi nell'*Indépendence Belge*. Ieri abbiamo annunziato che il generale Avezzanna, il capo dell'ultima insurrezione genovese, e ministro della guerra a Roma sotto il triumvirato di Mazzini, è arrivato a Nuova-Iorca dove ebbe una brillante accoglienza. Oggi apprendiamo che si tratta di offrirgli una spada d'onore.

La sera delli 8 si venne in Moncalvo alle mani tra alcuni uffiziali lombardi, e varii moncalvesi di non elevata condizione, e vi furono più feriti dall'una e dall'altra parte, due dei quali, lombardi, gravissimamente. Intervennero la guardia nazionale ed i carabinieri, uno dei quali fu ferito.

La causa prima furono gli amoreggiamenti di una ragazza con un lombardo. Sembra che vi sia stata provocazione grave per parte dei moncalvesi, e che i lombardi siano poi stati i primi ad usare le armi.

Noi deploriamo questo fatto gravissimo sia in se stesso sia per le persone fra cui successe. Vorremmo che gli uni e gli altri imparassero a rispettarsi ed amarsi, e ciò dovevasi attendere specialmente dai moncalvesi i quali hanno nelle passate vicende dimostrato chiaramente essere la popolazione animata da sentimenti generosi, italiani. Appena avvertito, l'ufficio d'istruzione di questa città accorse sul luogo e non fu di ritorno che il 12. È da desiderarsi che lo stesso ufficio continui a tenere a se per intiero l'instruttoria del processo piuttosto che commetterla al Giudice locale, il quale si troverebbe in una posizione molto delicata e difficile.

Si dice che il sindaco siasi comportato molto lodevolmente in questa circostanza, e che i due lombardi gravemente feriti che si trovano all'ospedale siano trattati con tutti i riguardi.

AVV.º FILIPPO MELLANA *Direttore.*
GIOVANNI GIRARDI *Gerente provvisorio.*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. Casale 18 Settembre 1849. N.° 73.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga
Ogni numero si vende separatamente cent 25

AVVISO.

S' invitano i signori Abbonati a voler fare il pagamento del 2.° e 3.° trimestre dirigendosi alla Tipografia Gio. Corrado in cui si trova l'Ufficio della Direzione del presente Giornale.

CASALE, 18 SETTEMBRE.

Egli è tempo, ci pare, di sapere dove ci troviamo: andare più avanti così alla cieca, a tentone come finora abbiamo fatto, è tenere una condotta politica che screditа ad un tempo il Governo e la Camera agli occhi sia della Nazione, sia dei popoli e Governi stranieri. È inutile il dire quale sfavore una situazione così forzata ed anormale getti sul Piemonte rispetto al resto dell'Italia che ha gli occhi a lui rivolti In fatti che cosa abbiamo noi veduto finora? Un Ministero che cammina nell'ombra, per vie oblique, che nelle più gravi questioni si getta ora a fianco, ora fuori della maggioranza parlamentaria, ed ora va storditamente ad urtare contro la medesima Dal che quei conflitti imprevisti e scandalosi da cui il Ministero esce quasi sempre battuto; e se questo povero Ministero ad ogni lotta parlamentaria non si ritira schiacciato, mezzo morto, a chi deve saperne buon grado? Egli lo deve alla maggioranza, sì a questa maggioranza stessa, la quale, dotata d'un' alta saggezza e di un vero spirito politico, lo tutela, lo protegge, lo risparmia e gli misura i colpi colla più squisita cortesia Le discussioni di questi ultimi giorni hanno chiaramente dimostrato come sia indulgente e clemente questa maggiorità contro la quale innalzano la voce certi codini poco esperti nella politica, ed incapaci di colpire il senso delle discussioni parlamentarie La maggioranza si tenne scrupolosamente nei limiti della legalità; il Ministero invece si perde continuamente nelle vie anticostituzionali La maggioranza senza occuparsi della piccola questione delle persone non mira che alla conservazione dei principii; per lo contrario il Ministero non vede dovunque che punti di suscettibilità individuali V'ha di più; i partigiani del Ministero poco intelligenti non sanno adunque che il Ministero sopra diverse questioni importanti ha talmente fuorviato; che ha così esorbitantemente ecceduta la misura legale; che ha finalmente così evidentemente torto, che gli stessi Deputati Ministeriali l'hanno abbandonato alla sua sorte? Avete voi osservato cosa avvenne nella discussione sulla questione delle imposte e sull'affare di Garibaldi? Nel primo caso molti Deputati Ministeriali hanno appoggiata la censura inflitta dalla maggiorità agli atti finanziarii del Ministero; e nell'affare di Garibaldi la politica vessatoria ed illegale del Gabinetto non è stata punto sostenuta dai conservatori Non una voce burocratica, non una eloquenza del ventre si innalzò in soccorso del Ministero confuso e battuto Per altra parte quelli che accusano senza cognizione di causa la maggioranza della Camera non sanno neppure che la gravità delle questioni ha fatto sorgere spiegatissime divergenze d'opinioni nel seno dello stesso Ministero; essi non sanno che fra i Ministri alcuni hanno fin qui spesso votato colla maggioranza Essi ignorano di più, che anche or ora un principio di scissione si è prodotto nel Gabinetto; che la maggior parte dei Ministri condannavano uno dei loro colleghi, il principale governante, perchè egli si gettava temerariamente nelle difficoltà, non ascoltava nella sua ostinazione che il suo pensiero, e prendeva certe misure azzardate e si avventurava in pericolose collisioni parlamentarie senza essersi prima consigliato co' suoi colleghi

In tutto questo stato di cose non pensate voi, per poco che siate ragionevoli, imparziali e costituzionali che è tempo di uscire una volta da una situazione cotanto irregolare? Da una parte voi avete un Ministero impopolare, debole, screditato nella Camera perchè vacillante e discordante da se stesso Dall' altra parte voi avete davanti una maggioranza eminentemente nazionale, forte, compatta, calma, imparziale, amica dell'ordine e della libertà, maravigliosamente coerente con se stessa, e che specialmente comprende con un tatto veramente politico le necessità delle situazioni eccezionali in cui si trovano il paese e la Monarchia Che si avrebbe adunque a fare per rispondere ai bisogni attuali ad assicurare il bene della patria? Comporre al più presto possibile un Ministero di conciliazione, il quale sarebbe certo di attirare la maggioranza, disposta per sua parte a fare convenienti concessioni; eliminare per questo tre membri dell'attuale Ministero abbastanza indicati, e surrogarli con tre uomini della maggioranza, tutti e tre facili ad essere indicati Così si farebbe una transizione la quale salverebbe tutto e quasi tutti contenterebbe

PINELLI IMPOSSIBILE.

Nella seduta del 27 marzo della Camera dei Deputati Filippo Mellana diceva che l' armistizio con tanto amore sollecitato e benedetto dal signor Ministro Pinelli non era punto necessario, nè punto accettabile: imperciocchè, fatta pure la trista ipotesi che il nostro esercito non fosse in istato di sfidar tosto a nuova battaglia il tedesco, rimaneva logicamente e strategicamente libera la difesa, mercè d'una ritirata sopra Alessandria e sopra Genova

Il Signor Pinelli, abbracciandosi allo stile ministeriale, rispondeva che quando il Mellana crede di fare una trista ipotesi non fa ancora la ipotesi *peggiore* o la *pessima*. cioè che l'esercito nostro sia affatto sbandato e assolutamente ritroso ed inabile a qualunque ricomposizione ed a qualunque mossa strategica

Noi non vogliam ora rilevare quanto veleno covasse sotto quella risposta del signor Pinelli, e quanto ella fosse oltraggiante e ignominiosa al nostro esercito il quale, avvegnachè traviato per le mene dei calunniatori della sincera democrazia, non avrebbe potuto non sentire come *l'onore* antico delle sue bandiere gli imponesse l obbligo di ridursi in tal luogo dal quale gli tornasse ancora possibile di alzar la testa contro il nemico, e di mostrare a gran prova che nelle schiere Piemontesi non è morto il valore, e non è spenta la santa brama di purgare l Italia dalla peste barbarica

Qui vogliam solo dar segno al Paese della nostra arrendevolezza a seguire i sistemi parlamentari dell eccellentissimo signor Pinelli

Egli ci ha insegnato che per ben giudicare degli eventi e delle necessità è d'uopo spingere le ipotesi sino agli estremi E noi senz'altro accettiamo codesto *classico* insegnamento

Facciam dunque nelle attuali condizioni dello Stato subalpino a petto del Ministro Pinelli, facciam quella ipotesi che a noi sembra la più falsa di tutte: facciamo la ipotesi che Pinelli sia un ministro egregio, un ministro eguale ai lumi ed ai bisogni del tempo, un ministro lealmente divoto agli ordini costituzionali, un ministro che (secondo la sua famosa asserzione dell'*undici* del corrente settembre) ami e sostenga la libertà *ora* per provvedere alla indipendenza *poi*

Ebbene· anche in questa ipotesi, che a molti de' nostri lettori farà arricciare i peli, e indurrà gli altri a sganasciarsi dalle risa; anche in questa ipotesi, ed eziandio supponendo che Pinelli fosse *ottimo* e il *massimo* dei ministri possibili, noi gli diciamo, che gli corre debito di ritirarsi, di abbandonare il dilettissimo portafoglio, di andar a dormire all'ombra degli allori della metropoli di Cuorgne

E come nò? Nessuno gli crede; nessuno il vuole; tutti lo riguardano come la pietra di scandalo, come l'ostacolo principalissimo a stabilire l'indispensabile concordia tra la immensa maggioranza della Camera ed alcuni membri del Ministero,

Guardatelo bene Egli scioglie la Camera li 30 marzo perchè la Camera lo detesta Egli usa ed abusa di quattro lunghissimi mesi, e di tutti i mezzi che può aver in sua mano un ministro di polizia gesuitica, per dare ad intendere agli Elettori che i Deputati del marzo erano *repubblicani arrabbiati, faziosi, demagoghi, malcavisati, nemici della Monarchia e della patria, prossimi ed immediati autori delle disgrazie nostre e della rovina della santa causa italiana:* egli prega e scongiura perchè gli Elettori mandino nuovi Deputati alla nuova Camera: egli minaccia che altrimenti lo Statuto sarà *impraticabile, le libertà impossibili, legittima la reazione* — E gli Elettori che fanno, e come rispondono alle sue arti, alle insinuazioni sue, alle baie sue ed a quelle dei suoi mille cagnotti? Gli rispondono in coro confermando i loro suffragi in capo a quegli stessi Deputati che lo abborrivano di tutto cuore, e ch'egli aveva banditi

Non vi basta ella siffatta prova? -Mutate i diversi consigli locali ch' egli avea disciolti perchè protestavano contro la sua politica, contro il suo caro *armistizio*, e contro la sua celeberrima *pace onorevole* — Quei consigli sono ricomposti, e il sono con que'medesimi uomini in carne e in ossa, che Pinelli avea voluto ridurre al silenzio

Volete di più? Drizzate l'occhio alla stampa, e la vedrete concordemente (tranne gli organi della reazione) azzuffata ogni di contro quest'uomo che si chiama Pinelli; la vedrete lanciargli i sassi per entro gli occhiali; la vedrete maledire i di lui sofismi, e le abituali di lui menzogne

Chiedetene a coloro che aveano la mala sorte di conoscerlo ne' tempi addietro Ed ei vi diranno: no, non è possibile che ami lo Statuto e la Monarchia *Costituzionale* quel procuratore (s' intende che con ciò non vogliamo screditare l'onorata professione del Causidico), quel procuratore, *che contento di riforme omiopatiche* gridava sempre, che noi non siamo *maturi* al regime della costituzione: non è possibile che ami l'Italia quel procuratore, che l'anno scorso avversò colle mani e coi piedi le leggi della *unione* nella quale stava la sola forza e quindi la salute d'Italia: non è possibile che ami l'*indipendenza* quel procuratore, che lasciò sfuggire l'ottobre 1848 senza intimare la guerra nella beata occasione, quando Vienna era in piena rivolta, quando l'Ungheria noverava coi giorni i trionfi, quando la Lombardia fremeva d ire indomabili, quando i valorosi della val d' Intelvi assalivano l'austriaco da un lato, e Venezia lo minacciava dall'altro, e quando Ungheresi e Croati disertavano in fretta dalle file del Maresciallo Radetzki no, non è possibile che entri in grazia della nazione quell'uomo il quale nel 22 marzo, mentre tutti piangevano le nazionali sventure, da solo ghignava, da solo rideva in faccia alla Camera, e in dispetto del lutto universale

Insomma O è vero che *la voce del popolo, è voce di Dio* e noi dobbiamo avere come dichiarato da Dio, che Pinelli è un Ministro *detestabile* (secondo la frase dell'onorevole deputato Jacquemoud) —O non è vero che *la voce del popolo è voce di Dio*· e noi dobbiam dire, che il popolo versa *in inganno* nel *giudizio* solenne, concorde, generalissimo ch'egli ha pronunciato e pronuncia tutto giorno contro Pinelli. A che pertanto verremo?

O bisogna cacciar via il santo *Pinelli*; o bisogna cacciar via il *popolo* Ma il popolo non si caccia via: il popolo stà, ed è sovrano finchè viviamo *collo Statuto* Dunque (ecco l'ultima conclusione) O si canti requie al Ministro Pinelli, o la si canti allo Statuto — Pinelli e Statuto sono due cose tra sè medesime incompossibili

Ora, lo Statuto è incarnato nel nostro popolo e nella civiltà Europea Dunque a nessuno è dato di toglierlo: dunque *l'ottimo e massimo* Pinelli deve assolutamente tornare alla miserabile sua *procura*, ed alla sua politica nullità

La voce d'un impasto ministeriale continuò anche in questi ultimi giorni, e fu pur sempre fallace Noi non avevamo dunque sbagliato dicendo che uomini liberali non potrebbero condividere il manto ministeriale, che e si lieve soma a chi non lo guarda che dal fango Certo, che se vi fossero uo-

mini di Stato così eroicamente generosi da affrontare anche la mala compagnia, noi non potremmo che batter palma a palma, e far loro sincerissimo applauso. Ma virtù sì grandi, (e non intendiamo far torto a nessuno), se si lodano quando appaiono, non si ha l'indiscrezione di pretenderle, e certo non frutterebbero quando restassero al potere certi ministri... Ma che ciancie sono le nostre? Dio buono! Che discorsi son questi di virtù e di generosità? Vi ha forse possibilità che l'eccellentissimo Pinelli accolga presso di se uomini che non siano del suo colore preciso e schietto? Uf! tolgalo Iddio! piuttosto morire! piuttosto gli Austriaci a Torino, i Russi a Genova, e..... i Francesi a Casale! Ma un uomo liberale al Ministero! ad imbrogliare le violazioni dello Statuto! a pretendere che si ascolti il voto del paese, che si rispettino le Camere, che si riponga un'altra volta il Piemonte a capo dell'Italia! Mai, mai, e poi mai!

Eppure è così. Pareva che la fortuna ci volesse non vinti solamente (chè sarebbe ancor poco), ma disorganizzati, ma avviliti, ma impotenti per sempre. Ed ecco che non è nulla di tutto questo. Anzi una benigna stella rifulge ancora sul nostro capo, e ci fa segno alla simpatia, all'amore, alle speranze, e per poco non diciamo alla venerazione della grande Patria Italiana. Milioni d'uomini più di noi infelici, oppressi da tutte sorta di sventure a noi rivolgono lo sguardo avido di speranza, e ficcando gli occhi per la densa nebbia che li cinge, e intravvedendo appena i fulgidi colori del vessillo, che *qui soltanto si spiega*, di quà soltanto aspettano, e si ripromettono la salute.

La quale tarderà forse, ma non mancherà. No non mancherà, perchè il principio liberale è oramai inoculato nelle vene di tutti quanti i popoli della nostra bella penisola, e tali volghi che nel marzo del 48 guardavano come trasognati la novità, ora hanno tutto compreso, e si mantengono desti.

Non mancherà, perchè all'impeto dell'entusiasmo si è aggiunto l'ammaestramento dell'esperienza. Fu un'esperienza breve, ma piena: fu dura, dolorosa, acquistata sotto la sferza di rigoroso maestro, ma è preziosa ciò non di meno, ed aggiungiamo pure francamente, che vi era necessaria.

E il Piemonte (ridiciamolo, e ci sia perdonato se qualche poco d'orgoglio si fa strada nel nostro cuore), il Piemonte è un'altra volta un capo dell'Italia. Il signor Pinelli vuole che sia suo merito; perocchè vuole che sia creduto suo dono ciò che esso vorrebbe togliere, e non toglie perchè non può.

« Ecco il don dei tiranni: a lor rassembra
» Di dar la vita, se non dan la morte. »

Ma pensi egli come gli piace, chè questo è ancora il meno che importi. La nazione certo non pensa così. La nazione si conforta, che malgrado il signor Pinelli IDDIO PROTEGGE L'ITALIA, *e sceglie a suo stromento il Piemonte.*

» Ci dicano pure i Ministri colla solita iattanza che » è in pericolo lo Statuto. Meglio perdere lo Statuto che » farsi complice di ree macchinazioni, meglio cadere ono- » ratamente he stare in piedi coll'ignominia sulla fronte. » Dica di noi a storia: questi uomini sono caduti, ma non « hanno sottoscritto un mercato d'infamia!.....» (*vivissimi applausi*).

Queste parole che noi trascriviamo dal *Foglio Officiale*, e che la Camera accoglieva con commozione e con applauso, diedero argomento a qualche protesta del *Risorgimento*, a qualche sarcasmo dell'*Opinione*, e a qualche rea diatriba della *Legge*, che da qualche tempo ha rubato il salario allo *Smascheratore*.

Il direttore della *Legge* che portò in Italia tante livree quanti potè avere padroni comentando infedelmente le parole del deputato di Caraglio, conchiuse che noi non pensiamo ad altro che a distruggere lo Statuto per fondare la Repubblica sopra le sue rovine.

Se questi in Piemonte sian tempi da repubbliche ognuno lo vede: e se da noi si voglia la rovina dello Statuto, sola tavola di libertà che nel naufragio ci resti, lo dica chi da più di vent'anni ci ha sempre veduti sentinelle avanzate dell'Italiano riscatto.

Ma poichè si vuole gesuitizzare sulle nostre intenzioni, parliamoci più chiaro se è possibile, e intendiamoci bene.

In che consiste il benefizio di un governo costituzionale? Consiste in questo, che il governo sia l'espressione della volontà nazionale. E come si esprime questa volontà? Col libero voto dei rappresentanti che hanno mandato dalla Nazione di sostenere o di correggere il potere esecutivo secondo le opere sue. Ma i rappresentanti possono esser tutti ed esser sempre di un voler solo? Sarebbe desiderabile, ma nelle imperfette condizioni dell'umanità è impossibile: quindi è necessità che sia legge il voto della Maggioranza.

Da questa deduzione non si può fuggire a meno di cadere nel dispotismo o nell'anarchia.

Ciò posto non si può comprendere in un paese costituzionale l'esistenza di un Ministero che abbia contraria la maggioranza del Parlamento, a meno che lo Statuto divenga uno scherzo da fanciullo, un messale da gesuita, o un processo verbale da commissario di polizia.

Dove lo Statuto è una *verità* regna il Re e governa la maggioranza.

Ora che avviene presso di noi? Abbiamo uno Statuto, è vero; ma i Ministri ci dicono: avvertite bene, signori rappresentanti della Nazione, di far tutto ciò che vogliamo noi, che pensiamo noi, che ordiniamo noi, altrimenti va in pezzi lo Statuto.

In questo caso lo Statuto a che serve? Tanto è non averlo.

E se i Ministri soggiungessero: lo Statuto vieta di riscuotere le imposte senza il consenso della Camera, lo Statuto protegge la libertà individuale, lo Statuto assicura l'inviolabilità del domicilio, lo Statuto consacra il diritto di associazione, lo Statuto guarentisce l'esercizio di tutti i diritti di libero cittadino, ma noi ce ne ridiamo di questi bagattelle e vogliamo che paghiate le imposte alla barba del Parlamento, e intendiamo di farvi domestiche perquisizioni quando a noi pare, e pretendiamo di mettervi le manette quando a noi piace, e ordiniamo che sian chiusi i vostri circoli quando ci fanno opposizione, con riserva di mandarvi dei commissarii straordinarii con tanto di baffi, di farvi dar addosso in piazza dalla cavalleria a nostro bene placito e di mettervi tutti sotto sequestro con un buon stato di assedio che farà invidia agli Strelizzi di Pietroburgo e ai Gianizzeri di Costantinopoli.

Quindi tornerei a ripetervi: in questo caso lo Statuto a che serve?

Dicono gli uomini di buona fede: e non ci sono le Camere? Sicuro che ci sono. Ma le Camere oggi, domani, dopo domani e tutti i giorni della settimana dicono ai Ministri nella più lampante favella; andatevene pei fatti vostri: e i ministri fingono di non intendere e restano. Le Camere cercano di spiegarsi meglio: fanno severe interpellanze, fulminano ordini del giorno, adottano ostili considerazioni, nominano commissioni d'inchiesta, respingono tutte le proposte, rifiutano tutte le leggi: e i ministri fanno l'orecchia sorda, e come se la Camera non vi fosse, continuano a far tutto a loro modo.

E torno da capo a domandarvi: in questo caso lo Statuto a che serve?

Noi non vediamo che possa servire ad altro, che a screditare il governo costituzionale ed a rimettere in piedi sopra più salde basi l'antico assolutismo.

Nei paesi dove domina la volontà assoluta del principe, il popolo non ha parte fortunatamente ai misfatti del potere. Immaginate pure le torture di Luigi XI, le carceri dure di Francesco I, i patiboli del Duca di Modena, e le Commissioni inquisitorie di Gregorio XVI: l'umanità ha ribrezzo di queste scellerate ricordanze: ma almeno la maledizione della terra cade soltanto sul capo dei tiranni e dei loro sicarii. Se all'incontro ponete un Parlamento il quale abbassi il capo dinanzi alle estorsioni, alle carcerazioni, alle proscrizioni, alle violenze degli atti commissarii e alle bombe degli stati d'assedio, voi fate la nazione complice delle reità del potere, ed ogni Rappresentante del popolo si assume la sua parte di responsabilità nelle pubbliche oppressioni.

Il governo costituzionale, quando si rispetti la legge, e lo Statuto sia una *verità*, è un ottimo governo; ma quando la legge sia una burla e lo Statuto una menzogna, il governo costituzionale è il peggiore di tutti i governi.

Il dispotismo ha questo almeno di buono, che dove il Principe non sia assolutamente perverso, è difficile che dal Trono si voglia con deliberata volontà il male del paese.

Qual desiderio di far male volete che abbia un uomo che può tutto quello che vuole, a cui nessuno mai resiste, di cui i più piccoli capricci sono supremi decreti? Con chi volete che quest'uomo vada in collera? A chi volete che pensi a far male? È suo il suolo, son sue le cose, gli uomini sono suoi: quale interesse volete che abbia a danneggiare le sue proprietà?

Ricordatevi di Carlo Felice. Nei primi anni del suo regno, quando gli pareva che esistesse pur sempre qualche reliquia di spiriti liberali, voi lo vedeste sospettoso, iracondo, vendicativo. Di mano in mano che gli animi si mostrarono repressi e la servitù del Piemonte parve consolidarsi, voi lo vedeste diventare buon uomo e contentarsi di vivere e lasciar vivere.

Nel sistema costituzionale invece tutti i re sono buoni perchè coll'osservanza dello Statuto non possono essere cattivi; ma se chi ha autorità dal Re si mette sopra lo Statuto e pon mano alle violenze, allora il Regio potere diviene fatale, perchè essendovi illegale conflitto fra il Principe e la Nazione, e vivi essendo gli sdegni, acerbe le irritazioni, non havvi eccesso che a temere non sia.

Eppertanto, quando l'avvocato Brofferio diceva nella Camera in faccia a Pinelli, reo per la centesima volta di violazione della legge Costituzionale: — *Meglio perdere lo Statuto che farsi complice di ree macchinazioni, meglio cadere onoratamente che stare in piedi coll'ignominia sulla fronte:* — l'avv. Brofferio diceva una grande verità.

E questo basti per ora in risposta alle infamie della *Legge*. E diciamo *infamie* pensatamente, perchè un giornale, il quale osa proclamare che la Camera *va scalzando il trono*, che la Rappresentanza Nazionale cerca *di gettare il dispregio sul Re*, è un giornale infame.

Il Re ha giurato lo Statuto sui sacri evangelii; la Nazione accolse con gratitudine il giuramento; l'Europa assistette al religioso patto fra il Popolo e il Trono; chi oserà violarlo? *(Dal Messaggiere)*

DRITTO DI ESIGERE LE IMPOSTE

I nostri lettori ricorderanno quante volte siasi da noi sostenuto che il governo non era in dritto di esigere alcuna sorta d'imposte dirette od indirette qualunque sia il loro nome, che non fossero state acconsentite dal Parlamento. Ricorderanno pure con quale insistenza il Ministero volesse sostenere nel foglio ufficiale di essere autorizzato ad esigere quelle indirette tuttochè non espressamente acconsentite dal Parlamento. Il Parlamento ha pronunciato; ed ecco che il Ministero proclama solennemente il suo torto colla seguente legge di cui esso provocò la Reale sanzione.

Invitiamo i lettori a riflettere ben bene alle considerazioni della medesima, affinchè possano farne loro pro', ove il Ministero tentasse ancora di esigere in violazione dello Statuto imposte non acconsentite. Vogliamo sperare che queste gravi violazioni non si rinnoveranno, ma quando si rinnovassero i contribuenti non debbono assolutamente pagare. Ricordiamoci che se il Parlamento usando del suo dritto non acconsente alla riscossione delle imposte non è senza un gravissimo motivo. Ricordiamoci che è questo il mezzo, che si può dire veramente efficace, che ha il Parlamento di tenere in freno il Ministero e costringerlo a seguire il voto della nazione, a fare gli interessi della medesima, od a ritirarsi. Ricordiamoci ancora che è questo il mezzo che lo Statuto somministra al Parlamento per impedire alla corona di abusare della facoltà che le concede di scegliere a talento la Camera elettiva, e che se i contribuenti pagano non ostante le non acconsentite imposte, rendono illusorie le garantie date dallo Statuto e si rendono essi stessi complici del fatto del governo.

VITTORIO EMANUELE II, ECC., ECC.

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno adottato;
Noi abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Considerando che l'obbligazione dei contribuenti di pagare al Governo le imposte dirette ed indirette, non ha effetto che dal giorno in cui il voto del Parlamento, che ne permette la riscossione, viene sanzionato dal Re e promulgato qual legge di finanza nelle debite forme;

Che quell'obbligazione cessa allo scadere del tempo, durante il quale la legge di finanza permise la riscossione delle imposte;

Si stabilisce quanto segue;

Art. 1. La facoltà di riscuotere le tasse ed imposte indirette, di smaltire i generi di privativa demaniale secondo le vigenti tariffe e di pagare le spese dello Stato, accordata al potere esecutivo colle leggi del 23 dicembre 1848, 27 febbraio e 24 marzo 1849, è prorogata a partire dal 1 scorso maggio sino a tutto settembre corrente.

Art. 2. La facoltà di riscuotere le contribuzioni dirette accordata al potere esecutivo colle leggi citate nell'articolo precedente e colla legge 31 marzo 1849, è prorogata a partire dal 1 scorso luglio sino a tutto settembre corrente.

Art. 3. Pel pagamento delle imposte indirette di qualunque natura, in ragione dei fatti anteriori alla promulgazione, della presente legge, è fissato un termine di 10 giorni computabili da quello della stessa promulgazione, senza pregiudizio dei maggiori termini che possano competere al contribuente a norma delle leggi e dei regolamenti in vigore.

I FUNERALI DEL RE CARLO ALBERTO
NELLA BASILICA DI S. LORENZO
IN TORINO.

Non avrei mai pensato doverti intrattenere su un funerale per quanto sfarzosa ne sia la pompa, per quanto illustre sia la memoria dell'uomo, cui si vuole con quello onorare: siffatte cerimonie sono troppo prodigate o da una cieca pietà, o da una servile riverenza, o da una sfrontata adulazione, che non tace neppure dinanzi ad una tomba, per meritare l'attenzione di chi legge il tuo foglio.

Ma oggidì non posso tacere perchè in quel rito si tributò un solenne omaggio alla verità che nel tuo giornale hai con tanto coraggio proclamata, e che i nemici della libertà e dell'indipendenza hanno sempre cercato di opprimere sotto un cumulo di menzogne, e di calunnie le più odiose.

Pur questa volta, come molte altre, la verità ha rotto il pesante coperchio sotto cui si credeva d'averla schiacciata; e sortendo più bella e luminosa che mai, forzò i suoi più accaniti avversarii a prostrarsele dinanzi.

Tu non puoi avere dimenticate le violente polemiche suscitate dal luttuoso termine che ebbe in Novara il dramma dell'indipendenza italiana. Che dicevano allora gli scrittori prezzolati dal potere, devoti all'aristocrazia burocratica e militare? Tutti s'accordavano nel calunniare come folle e temeraria l'impresa iniziata dal Re, dal Ministero popolare, da un Parlamento democratico; tutti gridavano a piena gola che non si è vinto, perchè vincere non si poteva, ma che l'onore del paese e dell'esercito era salvo; che il valore da questo dimostrato non era stato punto inferiore all'alta fama, ed all'antica gloria; che gli stessi Austriaci aveano dovuto riconoscerlo; e che il dubitarne era soltanto opera dei *faziosi*, dei *demagoghi* che dopo avere indisciplinati i soldati gittavano sul capo degli innocenti e sventurati le proprie colpe. E quasi per ricompensarlo di questi torti pioveva sull'infelice, ma prode esercito, un diluvio di *croci*, di *medaglie*, di *menzioni onorevoli*.

Ora vedi come la pensano su questo punto *la Moglie ed i Figli* di Carlo Alberto? Se ti fossi recato mero alle solenni esequie che da ieri l'altro nella basilica di S. Lorenzo quell'inconsolata famiglia rendeva al grande Defunto, avresti letto sulle pareti del tempio in cubitali caratteri le seguenti iscrizioni —

Sorse come gigante
e ricinta l'antica spada
coraggioso
discese a battaglia

Nel fervor della pugna
vide l'esercito suo dileguarsi
e n'ebbe l'animo
straziato a morte

Che ne dici di questa dolorosa confessione fatta dalla Reale Famiglia innanzi al feretro di Carlo Alberto? Un esercito che nel fervor della pugna si *dilegua!* Un capitano che *ha l'animo straziato a morte* a questo miserevole spettacolo!

Leggi ancora la seguente, che riporto in latino, perchè dalla traduzione fattane è intieramente travisata,

Confortati sunt inimici mei.....
injuste.
Quae non rapui tunc exsolvebam.

E chi sono gli inimici di Carlo Alberto che si rallegrarono del suo infortunio? Chi tripudiò alla sconfitta di Novara? Chi raccolse il sanguinoso retaggio lasciato dall'italiana sciagura? A profitto di chi, ed in quali mani dovette lo sventurato Monarca espiare delle colpe che la sua coscienza non gli rimproverava?

Nelle nostre mani forse, od in quelle degli incorreggibili codini che la caduta del Re richiamò al potere fra le maledizioni del paese e fra i plausi degli Austriaci?

A fronte di queste solenni dichiarazioni, che nella foga del dolore l'augusta famiglia del più grande dei Re benedetti dal suo popolo non ha potuto comprimere, è inutile aggiungere qualunque parola.

La democrazia calunniata non ha che a rallegrarsi di questa tarda ma splendida riparazione resa alla verità da essa con insigne tenerezza sostenuta, in tempi assai pericolosi, e contro le quali furono impossenti gli sforzi de'suoi nemici trionfanti.

AGRICOLTURA

— Nel numero penultimo di questo giornale parlando dei vantaggi che nei nostri paesi viticoli potrebbonsi ottenere anticipando il seminerio del fromento nei campi ossia nei terreni non coltivati a vite, abbiamo menzionato il seminatore del signor Angelo Cattaneo di Truffarello, ossia il seminatore *Duhamel* da lui modificato, siccome quello che semina in riga, e permette di mondare più agevolmente il fromento dalle male erbe che da un seminerio anticipato possono nascere in maggiore quantità.

Questo seminatore presenta anche altri vantaggi i quali furono già riconosciuti dalla associazione agraria in seguito ad accurati esperimenti comparativi fatti da un'apposita Commissione, ed è perciò che noi crediamo qui opportuno di raccomandarlo ai coltivatori, affinchè essi pure lo sperimentino.

Questo seminatore ha molti vantaggi oltre a quello or detto sul modo comune di seminare a mano.

Vi ha grande economia di semente e di tempo. Le *spese in generale sono minori*, la *pianta del grano cresce* molto robusta e poco facile ad allettare, la spiga è lunga, la grana piena e quasi senza seccume. La minor facilità della pianta all'allettamento il quale si spesso da noi toglie una gran parte del prodotto, e l'economia del tempo che è pur spesso così prezioso specialmente nei paesi viticoli, bastano da se sole a rendere prezioso questo stromento. Nel suddetto esperimento nel mentre per seminare una giornata di terreno nel modo comune si impiegarono ore 11 1/2 di lavoro, bastarono ore 2, 20 col seminatore Cattaneo.

Trovandosene uno in questa città, chi desiderasse di conoscerlo può dirigersi al Comizio agrario.

— Il signor Giuseppe Tirelli ci fa conoscere una sua preparazione del fromento per il seminerio, per la quale la pianta non solo sarebbe preservata da malattie, ma verrebbe ad ottenersi un prodotto maggiore col risparmio di un terzo della semente. Questa preparazione o liscivia si fa colla sua *polvere fertilizzante* coll'aggiunta di due libbre di salnitro ed in mancanza di esso con altrettanto sale comune sciolto nell'acqua bollente, per ciascun sacco. Il modo di usarne viene indicato nella istruzione a stampa che viene data *gratis* all'acquisitore della polvere fertilizzante di cui il sig. Tirelli tiene deposito a Chivasso, Torino e Crescentino ecc.

Essendosene già fatta menzione favorevole da altri giornali in seguito ad esperimenti, non invitiamo i coltivatori a sperimentare questa preparazione.

CENNI ENOLOGICI

(V. n. 72.)

Molti nel fare la vendemmia non badano che le uve *siano o non asciutte, quindi essi* e *vendemmiano* anche di buon mattino tuttochè bagnate dalla rugiada. Forse ciò proviene in buona parte dalla strettezza del tempo, strettezza che non sarebbe qualora si adottasse il metodo da noi precedentemente proposto; ma comunque sia, il male è grave. Oltrecchè l'uva così raffreddata ritarda la sua maggiore maturazione ove si tenga in massa nei tini od a letti, e quando sia subito pigiata la fermentazione del mosto resta pure in ritardo, la quantità di acqua che in questo modo si aggiunge al mosto non può a meno di danneggiare il vino. Se per ottenere un vino migliore si usa di fare concentrare una parte del mosto all'azione dal fuoco, cioè di fare svaporare una parte della sua acqua, che cosa si dirà se invece se ne aggiunge?

Molti usano ancora di non fare alcuna cerna, cioè di non separare dalle buone le uve immature, marcie, secche od ammuffite. Questa pratica, che tende a mantenere i nostri vini in stato di mediocrità, e concorre a renderli male atti a sostenere la concorrenza cogli stranieri, è pure assai dannosa per chi l'adopera. Il vino riesce meno commerciabile ed in totale di un valore assai minore.

Usano alcuni di scegliere qualità particolari di uve per fare vini che portano poi il nome delle uve stesse: noi vorremmo che essi studiassero specialmente il modo di combinare diverse loro qualità per ottenere un vino migliore, od aventi quei pregi che maggiormente si desiderano. Ogni qualità di uva non avendo nella stessa proporzione le sostanze di cui tutte si compongono, egli è chiaro che dalla combinazione di queste qualità, e dalla proporzione in cui si trovano nel tino può riuscire un vino assai diverso. Lo studio è difficile, ed i trovati non possono a questo riguardo molto generalizzarsi perchè troppo variano le uve da un paese all'altro, ma non debbe però trascurarsi.

Una trascuranza che sovente ci occorse di vedere è quella di una buona pigiatura. Anche di questo può essere in parte cagione la strettezza del tempo, ma il danno è pur grave perchè il vino riesce meno colorito, epperciò meno ricercato.

Infatti la materia colorante del vino sta immediatamente attaccata al fiocine, o pellicola dell'uva, la quale per essere sciolta compiutamente dall'alcool che si svolge nella fermentazione deve essere distaccata, e ciò non si ottiene compiutamente, se il granello d'uva non è pienamente pigiato, se la sua pellicola non è pienamente disfatta e rivoltata.

Nel pigiare conviene anche avvertire alla pulizia che spesso da molti si trascura. Si dice da alcuni che la fermentazione purga tutto: è questo un errore: le sostanze eterogenee si incorporano col vino e non possono a meno di comunicargli più o meno le loro qualità specialmente nel gusto e nell'odore. Provate per es. ad usare stromenti ammuffiti, e vedrete se il vino non sa odor di *muffa*. E che è quel sapore di secco o di legno che ha talvolta il vino, se non se qualità che esso ha contratte o nella fermentazione, o dopo, dai vasi che avevano un tale sapore?

In generale poi fa d'uopo ben bene avvertire sia ai vasi entro cui si ripone la vendemmia, sia alla pulizia in tutte le operazioni della vinificazione, perchè senza essa è facile che il vino contragga cattive qualità.

A questo riguardo non possiamo approvare l'uso generale di lavorare in cantina anche di notte tempo. Anche qui la strettezza del tempo ci entra senza dubbio *in gran parte* (*ed ecco sempre più il bisogno di trovare* un mezzo che lascii maggior agio al fabbricatore del vino nelle sue operazioni), ma ciò per alcuni è pur sistema. Intanto chi lavora di notte tempo già stanco per le fatiche del giorno non è disposto ad usare le volute diligenze, a lui preme di finire e nulla più, e la sorveglianza del padrone viene anche meno, ed è facilmente delusa. (*continua*)

IL SENATO.

Tornata del 15.

Il Senato continuò a discutere la legge sull'alienazione della rendita. Dopo breve disputa sulla priorità tra gli ammendamenti Sauli e Gallina ed il progetto della commissione, il Senato accordò la preferenza a quest'ultimo.

Il *Considerato* che succedeva alla parte dispositiva incontrò dei fieri avversari. E primo fu il senatore Cristiani, che, ammirata l'evangelica rassegnazione, onde aveva fatto prova il ministero nell'accettarlo, disse stabilirsi con ciò un antecedente pericoloso, un'indebita censura verso di persone che avevano operato pel bene del paese; scostarsi da quanto si usa nei governi rappresentativi; essere infine necessario che il Senato, per una soverchia condiscendenza a fronte dell'altra Camera, non facesse mostra di debolezza. Benchè il ministro dell'interno replicasse quali fossero le ragioni che inducevano il ministero ad accettare il proemio, e come credesse che la Camera dei deputati nei suoi considerandi non volesse accennare ad una questione di persone, ma di principii, il Senato non mostrò di esserne persuaso. Ribelle alla logica, ascoltò indifferente il bellissimo discorso di Mossi-Pallavicino, che espose chiaramente come il proemio aggiungesse forza ed intelligenza alla legge; che questa, dovendo quasi considerarsi come una sentenza, conveniva ne recasse i motivi che l'avevano dettata, che la condotta del ministero era irregolare dal momento che egli medesimo ne domandava una sanatoria. Fu tempo perduto, al pari di quello del relatore della commissione, che con un'esposizione assai netta provò aver essa avuto in mente di mantenere integro lo Statuto, dall'atto ministeriale che poteva intaccarlo, quantunque inspirato, scusato, reso necessario dalle circostanze in cui versava il paese. Il Senato non si piegò ad alcuna riflessione di logica o di convenienza, ma come colui che ha preso un partito, approvò le parole di Delaunay, che espose la paura che gli inspirava il proemio; se, disse, cominciasi a tollerare che la Camera censuri il potere, da qui a qualche anno dove andremo a finire?

Dopo i discorsi di Alfieri e di Gallina il Senato respinse definitivamente il proemio, e approvò la parte dispositiva della legge colla maggioranza di 46 voti contro 2.

(*Opinione*)

CAMERA DEI DEPUTATI.

Nella tornata del 15 la Camera rigettando il progetto di legge presentato dal Ministero sullo stipendio dei membri dei Tribunali di prima cognizione e dei Giudici di Mandamento adottò quello presentato dalla sua Commissione, così concepito: — Provvisoriamente, e finchè venga altrimenti stabilito coll'attuazione di una compiuta organizzazione giudiziaria, lo stipendio dei giudici di mandamento, eccettuati quelli di Torino e di Genova, è accresciuto di annue lire 300 a partire dal primo prossimo venturo ottobre. —

Essa ha voluto con ciò fare un atto di urgente giustizia verso i giudici, e ad un tempo indurre il Ministro a presentare sollecitamente un progetto di compiuta organizzazione da assai tempo desiderata. Ci piacque di vedere nella seguita discussione che nel mentre non si disconobbe il debito dello Stato di retribuire meglio una parte della magistratura, siansi elevate molte voci in favore dei giudici mandamentali, e da ciò prendiamo argomento per sperare che tale aumento non sarà che un compenso delle perdute retribuzioni comunali e che nella nuova organizzazione saranno assai meglio retribuiti, siccome la giustizia e l'interesse dello stato richiedono.

Venne nella seduta successiva in discussione il progetto di legge sui cavalli che in altra seduta era già stato trattato. Con questa legge il Governo sarebbe stato autorizzato a rimettere cavalli di truppa ai privati dello stato conosciuti risponsabili, previa stima del loro valore mercantile, e della presunta loro durata non maggiore di otto anni, i quali privati sarebbero stati obbligati di ritenere e rappresentare i cavalli ricevuti, od in loro difetto altri cavalli capaci di eguale buon servizio pendente il lasso di tempo della loro rispettiva durata come sopra, trascorso il quale sarebbero stati sciolti da ogni obbligazione.

Il progetto è stato reietto da 89 voti contro 43. La Camera, forse perchè le parve che non molto vantaggio poteva ritirarsi da questa legge, e d'altra parte perchè non era sufficientemente provvisto alla sua esecuzione non credette di accoglierla. A ciò influì fors'anche l'essere avverso il ministero al quale come è naturale si volgono le speranze di molta parte della Camera. Egli disse di giudicare dai fatti. Questi fatti si aspettano e si sperano.

Secondo noi la Camera ha ben fatto a rigettarla. Due erano i motivi che la determinarono, l'agevolezza di avere cavalli in caso di nuova guerra, e lo scapito crescente dei cavalli di truppa che si vendono all'asta pubblica. Ma i cavalli che si vendono non escono probabilmente dallo Stato, e l'interesse del compratore guarentisce in complesso la loro conservazione assai meglio dell'obbligazione che verrebbe a contrarre il consegnatario; quindi lo stato in caso di bisogno potrebbe profittarne egualmente spropriandone il professore. E se poi lo Stato perde nella loro vendita esso si esonera da spese che avrebbe dovuto *incontrare in caso diverso* per la continua ispezione e sorveglianza. D'altronde tutto non è perduto per lo Stato, perchè il maggior valore torna a vantaggio di molti suoi membri, e libera i possessori dalle molestie che la sorveglianza del governo loro sarebbe per arrecare.

Venne dopo un'interpellanza del Maggiore Cadorna circa il trattamento degli ufficiali Lombardi! Ognun sa in che modo questi furono trattati: era questione di far sentire come per giustizia lor fosse dovuto uno trattamento migliore. E diciamo per giustizia, il che vuol *dire senza far danno ai diritti d'alcuno. Per loro*, siccome esuli, quando le condizioni nostre non permettessero facessero tutti parte dell'esercito attivo, dovrebbe aversi un riguardo, come tali. Alla discursione presero parte Rossi, e il ministro della guerra e sull'ultimo con generose parole Josti. Fu adottato un ordine del giorno col quale si richiama il ministero all'osservanza delle leggi.

TECCHIO ED I SUOI ELETTORI.

Venasca. Il 29 scorso agosto l'esule vicentino Sebastiano Tecchio, deputato al parlamento, facea visita in Venasca a'suoi elettori: una deputazione de' varii comuni lo accoglieva in Saluzzo, e cammin facendo lo stavano con plausi e feste aspettando i municipii di Manta, Verzuolo, Villanovetta e Piasco, sempre coi sindaci e consigli delegati alla testa; folla di popolo e frammezzo buon numero di sacerdoti, che al suonar festivo delle campane lo accompagnarono man mano sino al comune centrale di Venasca, ove già erano convenuti molti elettori discesi dai comuni della valle superiore, non escluso l'estremo villaggio di Pontechianale rappresentato esso pure dal suo sindaco e dal suo parroco.

Il Tecchio rimase giocondamente compreso d'inesprimibile contento, quando invece di trenta o quaranta, come egli figuravasi, vide sedergli intorno a desco centrenta e più convitanti. Egli è volgar pregiudizio che il bel garbo e 'l decente conversare siano il privilegio di quella cerimoniosa etichetta che ne'popolosi centri di compassata civiltà nasconde non di rado la pochezza dell'ingegno o la ipocrisia: Tecchio ha potuto convincersi tra que'valligiani d'ogni classe, che il garbo ed il decoro sono il portato squisito della rettitudine d'animo della fraterna dimestichezza de'cuori.

Tolte le imbandigioni surse il Vicentino con un discorso che veramente erompeva dal cuore: le amarezze del suo presente esilio, lenito in parte pel triplice suffragio degli elettori, fece argomento dell'esordire: proposizione a svolgere altro aver non poteva, che il lutto di tutta Italia. Di Carlo Alberto onorò la memoria, e perorò, gridando pace, unione e fratellanza in atti ed in parole.

Il 29 agosto fu giorno di verace e sentita esultanza pei quattordici comuni del circolo elettorale di Venasca e sarà sempre gradito per essi il rimembrare come il Tecchio, dando pieno sfogo a tutto l'animo suo nel prender comiato da loro, cementò con abbondanti lagrime d'affetto quegli spiriti di unione e fratellanza, nel raccomandare i quali col suo perorare di poc'anzi aveva intenerito ogni cuore, fatto bagnar di pianto ogni ciglio. L. B.

(*Dalla Fratellanza.*)

CASALE.

Le vie di quest'antica capitale del Monferrato, quella in ispecie che mette dalla piazza al Duomo, per cura de' Cittadini, vestivansi sabato scorso a gran lutto. Le botteghe erano chiuse; la mestizia nel volto di tutti; e tutti accorrevano al maggior tempio, dove fra splendidissimi adobbi, torreggiava il sarcofago innalzato ai funerali decretati dal Municipio a CARLO ALBERTO con apparato veramente sontuoso, reso vie più commovente da scelto corpo di musica vocale e instromentale. La funzione cominciava alle dieci: la Guardia Nazionale era, parte attelata sulla piazza dove sorge la statua equestre del Re, e parte, schierata lungo le navate del Duomo: e vi assistevano tutti, senza distinzione, gli Ordini degli Impiegati Civili e Militari che aggiungono tanto lustro a questa città. Il sacrifizio espiatorio venne celebrato da Monsignore di Calabiana, e mentre questi esequiava pontificalmente alla Tomba, la Guardia Nazionale eseguiva con mirabile precisione le salve d'onore.

Finite le Assoluzioni religiose, il Professore De-Agostini lesse l'orazione che gli venne commessa dallo stesso Municipio.

Non poteva questi al certo scegliere più degno nè più caldo interprete dei suoi sentimenti e del comune dolore di quanti hanno mente e cuore Italiani.

Il nome del Professore De-Agostini è per altri oratorii lavori (1) così chiaro che lodarne la purgatezza e la maestria del dire, la nobiltà e la robustezza del porgere, sarebbe come notare le proprietà della luce; tanto sono a lui famigliari i pregi della forma oratoria.

Diremo solo che la sostanza del concetto che prese a trattare, non poteva avere nè maggior novità, nè maggior interesse, nè scopo maggiore. Dimostrò come il suo Eroe fosse stato ognora la vittima della tenebrosa politica dell'Austria, attribuendo ad essa gli atti che, dal 1821 al 1833 diedero luogo a sinistri giudizi di lui e provò con tale efficacia di argomenti questo suo assunto, da aver lasciato in dubbio se fosse maggiore l'ammirazione a tributarsegli in quella dura e difficile sua condizione, o nell'altra in cui ha potuto spiegare in tutta la sua libertà l'altezza di quel concetto che fu l'anima ed il conforto della sua travagliata esistenza; sicchè ognuno andò persuaso che la vita di quel martire sia stata una vita di continue abnegazioni e di sacrifici. *Discorrendone quindi* i benefizi elargiti al suo popolo, e venendone al periodo libero ed indipendente d'azione, giunse per tal modo l'Oratore ad eccitare al più alto grado la pietà ed il desiderio del Grande Infelice che abbiamo perduto e l'odio contro quella Potenza che, usando ognora stesse arti anche nei campi delle battaglie, finiva per toglierlo all'Italia ed a *noi! Ed* ammonendoci come la disunione degli animi sia stata all'Austria il mezzo più efficace della nostra rovina, conchiudeva coll'esortarci alla concordia della quale sarà, quando meno si pensi, affrettato l'intento dalla benedizione di quell'eletto Spirito in Cielo.

Da questo solo cenno ognun vede qual vasto campo schiudessero all'Oratore la storia di tanti anni e gli ultimi fatti dell'Italia e dell'Europa che non lasciò senza infamia o senza loda secondochè meritarono: e niuno fu che si avvedesse del lungo tempo stato necessario a percorrerli; tale e tanta fu la sagacia dell'Oratore, tale e tanto l'interesse che ha saputo destare.

Daremo in un altro foglio le iscrizioni che sorgevano sulla gran porta del vestibolo e sulla interna della Chiesa e le altre che adornavano i quattro lati del Catafalco. Esse recano il concetto dominante dell'orazione del quale sono come l'epilogo, il compendio, e basta a rivelarle opera e dettato dello stesso egregio Autore. F. C.

(1) La sua ultima Orazione: DELLA PIÙ VERA GLORIA DEL PRINCIPE, ebbe tre illustri lodatori nella *Lega Italiana* di Genova, nel *Risorgimento* e nel *Messaggiere* di Torino: MAMIANI - BALBO - e BROFFERIO. Vedine i fogli di gennaio 1848.

Il Messaggiere Torinese *parlò pel primo del malaugurato affare della parrocchia di Riolio, e noi abbiamo riprodotte le sue parole sia perchè si trattava di cosa riguardante da vicino questa provincia, sia perchè il dare pubblicità a questo fatto poteva impedirne in avvenire la rinnovazione. Dalle stesse admissioni del giornale* Fede e Patria, *che assunse la difesa del Vescovo, il pubblico ebbe mezzo di formarsi un fondato giudizio sulla cosa, epperciò noi ci siamo astenuti dal riprodurre lo scritto di uno dei numeri ultimi dello stesso* Messaggiere *nel quale erano abbondantemente combattute varie asserzioni del* Fede e Patria. *Ma essendoci stato da qualche tempo comunicato il seguente scritto in proposito, non possiamo dispensarci dall'accoglierlo in queste colonne.*

Il giornale sedicente *Fede e Patria* del 24 agosto n.° 69 ferito vivamente dall'ammonizioni, che il Consiglio di Stato favorì al vescovo di Casale, quasichè un vescovo debba essere invulnerabile, spreme tutte le vessiche del suo veleno.

Non seguiremo il detto giornale nel prolisso suo articolo, ma ne rileveremo solo le parti più importanti, fra cui scorgiamo, che all'ombra del supposto, admette, *che il Consiglio di Stato avrebbe ravvisato più regolare, e prudente la condotta del vescovo, se conoscendo il dissentimento dei parrocchiani di Verrua intorno alla persona da nominarsi a parroco avesse prima di tutto informatone il Ministero, e fatto poi a sua stagione ricorso al medesimo per l'installazione del nominato; e soggiunge che per la stima che deve professare a quell'illustre consesso mal potrebbe aggiustar fede a tale racconto, nè menarlo buono per quanto mite, e temperato.*

Ci permetta il sedicente Fede, e Patria di osservargli, che male sta a lui, il cui gerente come avv. fiscale della Curia Vescovile Casalese è iniziato a *tutti li suoi misteri,* di parlare in ipotesi. Certo che avrà mitigato il ricevuto ricordo, ma tuttavia anche come trovasi rapportato in minimi non cessa d'essere un solenne monitorio, che auguriamo proficuo a monsignor, e più ancora alla sua camarilla.

Soggiunge inoltre, che non può il giornale suddetto persuadersi, *che i giornali democratici trovino dopo lo Statuto, che dichiarò libere le associazioni, eziandio per cose politiche, necessaria l'autorizzazione ministeriale per adunarsi all'elezione di un paroco con tanta ingiuria al decantato progresso legislativo, o politico.*

Ma qui noi gli osserviamo, che giustissima crediamo la teoria, se in pratica la si fosse lasciato porre dal vescovo. Ma bisogna, che i *lettori bene sappiano, che* mentre il vescovo persuadeva tale teorema con parole, lo distruggeva in fatto; imperocchè a vece del giudice locale, che soleva assistere alle congreghe dei parrocchiani di Riolio per l'elezione del loro parroco, vi deputava un delegato suo. Dissuadeva i parrocchiani dal raccorrere al *magistrato laico,* ma ne usurpava egli le attribuzioni. In somma, o l'assistenza di un autorità dopo lo Statuto era ancora necessaria, ed allora doveva seguirsi il solito praticato, o non era più necessaria, e l'intrusione di monsignore per mezzo del D. Martinotti suo delegato fu una *vera usurpazione di potere, un vero abuso di* autorità per se solo atto a rendere nulla la seguita *congrega.*

Passiamo oltre sul rinnovato piacere, che la *fede,* e la *patria* del giornale suddetto prova nell'uso che si fece dei carabinieri reali: altri giornali già ne fecero meritata giustizia; *ma non possiamo non arrestarci al* seguente periodo sibillino di detto giornale.

Quando doveva essere installato il nuovo parroco, il vescovo non fece altro, che riferire il vero stato delle cose all'autorità laica competente.

Quale era adunque quest'autorità competente? non certo il Ministero, nè il Consiglio di Stato, che erano inscienti affatto dell'ideata presa d'assalto della parrocchia del Piano. Conviene dire, che quest'autorità, qualificata competente, fu qualche compiacente agente subalterno della *forza pubblica,* o della polizia, che pregiavasi ingragiunarsi con monsignore, tuttochè violando il proprio dovere. E qui cade acconcio il dire, che i Reali carabinieri richiesti dal vescovo per privato servizio non vennero pagati, e che *non venne pagato il signor* Carlo Caligaris, che albergò e mantenne i loro Cavalli e che sarebbe pure acconcio, che il vescovo richiedente sulla ricca sua mensa soddisfacesse e gli uni e gli altri.

Al resto non crediamo merito di rispondere se non se, che *l'imbeccata* la diede l'improntitudine di coloro, che usi al dispotismo, per continuare in esso, compromettono anche la dignità del Vescovo.

Qui potest capere capiat.

Estratto di una lettera di G. G. Rousseau a D'Alambert.

.... Avviene in questo come nelle imposte sul fromento, sul vino, sul sale, e sopra tutte le cose necessarie alla vita, le quali imposte hanno a prima giunta un'apparenza di giustizia, e nella realtà sono poi sommamente inique; poichè il povero il quale non ha mezzi che per provvedersi il necessario, è costretto di gettare in imposte il quarto di quanto spende, nel mentre che questo stesso necessario non essendo che la minima parte della spesa del ricco, l'imposta è per questo quasi insensibile. In questo modo colui che ha poco, paga molto, e colui che ha molto, *paga poco. Non* comprendo che giustizia si trovi in questo. Ecco perchè gli *impostori* (inventori di imposte) ed altri pubblici *fripons* stabiliscono sempre i loro monopolii sopra le cose necessarie alla vita, onde affamare il popolo senza che il ricco ne mormori. Se il minimo oggetto di lusso o di fasto ne fosse colpito, tutto sarebbe perduto, ma purchè i grandi siano contenti, che importa che il popolo viva?

Nel penultimo numero di questo giornale abbiamo accolto uno scritto che per verità fa poco onore alle donne di Borgomanero. Il signor N. E. Cattaneo ci porge i suoi reclami, e nega una parte dei fatti ivi contenuti. Nega che collo scomparire degli austriaci siano scomparse delle donne e ragazze del paese, come dice essere accaduto in varii altri paesi; se si accettua una taccola. Dice che il motivo per cui una monaca scomparve dal paese colla compagna e passò la Sesia si fu unicamente la burbanza dispotica della superiora. Del resto ammette che alcune hanno dimenticato a loro vergogna di essere italiane.

NOTIZIE

TORINO 16 - Elezioni III Coll. Ministro Galvagno voti 184
Dottor Borella . . 10
» IV » Cav. Baudi di Vesme » 79
Avv. Mantelli . . » 55
» VI » Ministro Galvagno » 60
Dottor Borella . » 51
» VIII » C. Ott. Revel ex-min. » 84
Profess. Antonelli » 28

Oggi si procederà al ballottaggio in tutti e quattro i detti collegi e saranno eletti i . . . Viva la Mecca!

GENOVA — *Garibaldi di ritorno da Nizza è detenuto* a bordo del S. Giorgio malgrado il voto della Camera dei Deputati. Esso sta per partire per Tunisi ove troverà migliore accoglienza. Ecco la lettera che scrisse ad un suo amico.

Carissimo amico,

Parto domani per Tunisi col *Tripoli.* Io ho veduto quanto hai fatto per me e quanto fecero i generosissimi tuoi colleghi. T'incarico di presentare loro i sensi di tutta la mia gratitudine. Io non ho motivo di lamentarmi di nessuno. — Credo che siamo in tempi di rassegnazione, perchè in tempi di sciagure. — Salutami tutti quei valorosi propugnatori della causa italiana. Ama sempre il tuo.

Genova, 15 *settembre* 1849. GIUSEPPE GARIBALDI

ROMA, 10. — Da Gaeta è giunto il nuovo ministro della guerra il principe *Orsini. In seguito* della definitiva decisione del Papa di accordare niente alla Francia, sembra certo che il generale Rostolan abbia ricevuto da Parigi l'ordine di assumere il Governo di Roma. (*Costituzionale*)

— 12 *settembre.* — Il giorno 10 fu arrestato il celebre Niccolini. Il giorno seguente furono parimente arrestati il conte Sacconi di Fermo, Polidori, e due altri ufficiali dei disciolti corpi. Le doglianze generali hanno fatto, stamane, porre in libertà questi ultimi.

PARIGI. La dimissione del Generale Rostolan è stata definitivamente accettata dal Ministero. Il suo successore è il Generale Randon; esso è stato investito del comando superiore dell'armata nel consiglio dei Ministri tenuto all'Eliseo nel giorno 11 appresso il quale è stato chiamato. Randon è uno degli uffiziali generali usciti dall'armata di Africa.

— I consigli generali ingannano l'aspettazione di quelli che contavano sopra di essi per abbattere la parte liberale del gabinetto.

Giammai vi sarà campagna più sfortunata di quella il cui successo era stato profetizzato con tanta sicurezza, ed il cui sicuro risultato doveva essere la immediata revisione della Costituzione. Si aveva promessa l'espressione del voto popolare dall'unanimità dei consigli generali, e si trova invece che l'immensa maggiorità di queste assemblee non si degna nemmeno di occuparsi della questione, e che nei pochi consigli in cui essa viene avventurata, è ben tosto rigettata coll'ordine del giorno. Si contava su 50 o 60 consigli *generali per e*mettere il voto della revisione immediata della costituzione. Ebbene, tutto porta a credere che il numero di queste proteste contro l'attuale stato di cose non oltrepasserà i 5 o 6. (*Indép. Belge.*)

— Lo scambio delle ratifiche della convenzione postale conchiusa tra la Francia ed il Belgio già ebbe luogo e la convenzione avrà esecuzione per il 1.° prossimo ottobre.

Sarà libero l'affrancamento delle lettere del Belgio destinate agli Stati Sardi per mezzo delle poste francesi: esso è di 80 centesimi per la lettera semplice.

UNGHERIA. — Pietrovaradino si arrese. Comorn continua a resistere. Per farne l'assedio vi vogliono ottanta mila soldati.

CASALE 18 settembre. — Oggi il Consiglio Provinciale estrasse a sorte quattro suoi membri per rappresentarlo agli estremi onori che lo Stato renderà a Carlo Alberto in Torino sul finir di questo mese. La sorte toccò ai signori avvocato De Giovanni, marchese Fassati, marchese Calliano ed avvocato Mazza, ed ai signori causidico Lanza e cavaliere Bottacco come supplenti.

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore.*
GIOVANNI GIRARDI *Gerente provvisorio.*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. Casale 23 Settembre 1849. N.° 74.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBATO d' ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze.—Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali.—Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga.
Ogni numero si VENDE *separatamente cent.* 25.

AVVISO.

S' invitano i signori Abbonati a voler fare il pagamento del 2.° e 3.° trimestre dirigendosi alla Tipografia Gio. Corrado in cui si trova l'Ufficio della Direzione del presente Giornale.

CASALE, 23 SETTEMBRE.

Il Consiglio divisionale di Vercelli, ebbe testè a chiedere al Governo nuovi studii sulla linea della Strada Ferrata diretta da Genova al Lago Maggiore in vista delle difficoltà e spese enormi che s' incontrano passando per Valenza e Mortara piuttosto che per Casale e Vercelli; e le interpellanze fatte al Ministro dei lavori pubblici da alcuni Deputati lasciarono la speranza che questi studi comparativi si sarebbero fatti malgrado lo stato in cui già si trovano le opere. Intanto che noi stiamo in questa aspettazione non crediamo inutile di pubblicare una memoria presentata al Re dall'ex-Ministro di Guerra Franzini nel 1845, colla quale si viene a dimostrare chiaramente la superiorità della linea per Casale tanto sotto il rapporto economico, quanto sotto il rapporto strategico. Questa memoria riesce tanto più preziosa per quest' ultimo rispetto, in quanto che oltre di esprimere il pensiero di un uomo autorevole e competente la giustezza delle sue previsioni sono state comprovate dagli ultimi dolorosi avvenimenti.

DIREZIONE

Delle Strade ferrate nei Regii Stati, e generalità relative.

Membro della Commissione superiore, chiamata ad opinare su tale questione nel 1844, io proponeva col mio primo scritto in data 13 aprile, che proveniente da Genova ad Alessandria, la strada ferrata si dirigesse col tronco di sinistra per Asti, e Torino, e col tronco di destra per Casale, Vercelli, *e Novara ad Arona.*

Membro della sottocommissione nominata a discutere più specialmente questo soggetto, e vista l'assicuranza prevalere mio malgrado nella Commissione, che un tronco della strada Ferdinandea dovesse condursi a Pavia, e così chiamarvi la più pronta direzione della strada Reale da Novi, io proponeva in via di conciliazione per evitare di peggio, e coonestare i più grandi interessi, di dirigere la nostra strada per Alessandria a Valenza, ove, varcato in sito conveniente il Po, dovesse per la Lomellina obbliquare verso Novara lasciando a tutto rischio, e pericolo della società Genovese ogni qualunque tronco verso Pavia.

Finalmente, vista la pressochè unanime decisione della commissione di approvare il passaggio del Po a Bassignana, od a Giarola per quindi condurre la strada ferrata al Gravellone, io ne segnava il processo verbale colle debite riserve relative: contemporaneamente, guidato dalla più conscienziosa convinzione, e non da pertinacia, o troppa presunzione, col mio scritto in data 17 giugno, gradito da S. M., io chiamava a seria avvertenza l'amministrazione superiore sulle disastrose conseguenze che ne potrebbero addivenire al Regio Erario, ed opinava, che tutto almeno si dovesse lasciare la costruzione di quella strada a tutto rischio, e pericolo della società proponente. Diffatti la costruzione di un ponte in legno su d'un fiume impetuoso, che nelle massime escrescenze presentò già a Bassignana più di diecimila metri di lunghezza, ed a Giarola più di seimila in un fondo detto torrenziale dal rapporto della commissione di canalizzazione, cioè di nessuna solidità, e prestandosi a frequenti variazioni di alveo, lasciava più che a dubitare sulla stabilità di quella comunicazione; la perdita totale di un quantitativo immenso d'artiglierie, e relativo materiale che ebbe a soffrire sulla sponda destra il Governo Francese sul finire del suo dominio in Piemonte, serviva a confermare la forza straordinaria di quelle acque correnti, atte a rovesciare qualunque diga su cui dovrebbe costruirsi per tre e più miglia la strada ferrata, ed a sradicare ogni costruzione di ponte in legno e necessitarne altre su nuovi alvei di cui così frequentemente ricambiano.

Queste vicissitudini, astrazione - fatta dei pericoli a corrersi dai viaggiatori, e dalle merci, non potevano che dar luogo a frequenti, e gravissime spese di riparazioni, e ricostruzioni, e produrre sospensioni di tragitto sì al commercio, che ai viaggi, e finalmente condurre ad una cessazione totale, che avrebbe reso improduttivo un tronco di strada del valore di venticinque milioni, e più; quindi il Regio Erario, sia che avesse a sopperire agli interessi che in allora si trattava di garantire alla società genovese, sia che il Regio Governo sin d'allora si avesse riservata la costruzione di quella strada, corre a rischio quasi evidente di una esorbitante annua perdita. Questa seria avvertenza guidò forse il Regio Governo alla nomina di una numerosa *commissione d' Ingegneri*, che unanime verificò i pericoli da me esposti, e rimovendo l'opinione da quella direzione sottrasse il Regio Erario da imminente fortissimo gravame, e la società proponente istessa che ciecamente vi propendeva, e che più tardi come io proponeva, si assoggettava alla costruzione di quella strada ad ogni suo rischio e pericolo, sfuggì suo malgrado alle disastrose conseguenze sovracitate.

Più tardi si ebbe notizia della nessuna propensione del governo Lombardo a collegare la strada Ferdinandea, colla nostra, e tutto al più non esservi disposto, *che in un punto oltre* Novara. Questa soluzione corrispose ai ragionamenti coi quali nei miei scritti suriferiti io voleva provare essere inconveniente alli interessi della strada Ferdinandea la concorrenza della nostra, se vi si unisce proveniente da Genova, a meno di neutralizzare il concorso con angherie doganali compensanti. Per vero se si vuole osservare che le merci provenienti dalle Indie arrivano a Genova con maggior sicurezza, e celerità di quelle che si hanno quelle, che arrivano a Venezia, e che questo vantaggio loro è confermato dalla minor distanza che separa Milano da Genova anzichè da Venezia, niente di più conseguente, che il concorso della nostra strada sia da temersi dalla Ferdinandea tanto pel fornimento di merci all'Italia superiore, quanto per quello anche da lei temibile al paese svizzero. Forse il governo Austriaco senza rinunziare ad ogni sorta di angherie doganali ha creduto per ora d'andar al riparo, prescegliendo il punto d'incontro della sua strada sul Ticino superiore oltre Novara a ciò che le merci nostre destinate alla Lombardia ad un maggior cammino sia per rimontare il Ticino, sia per retrocedere quindi verso il punto del loro destino. Forse quel governo attende, con un tronco di strada diretto a quel punto, a mettersi in concorrenza colla nostra risalendola ad Arona per fornire di merci lombarde i finitimi cantoni svizzeri. Ma qualunque *sia la modificazione del governo austriaco*, io mancherei al mio dovere, e sarei inconseguente alli miei precedenti ragionamenti, se io non rinvenissi sulla proposizione che io feci dietro il rapporto della sotto commissione in data 19 maggio del passaggio del Po presso Valenza, che dagli studi fatti continuare del Regio Governo sembra il prescelto, poichè *meramente per evitare di peggio* e per deferire alle viste di più pronta communicazione colla strada Ferdinandea avendo io in allora proposto il passaggio del Po presso Valenza, ora visto il risultato della commissione degli Ingegneri che non lascia più possibile il passaggio del Po a Giarola o Bassignana, vista la poca propensione dell'Austria a collegare la sua strada colla nostra inferiormente a Novara, io non posso a meno che ritornare al mio primo parere in data 13 aprile ove io proponeva la direzione da Alessandria per Casale e Vercelli a Novara, e ch'io credo anzichè per Valenza e Mortara la più vantaggiosa sia sotto il rapporto di Economia politica che nel senso strategico difensivo.

Io non ripeterò i ragionamenti del mio scritto in data 17 giugno, ma brevemente esporrò quelli, che precedentemente non credeva di dover fare di pubblica ragione, e mi riserbava di esporre in grembo ad una commissione Militare. Ponderata infatti la posizione dei Regi Stati, intermedii a due forti potentati, ognun vede che se l'armata Austriaca può in brevissimo tempo soccorrere la nostra *contro un' invasione* Francese ben più tardi, e con maggior difficoltà un corpo Francese potrà accorrere in nostro soccorso contro l'invasione Austriaca; in questo secondo caso avvi tutta l'urgenza per l'armata di sua Maestà di prendere una forta posizione difensiva, nella quale possa guadagnar tempo ad essere soccorsa dall'armi francesi: questo scacchiere difensivo contro l'armata Austriaca non si trova altrimenti così opportuno che tra Casale ed Alessandria, ove protetto da fronte e sul fianco sinistro del Po, esso è fiancheggiato a destra del Tanaro, e dalla fortezza d'Alessandria; in questa posizione l'armata Reale quando abbia i mezzi più accelerati di mossa potrà venire all'intento desiderato; considerato infatti il piano geografico si vede che *l'armata Austriaca può dirig*gere in tre modi la sua invasione; se ella prescieglie la sua marcia su Torino per Novara, e Vercelli, un pronto concentramento delle truppe Reali per mezzo d'una strada ferrata presso Casale può minacciare di un attacco in fianco la marcia nemica, e più sicuramente le sue linee di comunicazione colla Lombardia; l'esperienza nel 1821 ha confermato in caso consimile l'effetto di questa concentrazione, poichè l'armata Reale di Novara nella sua prima mossa verso Torino fu obbligata di retrocedere da Vercelli sì tosto che la forza degli insorti parvero da Casale minacciare le sue comunicazioni con Novara, ed il corpo di Bubna; se per evitare questo inconveniente l'armata Austriaca si decidesse a forzare il passaggio del Po verso Casale, le nostre truppe concentrate celeramente in que' dintorni potrebbero disputarvi con grande vantaggio il passaggio del fiume ed in ogni caso per mezzo della strada ferrata ritirarsi in Alessandria per provvedere a tempo a seconda delle circostanze alle urgenze verso Genova o verso Torino.

Il secondo modo con cui potrebbe il nemico tentare la sua invasione si è per Tortona e Novi per separare Alessandria da Genova, ed in questo caso l'armata Reale prendendo celeramente posizione sul Tanaro tra il Po ed Alessandria potrà come verso Casale minacciare sul fianco la marcia nemica e tagliare la comunicazione verso la Lombardia, o difendersi vigorosamente dietro il Tanaro. Qui io trovo occasione ad una digressione per lamentare perchè non si siano spinti gli studi a vedere se non fosse praticabile la strada ferrata tra Alessandria e Genova per la valle dell'Orba, mentre questa *strada oltre il non avere l'inconveniente*, come quella per la valle di Scrivia, di ponti costosi, e di esporsi a'pericoli di valanghe di pietre o terra, avrebbe il vantaggio di essere più coperta dagli attacchi del nemico, e non diverrebbe inservibile come l'altra al primo apparire dei corridori nemici oltre *Tortona.*

La terza pratica di attacco potrebbe forse tentarsi dal nemico passando il Po tra Casale e Bassignana, ma la strada di ferro essendo parallela a poca distanza da questo fiume le nostre forze potrebbero concentrarsi facilmente al punto minacciato, e respingere o far pentire il nemico di questo intraprendimento: i grandi fiumi come il Po sono considerati come barriere naturali di difesa, ed è con queste, che il generale Pelet alla camera dei Pari intese di fiancheggiare un importante strada ferrata francese; nè vale l'opporre che il Ticino possa servire difensivamente la strada ferrata, che per la Lomellina si dirigesse a Novara, perchè quel fiume non è di forza difensiva a compararsi al Po, e d' altronde finittimo alla frontiera nemica può essere facilmente ed irresistibilmente varcato, e nello stesso momento la strada ferrata farsi inutile allo scopo difensivo.

Così adunque visto che *non è probabile un collegamento della nostra strada ferrata colla Ferdinandea che oltre Novara*, io credo aver provato sotto il rapporto strategico essere più utile il congiungere Alessandria e Novara colla strada ferrata per Casale e Vercelli anzichè per Valenza e Mortara. Chè se per altre ragioni, a me ignote vi fosse necessità di passare il Po a Valenza, io voglio credere *poter contare* come quando per conciliazione io proponeva quel passaggio, che almeno si construira un tronco di strada ferrata che da quel punto conduca a Casale, mentre in tal guisa si otterrebbe presso a poco sotto il rapporto militare lo scopo tanto desiderato: nè io voglio prestar fede alle voci antimilitari che non vogliono strada da Casale ad Alessandria pel solo motivo perchè proposta dai militari, mentre benchè non imminente io possa credere una guerra, pure non potrebbe assicurarsi tanto lontana, e dagli antimilitari istessi potrebbe in allora *rincrescere* l'*inesecuzione* di un piccolo tratto di strada che tanto può contribuire alla difesa del paese ed alla sua indipendenza. Vi hanno militari a cui basta la strada da Genova a Torino sino ad Alessandria, ma essi *non* avvertono che lo scacchiere difensivo, è tra Alessandria e Casale, e che cinque o sei ore di più bastano per difendersi valorosamente, o rimettersi in buona difesa per passare ad un offensiva vittoriosa. Il *generale* Desaix al dire del signor Thiers nel giungere alle cinque pomeridiane a san Giuliano *colla* sua divisione trovava perduta la battaglia di Marengo, ma disse che vi rimaneva tempo a riguadagnarne un altra, e così fu. E perchè malgrado il poco dispendio rinunzieremo noi a preparare per l'avvenire consimili eventualità militari, quando frattanto vi guadagnerebbe anzichè perdervi il pubblico bene?

Provata la convenienza militare della direzione per Casale anzichè per Valenza della strada ferrata, mi resta a dimostrarla favorevole anche nel senso dell'economia politica: gli argomenti sono tanto chiari, e naturali, *che a malgrado* delle scarse mie cognizioni in cotale sfera, io spero di provarli convincenti.

Partendo dalla base riconosciuta dai migliori Economi Politici, che il commercio dell'interno deve prevalere al commercio coll'estero, la strada ferrata più proficua per se stessa e la più vantaggiosa per la popolazione deve essere naturalmente la preferita. Ora domando io se non è più proficua la strada che passando per Casale e Vercelli, centri di numerosa e ricca popolazione, vi apporta maggior quantità *di merci* e vi presta a maggiori necessità o desiderii di viaggi, anzichè nel passare *per Valenza* e Mortara di gran lunga inferiori in popolazione e bisogni relativi? Non è ella più vantaggiosa quella strada che attraversando i Regi Stati in direzione più centrale, favorisce sui due fianchi il commercio ed i bisogni *di una* popolazione maggiore, anzichè attraversandoli in direzione più prossima alla *frontiera* per dove l'influenza laterale è meno estesa? Non è egli patente che giovi di gran lunga favorire molte più industriose provincie a cui porge mano la strada di Casale e Vercelli, anzichè quelle poche a cui si *apre passando per* Valenza e Mortara?

Io non saprei quale argomento potrebbe convincere del contrario, ma allorquando si volessero opporre ragioni economiche, e facilità di costruzione converrebbe decidere questa questione dietro un calcolo *leale* verificato colla massima *imparzialità*, poichè se la maggiore lunghezza che appare dal calcolo sul piano presentato dai sindaci di Casale e verificata sulla carta al 50|1000 è di chilometri 2460 cioè presso a poco di un miglio, se il Tunel a costruirsi presso S. Salvatore è di 900 metri circa, e se la direzione per Casale e Vercelli necessita un ponte sulla Sesia, ciò che unitamente a quello del Po a Casale causerebbe tutto al più una spesa di un milione e *mezzo*, sarebbe di tutta giustizia il contrapporre, che la spesa del ponte sul solo Po presso Valenza, quando si tenti anche, e forse inutilmente, di garentire il servizio della strada da tutti gli accidenti di innondazione, non sarà inferiore, se si osservi, che il Tunel tra Alessandria e Valenza non sarà forse di 500 metri più lungo di quello di San Salvatore, e che gli accessi non vi saranno così piani come a quest'ultimo resterebbe la maggior lunghezza di chilometri 2460 e forse di 3 chilometri se si approssimi il ponte a Casale per ricevervi protezione dal Castello, ciò che non si può ottenere senza maggiori spese presso Valenza. Il costo di questi tre chilometri verrebbe forse compensato nei risultati, come dico, di un calcolo imparziale; ma in ogni caso come mai si può mettere in bilancio questa menoma differenza di spesa coi vantaggi che additano i più saggi principi di economia politica? E non si ammetterebbe in compenso il costo di venti e più chilometri tra Vercelli e Novara che serviranno in diminuzione di spesa per la strada che tosto o tardi (come nel mio primo rapporto) converrà di condurvi da Torino?

Quest'ultima direzione mi guida a parlare brevemente della strada di cui feci progetto da Torino a Ciamberì e Genova: l'incremento del ben essere che questa non potrebbe che arrecare a Regi Stati, è tale sotto ogni rapporto, che non si può a meno di desiderarne, come delle già dettate, la più pronta ed opportuna esecuzione, mentre se queste ci sottraggono dal pericolo di un isolamento commerciale quella ne preserva varie provincie che a malgrado delle strade già decretate dovrebbero soggiacervi, facendo questa seguito alla più diretta via di mare, che dell'istmo di Suez e pel continente si dirigge all'Inghilterra, non vi ha dubbio che per quell'emporio del commercio possa sembrare la più conveniente a rassicurare ed accelerare in ogni stagione l'arrivo dei suoi prodotti dalle Indie. I Regi Stati per cui passerebbe, e quelli che sul continente darebbero seguito a questa strada non essendo rivali a quella gran potenza danno certo maggior ragione in qualunque pendenza all'Inghilterra *per desiderarvi* stabilita questa communicazione anzichè per altri paesi e quindi più sicuro e continuato non potrebbe che essere il vantaggio del transito pei Regi Stati di tante merci, e di tanti viaggiatori su questa strada. Le strade già decretate ne acquisterebbero maggiore importanza, ed un nuovo tratto da *Torino* a Vercelli ci procurerebbe un aumento di transito di merci a viaggiatori diretti alla Lombardia. Questa strada io debbo dirla conveniente anche sotto il rapporto militare, poichè se varrebbe ad accelerarci il soccorso francese contro un'invasione austriaca, ci faciliterebbe ancora più l'opportuno aiuto delle forze *austriache contro un invasione francese*. Questa facilità a mio parere non può che favorire, unita ad una buona armata ben diretta, a far trionfare colle sue posizioni l'indipendenza di questo bel paese, e quella a cui non può che agognare chi vi regna così propenso al bene dei suoi sudditi.

Io *non saprei cosa* rispondere a chi mi richiedesse del motivo della ripulsa data ad una società Inglese che si proponeva di eseguire quella strada, se non che forse non presentava garanzia sufficiente a tanto risultato. Io non opinerò decisamente sulla questione pendente generalmente se convenga meglio ai governi di assumersi l'*intrapresa* diretta delle strade ferrate e di curarne la gestione proficua, oppure di concedere l'*impresa* e gestione riunite o separate a società garanti riservandosi il diritto di aquisto a date epoche e quello di variare le tariffe *di transito* a bene dei governati: l'esempio dell'amministrazione Francese potente *di mezzi* e di fibra a cui l'esperienza ha consigliato il sistema di concessione a società garanti mi farebbe con altre ragioni propendere per questo sistema: forse quel governo nella previsione d'impegni di guerra ha *voluto a questo* uopo riservarsi tutti i mezzi che quelle imprese avrebbero assorbite, ed *applicate alla* nostra posizione quelle previdenze, io non posso a meno che di ripeterle molto più opportune anzi più necessarie. Io dimanderò a chi consiglia altrimenti, ove in caso di guerre si troverebbero i mezzi a montare l'*armata sul* piede di guerra? Come sostenerla ove cesseranno in gran parte le rendite dello stato? Forse negli imprestiti? Ma se sul finire dell'ultimo secolo si durava tanta fatica a contrarne al 50 per o|o di perdita, come è egli sperabile di contrarne meno svantaggiosamente ora dopo l'esperienza che ci provò potere i Regi Stati *soggiacere* a lunghe occupazioni nemiche? Non sarebbe meglio, ripeto io utilizzare le prudenti riserve del tesoro rendendole fruttifere al tre od anche meno per cento coll'obbligo di restituzione a tre mesi di data anzichè correr rischio di non trovare risorse al momento di una guerra, o di trovarle a condizioni *tanto disgustose* che avessimo a pentirci di un sacrificio molto più modico? Questa misura mi sembra dettata dalla prudenza, mentre per quanto io desideri il massimo incoraggiamento e tutto quanto può contribuire al progresso del ben essere de'miei consudditi, io non opino che vi si debba sacrificare la confidenza attuale per correre rischio di un disappunto che potrebbe causare la rovina del paese e l'umiliazione di chi non lo merita. V'ha chi vuol supplire ad ogni evento con doni volontari   a me corre l'obbligo di quello del sangue, nè sarei restio d'altri sacrifici alla difesa del paese e del trono; ma senza rinunziare alla speranza di uno slancio generale consentaneo, io mi protesto partigiano di un fondo di riserva, che mediocremente fruttifero presenta *una* prima base immancabile al momento di urgenza.

Ma per rinvenire alla ripulsa data alla proposta per una strada ferrata verso Ciamberì, vi ha chi ne cagiono la tema di più facile insinuazione per quella direzione di principi e teorie poco convenevoli nei regi stati. Le poche restrizioni che generosamente S. M. pone alla introduzione delle stampe relative rispondono abbastanza del senno, e della divozione de' suoi popoli per lasciar temere ciò che non temono le potenze del Nord, che a malgrado di consimili e maggiori pericoli lasciano solcare i loro paesi da numerose strade ferrate su qualunque direzione. V'ha chi per ultimo disse quella ripulsa dettata dall'Austria, io risposi a coloro che sembravano dar retta a quelle voci, che giammai l'impavido nostro Sovrano avrebbe sacrificato il bene de' suoi sudditi alle esigenze estere. Onorato di una missione confidenziale al campo Austriaco nel 1848 io vi dichiarava, quando la nostra armata era sul piede di pace e malgrado la forza imponente riunita a quel campo, che il Re nostro amante del bene de' suoi sudditi *obbediva* agli impulsi del suo cuore e che a meno del caso di difesa egli si dichiarava neutro nella guerra in allora imminente. Nè qui si ristette l'impavidezza del nostro sovrano, poichè alle diceríe insultanti che ogni armamento gli potesse essere vietato rispose coll'immediato appello alle armi dei primi *contingenti provinciali*.

Ma io forse troppo trascorro, e debbo adunque limitarmi a dichiarare, che a quanto dissi altro impulso non ebbi che il bene de' miei consudditi la bontà del mio Sovrano nel gradire quanto è diretto a contribuirvi, e l'incessante franca divozione ch'io gli professo.

Torino li 28 giugno 1845.

IL COLPO DI STATO

Progetto di un Onesto Moderato

Strana condizione degli *Onesti Moderati!* Essi che *proclamansi* adoratori di due grandi virtù quali sono la onestà e la moderazione, essi che si dichiarano tenerissimi della libertà, della giustizia dell'eguaglianza civile tra i cittadini, e nemici insorabili della tirannide, dell'arbitrio, del monopolio non hanno ancora potuto raunare sotto la loro bandiera *che un numero minimo di* partigiani!

Se taluno volesse spiegare questo fatto asserendo che a quei pochissimi appunto si riconducono oggidì gli *onesti e moderati*, la società sorgerebbe intiera a protestare contro questo tristo calunniatore dell'umanità; conviene adunque rintracciare altrove la causa di questo *fenomeno*, la *quale* non è difficile scoprire ove si ricorra alla maestra degli uomini, l'esperienza.

Volgete lo sguardo alla Europa; osservate i governi de'diversi Stati, in cui è divisa. Ove ne vogliate eccettuare l'orso di Russia, tutti, o presso che tutti, sono retti da uomini *che si professano* altamente devoti ai principii d'ordine, di libertà di onestà e di moderazione. Ma quali sono i frutti di codesti reggimenti? Quanti sono che non contraddicano co fatti i più atroci le belle parole, che *scrivono nelle loro leggi*, e ne loro decreti?

Ma lasciamo da banda gli altri paesi; *parliamo* solo del nostro. Dappoichè il tradimento di Novara ci fruttò il ritorno al Ministero di Pinelli e compagni, incominciò una lotta accanita più o meno sorda, più o meno fragorosa tra il Governo e la Nazione — *La procella non intimidì lo straniero*, e sempre confidando nellla sua stella, Pinelli si ostinò a resistere. Disciolto il Parlamento, destituiti gli impiegati sospetti di liberalismo, chiusi i circoli cacciati dallo Stato i più generosi figli d'Italia, perseguitati i giornali non prezzolati dalla calunnia, falsato lo Statuto, *adulterate le leggi*, *inviati* emissarii nelle provincie per corrompervi lo spirito pubblico e procacciarsi dei satelliti nelle prossime elezioni, allo scadere di quattro mesi il buon uomo si trovò di rimpetto ad una camera composta pressocchè tutta degli uomini, che aveano costantemente ributtato la sua politica, *attraversati i suoi* progetti antinazionali, rovesciato il Ministero del primo armistizio, e che perciò dove schiettamente odiare quello del secondo.

Pareva a fronte di questa inaspettata fatalità che *l'onesto e moderato* Pinelli avrebbe dovuto sottomettersi al supremo volere della Nazione, e cedere il posto che s'era guadagnato fra le maledizioni di tutto un paese; e se pure l'ambizione gli faceva dimenticare i suoi doveri, pareva che gli *onesti e moderati* non avrebbero mancato di richiamarlo, poichè non potevano ignorare, che un Ministero inviso alla Nazione rappresentata da' suoi Deputati è un assurdo costituzionale, è una violazione dello Statuto, è un dispiezzo della volontà popolare, è un ritorno all'assolutismo, alla tirannide.

Nulla di ciò, gli *onesti e moderati* si diedero a tutta possa a perseguitare i rappresentanti del popolo, a calunniarli ad infamarli, perchè non si

umiliano avanti al loro socio onestissimo e moderatissimo, il Cavaliere Pinelli, e vanno ogni dì con singolare impudenza sussurrando e nelle vie, e nelle anticamere, colla voce e cogli scritti, che il Ministero attuale è una necessità per *il Re*, e per la Nazione; che il Parlamento deve inchinarsi dinanzi a quello, e gettare ai suoi piedi il potere e l'autorità che ritrae dai suoi mandanti; che ove non si presti a questa passiva obbedienza verso il *Salvatore* della libertà, gli si imputerà a ragione di aver reso lo Statuto *impraticabile ed impossibile.*

L'ostinazione del ministero, l'ardimento de' suoi partigiani, le minaccie versate nei loro giornali fecero a taluno sospettare, che si volessero colla violenza atterrare lo Statuto e le popolari franchigie — vane paure: gli *onesti e moderati* non sono usi a *togliersi ad un tratto la maschera; essi camminano* sempre per vie tortuose ed oscure; come i figli d'Ignazio guardano al fine, e per raggiungerlo adoperano i mezzi i più astuti, e rigettano quelli che richieggono audacia e coraggio.

Quale necessità diceva uno d'essi, di attentare alla Costituzione per debellare i faziosi, i demagoghi che sono in maggioranza nella Camera dei deputati? Io conosco a tale scopo un mezzo assai semplice ed efficace, che spero presto di vedere in opera, e che ebbe già l'approvazione di molti, che al par di me amano il paese e la libertà. Ecco il mio colpo di Stato.

Si disciolga il Parlamento; si promulghi una nuova legge elettorale, che elevi il censo degli eleggibili; si convochi poscia la nuova Camera, e sono certo che il ministero Pinelli troverà in essa non solo un leale sostegno, ma applausi giornalieri. La legge elettorale, (egli soggiungeva) non è parte dello Statuto; il Re ha giurato soltanto questo e non *quella; non* sarebbe spergiuro *mutandola in poche* parti e salve le sue promesse Reali, provvederebbe alle felicità dello Stato.

Se tuttavia il Re si mostrasse ritroso a questa violazione della legge, converrebbe chiamare in aiuto la diplomazia *onesta* e *moderata* che trovasi in Torino; fargli da questa ripetere essere impossibile che l'Europa tolleri più oltre una Camera di faziosi nemici allo straniero, e solo teneri della nazionalità italiana; l'interesse generale richiedere che si spenga questo fuoco pericoloso per la pace universale; dovere il Re adoperare con fermezza per riparare a tanti disordini, assicurandolo che si guadagnerebbe in tal maniera l'affetto e la stima di tutte le grandi potenze unite nel ristabilire l'impero dell'*ordine* e della *moderazione*.

Queste ragioni ripetute dai ministri, dai diplomatici, dai cortigiani vinceranno (egli diceva) ogni ritrosia, e così per sempre sarà soffocata questa razza di faziosi, che ora domina nel parlamento a danno di noi e del paese.

Eccovi, o lettori, come la pensano gli *onesti e moderati*. Noi per ora non vogliamo indagare se questo progetto di un *colpo di Stato* sia stato accolto dalla maggioranza degli uomini che sono al potere. Alcuno ci assicura, che è già preparata la nuova legge elettorale; e che solo si aspetta un'occasione propizia per disciogliere la Camera, e porre mano al nuovo edificio politico; altri crede che il figlio di Carlo Alberto sentirebbe ribrezzo a distruggere le istituzioni di suo padre, e respingerebbe questi schifosi consigli di una razza tanto più abbominevole, in quanto si copre colla maschera della virtù.

Voglia il cielo che questo si avveri, che il Re riconosca pure una volta la necessità di ricacciare da se questi fautori della tirannide e del dispotismo, nemici della libertà e del popolo, cui hanno sempre disprezzato nel cuore, e simulato di amare solo per poterne più impunemente trarre ogni più sozzo profitto.

Ed il popolo intanto vegli sopra le istituzioni dopo tanti desiderii ottenute; dichiari altamente essere pronto ad ogni sacrificio, fuor quello di vedersi alterate le proprie franchigie. Noi abbiamo compiuto il nostro dovere avvertendolo del pericolo, e speriamo non indarno.

LE SPESE SEGRETE

DEL MINISTRO PINELLI.

Fra pochi giorni la Camera de' Deputati darà i suoi voti intorno al nuovo Progetto di legge, che porta l'autorizzazione al Ministero di riscuotere le imposte dirette e indirette, e di pagare le spese dello Stato sino a che non sia discusso e approvato il bilancio generale dell'anno 1849.

Non vogliam divinare quali saranno i suffragi della Camera. Se consultiamo il cuore di tutti i buoni, e quindi della grandissima maggioranza dei Deputati, siam più che certi che la legge sarebbe interamente ed assolutamente reietta, in attestato della *nessuna* fiducia che ha o merita il Ministero del secondo Armistizio e della Pace *Onorevole*. Ma se guardiamo alle paure, ai sospetti che molto naturalmente ingombrano le menti dei Deputati a rimpetto di un Ministero antinazionale ed anticostituzionale, dobbiam temere anche noi che parecchi Deputati della maggioranza, unendosi agli uomini della destra e del centro, votino a favore della legge proposta pel periodo però *non maggiore di un mese*.

Noi non saremo di questo partito. Noi porremo nell'urna la palla nera: perchè, secondo la coscienza nostra, nessun prudenziale risguardo ci debbe indurre ad accordare o milioni od anche solo centesimi ad un Ministero che non gode e che non ha diritto alcuno a godere le simpatie dei nostri Elettori.

Ci si dice che i *fondi* e le *spese* son necessarii; che non essendo approvato il bilancio, decsi acconsentire e *fondi* e *spese* in via *provvisoria*.

Ma noi replichiamo. A chi la colpa se il bilancio non è approvato? Non è forse da darsene tutto il carico a quel Ministero che sciolse nel marzo una Camera prediletta alla nazione, e che tardò quattro mesi a convocare quella Camera nuova la quale già *razionalmente* non poteva riescire nè di spirito nè di colore diverso da quello della Camera del marzo?

Ora: se la colpa è del Ministero; se egli stesso si pose in condizione da *non* poter avere in tempo utile un bilancio approvato; se in somma egli stesso avrebbe creato la *necessità* di quel voto e di quella abilitazione *provvisoria* che oggi ci ci richiede; dovremmo noi chinarci non solo al beneplacito del Ministero, ma anzi dargli il premio della sua colpa, e tessergli la corona in ricambio del suo arbitrario procedimento?

Finiamola una volta. Cessiamo di invocare sempre le leggi della *necessità*. La *necessità*, che dà ragione a declinare dalle forme e dal rigor della legge, è quella sola che non dipende dalla volontà nostra; è quella che per noi non si poteva evitare; è quella contro la quale abbiam fatto quanto ci era fattibile per isfuggirla. Ma quella che abbiamo noi medesimi pensatamente e spontaneamente voluta, architettata, e generata, ben lungi dal fornirci ragione a trasgredire la legge in faccia a Dio e in faccia agli uomini, ci obbliga a risarcirla di per noi stessi, coll'opera nostra, coi mezzi nostri, e nelle vie prettamente legali. Altrimenti ogni dì saremmo allo stesso frangente. Ogni dì potremmo per titolo di necessità rompere quella legge che *senza necessità* abbiamo rotta a principio. Per esempio: se noi fossimo per disgrazia nostra del numero e della lealtà dei ministri attuali, noi ragioneremmo così: « abbiamo » pei voti del Parlamento il *provvisorio* permesso » di riscuotere le imposte dirette e indirette a » tutto il corrente settembre: non sappiamo se la » Camera vorrà prorogare questo permesso per » altri quattro mesi: anzi, quando la Camera non » mentisca al giudizio che ha ragione di fare ed » ha fatto di noi, dobbiam credere ch'ella ci ne» gherà ogni ulteriore facoltà di riscuotere impo» ste: ebbene! sciogliamo la Camera col 30 set» tembre: teniamla chiusa pei quattro mesi ai » quali si estende la prerogativa reale: *ma in que'* » quattro mesi sarà pur *necessario* pagare le spese: » dunque *con una legge di necessità* ordineremo » alla nazione di soddisfare le imposte (almeno » le *indirette*) secondochè abbiam già altra volta » praticato: la futura Camera dovrà pur ricono» scere la detta *necessità*; dunque o convaliderà » il fatto nostro, o se mai nol convalidasse, darà » con ciò stesso la prova di essere indegna a rap» presentare la *nazione* la quale non poteva non » essere governata secondo la legge della *necessità*. » Quindi la scioglieremo di nuovo: e così via, via, » sino all'ultimo: e così il Paese ed il Popolo o » dovranno camminare alla nostra coda, o rimar» ranno in eterno senza nazionale rappresentanza. » Questo argomento (e chi nol vede?) potrebbe assai bene essere sostenuto colla logica dei *precedenti*.

Dunque bando ad ogni protesta di necessità: e bando ai Ministri che non ponno vivere, non son vissuti, e mai non vivranno senza l'egida fatale di quel malizioso e frodolento pretesto.

Ad ogni modo. Volete voi tollerare ancora per un mese la grave soma di codesti importunissimi Ministri? Tolleratene *sei*; ma, se vi punge qualche carità della patria, non tollerate *Pinelli*; non tollerate l'uomo che ha sull'anima non solamente il secondo, ma anco il primo armistizio; non tollerate l'uomo che il magnanimo *Carlo Alberto* ha dovuto togliersi dagli occhi, e condannare al silenzio, perchè cessasse alla perfine di intramezzarlo e impedirlo ne' suoi generosi disegni, ne' suoi nazionali propositi.

Eccovi pertanto il rimedio. Fra le *spese*, alle quali il Ministero vuol essere *provvisoriamente* autorizzato, v'hanno specialmente le spese *segrete* del Ministro dell'interno. Come usi ed abusi il Pinelli di tali *spese*, noi non vogliamo specificarlo: voi sapete, meglio di me, ch'egli ne usa e ne abusa, per pagare i suoi cagnotti, per assicurarsi gli affetti del *quondam* liberalissimo estensore dell'illiberalissimo giornale *La Legge*, e per altri gusti *retrogradi* de' quali è bello il tacere.

Dichiarate dunque, o deputati *prudentissimi* (poi chè *a voi dirizziamo il discorso*), dichiarate che, pur concedendo al Ministero in genere i mezzi di soddisfare provvisoriamente le spese ordinarie e palesi, negate espressamente ogni fondo segreto al Ministro dell'interno, Nobilissimo, Eccellentissimo Cavaliere Pier Dionigi Pinelli.

DEL TRATTATO DI COMMERCIO E DI NAVIGAZIONE

IN NEGOZIATO

TRA LA SARDEGNA E L'AUSTRIA.

Sebbene il sistema economico protettore - restrittivo che ebbe vita negli Stati Sardi colla ristaurazione del 1815 venisse riputato la panacea dei mali che per gli effetti delle trascorse guerre europee opprimevano l'umanità, pure le varie amministrazioni che si avvicendarono nel corso di circa trent'anni, ignare o non curanti de' suoi pessimi risultati, e sopraffatte piuttosto dalle contingenze incalzanti de' tempi che esprimevano l'inceppamento delle condizioni del lavoro, che convinte de' progressi che emergerebbero dall'applicazione di un regime più lato e logico, dovettero loro malgrado piegarsi ad ammettere *in principio* che la *libera concorrenza* era il solo rimedio con cui si sarebbero riparati i danni, estirpando il monopolio, e si sarebbe ristabilito l'equilibrio naturale cui tendono tutte le nazioni; ed in particolare tra il minor numero di cittadini quali sono gl'industriali, ed il maggiore quali i consumatori.

Diffatti noi troviamo che i varii Ministeri dello Stato (risguardando il caso siccome *una mera eccezione alle* abitudini sistematiche) conchiusero con varie potenze del Globo 20 Convenzioni, o Dichiarazioni risguardanti parziali ed inpreteribili obbietti, e 22 Trattati di Commercio, e di Navigazione; le prime vertono, per la massima parte, *sui casi di approdo forzato*, che da oltre vent'anni (1815-1835) non consideravansi siccome infortunii, e perciò venivano sottoposti barbaramente ai soliti gravosi diritti di navigazione. Ebbevi, come ognun vede, qualche progresso, soltanto dal lato della giustizia, e dell'umanità; i secondi (la di cui èra comincia appena col 1838) abbracciando l'ordine naturale, e più esteso de' fatti economici, entravano vieppiù nella ragione de' tempi.

Ivi la reciprocanza si estende, *oltre alle spese di porto* ecc. anche alla libertà dei diritti doganali a favore delle parti contraenti, sia per le importazioni, od asportazioni, dei prodotti del proprio suolo, sia dell' industria per quelle straniere; abolendo così qualsiasi diritto differenziale *in* ambi gli Stati, eccettuato però quello sui Cereali, Oli, e Vini a favore dei navigli Sardi in casa propria, ed *a carico dell'altra bandiera quando provenghino*, o siano prodotti da paesi stranieri.

Tali sono i trattati conclusi, ed in pien vigore, cogli Stati Uniti d'America, colla Lega Doganale Germanica, colla Francia, colla Russia, colla Svezia, colla Danimarca, colle Due Sicilie ecc. ecc.

Quello però stipulato, il 3 luglio 1847, con Pio IX fa *un' eccezione alla regola generale sin' allora osservata* essendo che ivi la reciprocanza è ampia, completa, cioè rimane abolito anche il sopraddetto diritto differenziale.

Tra le accennate convenzioni, o dichiarazioni troviamo che due sole si stipularono coll'Austria; di cui una in data del 26 aprile 1840, risguarda l'esenzione delle spese di navigazione, nel caso di approdo forzato; l'altra del 22 maggio 1840 che verte sulla proprietà letteraria.

Non ci è dato di far cenno di stipulazioni più importanti circa la navigazione, od il commercio tra lo Stato Sardo e quella potenza, avvegnachè sino al dì d'oggi, se non siamo male informati, non fu possibile di concertarne una di qualche rilievo, e ciò per l'esorbitanza, e l'esclusività de' suoi principii.

È forse sperabile che i negoziati nel 1849 abbiano un'esito più felice di quelli de' tempi trascorsi?

Quest'è per verità il punto obbiettivo a cui mirano le nostre investigazioni.

Fra gli articoli separati, ed addizionali al Trattato di Pace concluso a Milano il dì 6 agosto 1849, tra la Sardegna e l'Austria, ci venne sott'occhio il *quinto*, in cui è detto *che le parti contraenti mosse dal desiderio di conferire un maggiore sviluppo alle relazioni commerciali tra i due paesi, impegnano la loro parola (s'engagent) di entrare in negoziati al più presto per un trattato di commercio, e di navigazione sulle basi della più stretta reciprocità, e pel quale i loro rispettivi sudditi abbiano ad essere considerati come quelli della nazione la più favorita.*

Chiunque rileverà agevolmente che lo sviluppo più o men lato delle trattative sta precisamente nell'interpretazione cui andranno soggette le espressioni sostanziali, *sulle basi della più stretta reciprocità.*

Se dobbiamo prender norma dal passato, le viste dell'Austria, *ogni* qualvolta si riputò opportuno d'iniziare qualche negoziato per comporre seco lei le vertenze com-

merciali, si manifestarono ripetutamente eccentriche ed esclusive al pari della sua politica, sino a mettere in campo la minorazione de' diritti doganali della tariffa Sarda, a favore soltanto di varii de' principali prodotti del suo suolo, e della sua industria.

Oggidì noi siamo propensi ad affermare che dessa, inerendo alla nota e proverbiale tenacità con cui sovente riesce a far prevalere i suoi principii, e stretta dalla necessità di por riparo al difetto economico interno, non si scosterà gran fatto dalla massima costante di voler favorire ampiamente.

1.° La sua industria
2.° Il suo Commercio
3.° Il suo Naviglio mercantile.
4.° Il Transito, ovvero l'attitudine poco sviluppata delle Strade Ferrate del Lombardo-Veneto

Quali minaccie ed intrighi non pose mai in opra l'Austria verso i principi italiani, negli anni scorsi, onde procacciare un maggior sviluppo alla produzione, ed al traffico del suo impero?

Tutto il mondo sa che i tentativi del 1823 per conchiudere una lega doganale italiana, ripetuti del 1834, e nel 1838-39 e 40, tornarono ad essa infruttuosi.

Sarebb'ella mai più fortunata nel 1849? noi abbiamo motivi fondati di opinare per la negativa, almeno per ciò che risguarda gli Stati Sardi

L'inferiorità dell'Austria circa alla sua industria ci vien raffermata incontrastabilmente dal *Sistema protettore-restrittivo* che colà prevale in tutta la sua essenza, ed in tutto il suo vigore, essendo per verità quell'edifizio economico barcollante, puntellato da ogni lato dagli artifizii de' privilegi e delle esclusive, stantechè ivi colla proibizione doganale fondata sui più rancidi pregiudizii della protezione cieca e della protezione negativa, e colla tariffa oltremodo gravosa, si respinge in un modo, o nell'altro molteplici specie di mercanzie, tra le quali alcune non vi si possono introdurre a qualunque costo, altre essendo sottoposte ad enormi diritti respingono l'estera concorrenza coi prodotti indigeni, col danno del maggior numero dei cittadini quali sono i consumatori

Noi troviamo la conseguenza inevitabile di un regime così anomalo, nei progressi del contrabbando che colà svilupparonsi, in ogni tempo, in proporzioni gigantesche, cioè in ragione della compressione invalsa, come ci vien raffermato dalle lagnanze dei fabbricanti di Vienna e delle provincie (vedi il *Lloyd* austriaco n.° 151, 1849) intorno al minorato spaccio delle manifatture nazionali nell'Impero, per cui si conferì il carico al Commissario Montecuccoli di assumerne informazioni precise, e d'indicare i modi onde porvi riparo, ma i rimedii (secondo il succitato *Lloyd*) non potranno aver pien effetto, se non quando *all'abolizione dell'attuale sistema proibitivo, sottentrerà la compilazione di una tariffa adatta a proteggere ragionevolmente l'industria nazionale*

Questi fatti ci spiegano l'insistenza, dell'Austria circa la rinnovazione del trattato del 1834, mercè il quale per due anni la Sardegna deve prestarsi a certe formalità di finanza per inceppare il contrabbando che minaccia d'irrompere dalla nostra frontiera, e dal Lago Maggiore in quell'impero Oltreaccio noi abbiamo una prova convincente dell'attitudine poco sviluppata, o del regresso dell'industria austriaca dalle investigazioni positive formulate sulla sua esposizione aperta in Vienna nel maggio del 1845.

Ivi l'esame degli scienziati pratici esteri intendentissimi della materia, invitati espressamente colà dal loro governo affinchè istituissero un confronto (1), si rivolse in special modo sulla fabbricazione dei prodotti chimici, la quale (siccom'è noto che la massima parte dei rami d'industria sono ad essa tributarii) vien ad esser in sostanza la pietra di paragone che ci fa più o meno apprezzare i progressi dell'industria generale di una nazione per cui dopo di aver percorse altresì le fabbriche ed osservati i metodi, dovettero esprimere nel rapporto il loro giudizio collettivo — che l'Austria è ben lungi dall'aver raggiunto su di ciò quello sviluppo decantato dai suoi giornali, mentre ci svela lo stato di trascuratezza, e di abbandono in cui la scienza, ed il suo insegnamento son rimasti, sino a quell'epoca (1845), in questa parte della Germania, la quale conscia dell'inferiorità della propria industria, rifiutò costantemente di far parte dell'unione doganale coll'altra più istruita e progrediente, costituitasi da gran tempo in Zollverein

Che se noi dall'ordine economico della scienza facciam passaggio a quello della pratica, per investigare l'entità delle importazioni de' prodotti industriali austriaci negli Stati Sardi, ben lungi le cifre dal rappresentarcele sin qui ingigantite, troviamo invece che ce le esprimono di un'importanza microscopica (2)

E se anche nella migliore ipotesi l'industria austriaca fosse progredita siffattamente da poter competere non solo, ma eziandio da sorpassare quella di ogni altra nazione, pure sarebbe *sommamente disutile, dannoso ed impositivo* per noi il prediligerla nella nostra tariffa avvegnachè una concessione latissima che mirasse a favorire in special modo, mediante la minorazione de' diritti doganali, le importazioni dei prodotti del suolo e dell'industria di quell'impero nel nostro Stato, a scapito di quelli degli altri popoli, oltrecchè urterebbe fortemente, *ledendo il diritto pubblico, le loro suscettibilità sì economiche che politiche*, ci priverebbe di quella preziosa libertà d'azione, con cui dobbiamo conservarci sgombra da qualsiasi ostacolo la via dell'avvenire, mentre per la favorevole fortuna geografica dello stato siamo liberi di estendere colla misura dell'utilità e senza inceppamenti il nostro traffico colle più potenti, le più produttive, e *le più ricche nazioni dell'Europa centrale ed occidentale.*

Se dall'esame dei tratti caratteristici dell'industria dell'impero austriaco noi facciamo passaggio a quello della sua Marina Mercantile, e del suo traffico marittimo, forse nessuno s'immaginerà che nel tanto decantato, e fiorente emporio di Trieste possa gemere di languore, ma ogni prestigio scompare, ove domina assoluta la protezione eccessiva, per la evidente ragione che il diritto di rappresaglia da essa promosso nei porti esteri, ristringe il cerchio in cui si aggira il moto del commercio.

GIUSEPPE PAPA

(1) Vedi il Rapporto del sig. Eugenio Peligot, professore di Chimica al Conservatorio Reale delle Arti e Mestieri sull'esposizione dell'industria austriaca, aperta il 15 maggio 1845

(2) Il numero dei navigli che nel quinquennio 1841 45, giunsero nel porto di Genova provenienti da Venezia, da Trieste, e dai porti secondarii austriaci, ascende a [illegible] in termine medio annuale stazzanti tonnellate 2250

I loro carichi consistono per la massima parte in Acciai, Lane, Conterie, Tabacco, Vetrerie, Tavole, Legname da costruzioni, Alberi da bastimenti Chincaglierie ordinarie, Cristallerie di Boemia, ecc. ecc.

La Guardia nazionale di questa Città volle anch'essa esternare il duolo, in cui la immerse l'ultima ora di CARLO ALBERTO, e non poteva per certo trovare migliori interpreti di quelli, che presiedettero alla pia funzione oggi celebratasi nella chiesa di S. Domenico I semplici e ricchi addobbi, la musica del maestro Luzzi, spirsa di sublimi concetti, ed eseguita sotto la sua direzione da valente orchestra, la presenza di tutti i militi sotto le armi, fra cui facevano bella mostra gli alunni del collegio diretto dai Padri Somaschi, l'intervento del Municipio, di tutte le autorità civili e militari, e di tutti gli ordini dei cittadini, e le iscrizioni che si leggevano sul sarcofago, davano a quel recinto tale un aspetto, che chi vi entrava non poteva a meno di comporsi a gravi e melanconici pensieri Ma qual fu l'animo degli astanti quando salito il pergamo, il prevosto Robecchi imprese a dire l'elogio dell'Augusto Defunto? non è di un Oratore di questa tempra che era da attendersi che la memoria del re gli facesse dimenticare l'esistenza del popolo, e già ne aveva preparati ad udire severe parole colla seguente iscrizione,

APRITEVI O PORTI ETERNALI
E IL PRIMO RE CHE ENTRI IN PARADISO
MARTIRE PER LA LIBERTA' DI 'SUOI POPOLI

» Lode a Dio! esordisce l'Oratore, finalmente le pietose *lagrime di un popolo bagnano la tomba di un Re*, e bisogna bene che questo Re sia stato diverso dagli altri Infino ad ora, quando moriva un re, il popolo recitava un *Deprofundis*, e poi diceva ne faremo un altro Alcuni *preparavano* un po di faccia contrita per l'ora delle esequie, e tutto era finito insino al dì che veniva *comandata* la gioia pel Re nuovo Nobiltà ed esercito, cocchi e cavalli eran parati a nero, dolenti tutti di dovere per tre lunghi giorni *far mostra* di dolore intorno al *cadavere Re* Ma non fu vista mai nè la lagrima sincera del Popolo, nè il lutto della Nazione »

Passa quindi l'Oratore ad enumerare quanto fece il defunto pel risorgimento d'Italia, e le assidue amorose cure consacrate a quell'esercito, *che era la sua più bella speranza, e fu il suo più amaro disinganno, ch'era il vanto, la gloria, e non seppe esser la salute d'Italia*

Ma qui egli si fa interrompere dagli uditori, i quali gli gridano *Lodator infelice taci o ti solleva a più alti concetti, o ti scalda al nostro affetto* Di' *lodator infelice, prima di Lui, che cos'era il* Popolo? *era un gregge* Prima di Lui, *che cos'erano i re? erano i mandati da* Dio, *(e falla notare la bestemmia) i mandati da* Dio *a reggeri, a frenare, a punire, a mugnere, a tondere* Di' *lodator infelice, di' che* CARLO ALBERTO *ha riparato secolari ingiustizie, che sbarbicò le piante parassite, che intristivano la pianta madre della nostra società* Di' *che lasciò libero il respiro, la vita al popolo, che gli restituì i suoi diritti, che ritornollo alla sua dignità* Di' *che ha rigenerato il* Principato, *che ha reso impossibile il dispotismo, che ha aperto un'era nuova, che ha seminato un seme, che frutterà in eterno*

Volgendo poscia un rapido sguardo alle condizioni della penisola sull'entrare dello scorso anno, egli sviluppa il gran pensiero di Carlo Alberto ITALIA FARÀ DA SE Lo segue sui campi di Goito e di Pastrengo, e vede come, subito dopo il disastro di Milano, i mille Semei che lo circondano già s'accingono a gittar fango sul Davidde, che credettero abbattuto, come questa razza d'uomini, per cui la servitù è un guadagno, un bisogno, già cerca un padrone da sostituire al Padre del Popolo Ma da Vigevano il Magnanimo risorge col grido che la causa d'Italia non è perduta No, non è perduta, soggiunge l'Oratore, che la verità e la giustizia non muoiono mai. *Guardati però intorno, o Carlo Alberto vedi? t'hanno lasciato solo a difenderla* Il *Borbone di Napoli vagheggia il ritorno dei bei dì dell'assolutismo, e prepara prigioni e patiboli pel* Popolo, *che lo forzò al dono del* 29 *gennaio è una belva, aveva cambiato il pelo, ma non il vizio* Pio IX *ha abdicato alla supremazia morale del mondo anch'egli fece per viltà il gran rifiuto, e, spaventato del bene che, inconscio, aveva fatto, al mondo scandalezzato annunzia ch'egli è innocente del delitto d'aver benedetto Italia e Libertà* Leopoldo *non aveva creduto che il rimbombo dei cannoni potesse rompere l'alto sonno nelle testa a Toscana sua vistala svegliarsi, fuggì, e nell'esilio distilla papaveri per il dì che la mano dell'Austriaco lo riponga sul trono* Se non che al grido della riscossa già tien dappresso la vergogna di Novara, e *Novara!!* esclama l'oratore *Ah! è dunque delitto per un re il combattere per la libertà e per l'indipendenza Novara!! è un mistero d'iniquità, a cui t'accosti con ribrezzo, e che tremi di vedere svelato Novara!! Chi ha cambiato i prodi in vigliacchi, i soldati in assassini? Novara!! vedo in certe faccie un riso . è dell'inferno quel riso, perchè Giuda si è appiccato, ma non ha riso Che mediti, o Carlo Alberto? di spezzare il tuo scettro? ma non ti resta di tanto esercito un pugno di prodi, che ti seguano, e giurino vendetta di quest'orrido scherno? — No è lo scettro è spezzato, e l'umile casa di Oporto accoglie il tradito di Novara*

A queste severe parole dell'Oratore, se potranno saper d'amaro a cert'uni, non mancherà, ne siam certi, l'approvazione dei buoni. E ad essi forse che sono dirette? e forse i prodi, che volonterosi hanno versato il loro sangue per la patria che l'Oratore ha voluto redarguire? niuno per certo oserà biasimare l'apostolica schiettezza del pio sacerdote, a meno che abbia coscienza d'averne meritato i rimproveri.

Io non seguirò più oltre l'Oratore, chi può tener dietro a voli tanto sublimi? chi si attenta di riferire i suoi concetti con parole che non sian quelle, con cui egli cotanto gli abbellì? qual parte della sua orazione non rifulge per peregrine bellezze, e può essere taciuta? La commozione era visibile in tutti gli uditori, massime quando toccò dell'ultimo fato del Gran Martire, e più d'una lagrima sgorgò dal loro ciglio L'Oratore se ne avvide, e pensò al conforto — *Oh Carlo Alberto*, disse, *quando di noi ragionerai al Signore, digli che soffrimmo e che servimmo assai! Digli che meritiamo la libertà Digli che quel bisogno di libertà, che ci ha messo in cuore, finora non ci fruttò che dolori Digli, oh digli che lo soddisfi una volta, o ce lo strappi dal cuore.*

E il giustissimo voto sarà esaudito perchè Dio a servir Lui ha creato gli uomini, e non perchè si tiranneggiano tra loro, e i molti servano ai pochi, e siano gli umili depressi, ed esaltati i superbi. No, il giorno della giustizia non può essere lontano, e giustizia avremo quando la Chiesa avrà per reggitori degli uomini, i quali sapranno come il Sacerdote Robecchi di essere proposti a rigenerare il popolo, e non a piaggiare potenti per farsene scala agli onori ed alle lautezze della vita

---

Ill.mo signor Direttore

E pregata dal sottoscritto V. S. Ill.ma d'inserire in un prossimo numero del giornale, che Ella egregiamente dirige questa breve

DICHIARAZIONE

Nell'introduzione del *tenebroso* ed *insipido* libercolo: *Crux de cruce*, dopo l'esposizione d'immense prodigiose conversioni che diconsi operate dal R. signor Sacerdote Grignaschi in Viarigi nel p. p. maggio *(mese Mariano)* si eccita *in modo subdolo* il sottoscritto a parlare e a dire *se siano o non veri li miracolosi fatti sovra narrati*

Ecco la risposta a così singolare interpellanza

Dietro l'arresto di tutti i Sacerdoti di Viarigi avvenuto addì 15 luglio p. p. pregato il sottoscritto portossi in quel villaggio addì 17, e vi si trattenne sino al 26 dello stesso mese per attendere fra questo mezzo all'amministrazione di quelle due Parrocchie

Chiunque sa che cosa sia *Conversione* ammetterà che per dare un fondato giudizio su materia sì dilicata non basta l'esperienza di nove giorni qual fu quella del sottoscritto trattandosi d'una popolazione che non aveva prima d'allora mai conosciuta, seppur non si voglia porre soverchia fidanza nel lusinghiero apparato d'esterni riti, che molte volte scambiando l'apparenza colla realtà, la corteccia coll'interna sostanza non son che polvere negl'occhi pei gonzi

Questo per altro può dir con realtà, aver appreso, molti esservi gli infelici indegnamente ingannati, miseramente fanatici per erronee inconcepibili credenze, meritevoli, la maggior parte, più che d'altro, di paziente, cristiana commiserazione

Asti 16 settembre 1849

Teol. LONGO GIAMB. Can.

PARIGI 16 *settembre*. — Leggesi nell'*Opinion publique*

Si assicura che nel consiglio dei ministri, promulgatosi ieri durante parecchie ore, la maggioranza si è accostata e rassegnata al pensiero d'adottare o di sostenere la lettera del presidente della repubblica al sig. Edgardo Ney

— Leggesi nel *Costitutionnel*

Il signor Mercier, segretario di legazione, il quale fu parecchie volte inviato a Roma, è partito questa mattina per quella capitale incaricato di nuove istruzioni pel generale Rostolan

GENOVA La salma di S. M. il Re Carlo Alberto è giunta a Villafranca

FIRENZE, 19 *settembre* — Se le nostre informazioni sono esatte, crediamo potere assicurare che il consiglio di stato ha già rimessa la nuova legge elettorale nella quale si trovano alcune modificazioni importanti Accogliamo con tranquillità questa notizia poichè non abbiamo dimenticato che la prima legge elettorale poteva essere ultimamente corretta

ELEZIONI

S. Pierre d'Albigny Gen. D'Avernoiz — *Cortemiglia* Cav. Beccaria d'Incisa — *Bioglio* Dottor Griffa — *Bobbio* Angelo Tamburelli — *Ventimiglia* Ministro Galvagno — *Lanzo* Avvocato Guglielmi — *Ronco* Villavecchia missionario — *Finalborgo* Conte Revel — *Domodossola* Dottor Bianchetti — *Arona* Maggiore Torelli — *S. Remo* Conte Roverizio. *Vigevano* Ing. Ferraris *Thonon* Ballottazione fra l'avv. Rimel ed il barone Favrat

---

AVV.° FILIPPO MELLANA *Direttore*
GIOVANNI GIRARDI *Gerente provvisorio*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.

Anno II. Casale 26 Settembre 1849. N.° 75.

IL CARROCCIO

L' Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga.
Ogni numero si vende separatamente cent 25

CASALE, 26 SETTEMBRE.

DUE PAROLE
intorno
A CARLO ALBERTO
Dette in Casale il 22 settembre 1849
DAL PREVOSTO ROBECCHI
e dedicate
A QUELLA GUARDIA NAZIONALE.

Signori! Io ho già varcato il mezzo del cammino della mia vita, e non è la prima volta questa che sento annunziare, è morto il Re. L'altre volte ad uno di quegli annunzi, che cosa avveniva? Il buon Popolo si cavava il berretto, e recitava il *Deprofundis* pel Re trapassato, come lo recita per qualunque altro cristiano che muoia, e, Dio gli perdoni i suoi peccati, Dio l' abbia nella sua gloria! poi ripigliando il suo lavoro diceva: - morto un Re, ne faranno un altro. – La piccola e rada aristocrazia del mio paese, per far diverso, e mostrarsi dappiù degli altri vestiva il lutto. Alcuni pochi quà e là preparavano un po' di faccia contrita per l'ora delle esequie; le esequie comandate si celebravano, e tutto era finito sino al dì che ci veniva comandata la gioia pel Re nuovo. Quello che ho visto io è tutto qui. Forse alcun di voi avrà visto qualcosa dippiù; avrà visto le grandi feste della Capitale, le feste pel Morto impazienti di dar luogo alle feste pel Vivo; avrà visto Nobiltà ed Esercito, cocchi e cavalli parati tutti di nero, e dolentissimi tutti di dovere per tre lunghi giorni far mostra di dolore intorno al cadavere Re; avrà visto molte altre cose a vedersi belle; una cosa sola non avrà vista, la lagrima sincera del Popolo, il lutto della Nazione.

Poveri Re! non lasciavano nel Popolo veruna eredità d'affetti. Povero Popolo! li rispettava, li temeva i suoi Re, ma amarli? Che ragione aveva egli di amarli?

Lode a Dio! Finalmente le pietose lagrime d'un Popolo bagnano la tomba d'un Re. Oh bisogna bene che questo Re sia stato diverso dagli altri, ch'Egli abbia inteso il Popolo e il Popolo Lui, che tra Lui e il Popolo ci sia stata una corrispondenza d'affetto, perchè la sua morte sia causa di tanto pubblico lutto! Sì sì, o Signori, in queste lagrime, e nel lutto di tutte le provincie, di tutte le città, di tutte le famiglie, di tutti i cuori è il più bell'elogio di CARLO ALBERTO.

Parlare a Voi di CARLO ALBERTO! quando recatomi in me stesso mi posi a pensare e studiare che cosa mai avrei potuto dirvi stamattina che fosse degna del soggetto, e degna di Voi, l'immaginazione, e fu grande ventura per me, l'immaginazione volando di pensiero in pensiero mi trasportò in mezzo a Voi.

Vi vedeva gravi pensosi movere al Tempio; già in buon numero eravate qui raccolti, e il mesto rito incominciava; regnava nella commossa adunanza profondo il silenzio; solo lo interrompevano sospiri e singhiozzi mal frenati, e il sommesso mormorio di mille labbra preganti pace all' augusto Defunto..... Cessa il canto de' Sacerdoti, cessano le preghiere, la celebrazione de' santi misteri è compiuta! Col cuore che mi vuol balzare fuori dal petto, con una specie di febbre, che mi agita le membra, io salgo questa cattedra, e vi vedo tutti mesti, compunti, umidi gli occhi di lagrime pendere dal mio labbro ansiosi. Oh! in quel momento, in quei volti improntati, inspirati dal dolore, ho visto che nel vostro cuore era una desolazione angosciosa, che il mio non aveva provata l'uguale mai; ho visto che la vostra mente s'era alzata a pensieri sublimi, solenni, che la mia non potea sperare di raggiungere.

Io ve l'ho detto, o Signori, fu gran ventura per me che il pensiero mi trasportasse in mezzo a Voi. Molto, sì, io avrei parlato di CARLO ALBERTO; chè la vita d'un Re, sudata tutta per il bene dei suoi Popoli, è troppo vasto campo perchè anche al più meschino dicitore venga meno la parola; io ve lo avrei detto buono, giusto, pio, generoso, grande, e le prove più luminose sarebbero abbondate al mio assunto. Io ve lo avrei mostrato qui infondere nuova vita al commercio per quanto lo consentivano le tristissime condizioni del paese, là consacrare assidue, amorose cure a quell'Esercito che era la sua più bella speranza e fu il suo più amaro disinganno, ch'era il vanto, la gloria, e non seppe essere la salute d'Italia; ve lo avrei mostrato d'una mano introdurre riforme, dell'altra estirpare abusi, quando intento a diffondere nel Popolo l'istruzione e l'educazione, quando a dettare Codici di sapientissime leggi; ve lo avrei mostrato...

Lodator infelice! taci, o ti solleva a più alti concetti, e ti scalda al nostro affetto. Di, lodator infelice, prima di Lui che cosa era il popolo? era un gregge. Prima di Lui che cosa erano i Re? erano i mandati da Dio, e falla notare la bestemmia, i mandati da Dio a reggere, a frenare, a punire, a mugnere, a tondere. Dì, lodator infelice, di che CARLO ALBERTO ha riparato secolari ingiustizie, che sbarbicò le piante parassite che intristivano la pianta madre della nostra società; di che lasciò libero il respiro, la vita al Popolo, che gli restituì i suoi diritti, che ritornollo alla sua dignità; dì che ha rigenerato il Principato, che ha reso impossibile il dispotismo, che ha aperto un' era nuova, che ha seminato un seme che frutterà in eterno.

Vuoi formarti giusto intero il concetto di CARLO ALBERTO? con Lui ascendi una delle sommità della gran cerchia dell'Alpi. Vedi che sole? Come si chiama questa terra che Dio privilegio del più bello de'soli? questa terra aveva un nome, e non lo ha più! Vedi splendore, sorriso di cielo? senti tepore, balsamo di aria? qual è il Popolo che bee questa luce che respira quest' aria? non è un Popolo, è un volgo che cento padroni hanno diviso. Quanto mare circonda questa terra, e ne bacia le sponde, e par che inviti i suoi abitatori a uscire dai cento porti che natura lavorò, e a raccogliere le ricchezze di tutto il mondo! quanti navigli solcano questo mare! vedi: questi manda Inghilterra, e questi Olanda: Francia e Spagna, Russia ed Austria qui dispiegano le loro bandiere, fin la lontana America fa qui rispettata e temuta la sua. E la bandiera di questa terra, che il mar circonda e bacia, dov'è? questa terra non ha che la timida vela del pescatore che non osa avventurarsi in alto mare! Pure è terra memore d'impero e nodrisce ancora milioni e milioni di figli, e dai loro sguardi, dai volti traluce ancora la fiera virtù degli avi. Qui la mano del Re italiano m'afferra pel braccio; gli occhi scintillano ardenti, le labbra tremano convulse, il petto è ansante... Oh! un pensiero, un gran pensiero gli affatica, gli affanna la mente e il cuore. Bella Italia! madre d'eroi, luce un dì e regina del mondo, deh a quale stato t'hanno ridotta! Sei viva ancora;... ma la mano dello straniero t' ha stretta al collo... Deh! prima che ti strozzi, manda un grido disperato che svegli dall' Etna al Cenisio tutti i figli tuoi; mostra loro lo scarno volto, le braccia livide, le vene esauste di sangue, e... o figli, o figli, che non mi aiutate? siete venticinque milioni, guardatevi in faccia, riconoscetevi, siete tutti fratelli, infelici tutti, schiavi tutti e viventi d' una vita che dimani vi può essere tolta. Vi volgete all'alpi, vi volgete al mare? stolti, e sperate ancora nello straniero? stolti, e non vi basta un popolo che vi sta sul collo, che ne volete un altro? stolti, guardate le vostre mani le vostre braccia; le avete ancora le mani, le braccia? Dio ve le avrebbe mai date solo perchè le offriste alle catene, solo perchè lavoraste dietro un pane che lo straniero mangierà? È per difendere la libertà, la Patria, primi suoi doni, che Dio ve le ha date. Sorgete, afferrate le armi, combattete, debellate i nemici della Patria e della libertà, poi tornerete ai vostri campi, e il pane, cresciuto dai vostri sudori, sarà tutto vostro.

A quel grido dall' un confine all' altro del bel Paese rispose un grido di guerra; e vidi un lampo di gioia brillare in fronte al Re, e l'udii sclamare: *Italia farà da sè*. Allora io intesi CARLO ALBERTO.

I giorni che vennero poi ve li ricordate o Signori? Che bei giorni! e quante consolazioni, e quante speranze! Oh! se io..... ma nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria! Lo so, lo so; pure lasciatemelo dire. Oh! se io, povero uomo,

povero prete, povero di tutto, che non potei offrire alla Patria che minuti sacrifizii, se in que' giorni io ho provato tanta gioia, tanta abbondanza, tanta ebbrezza di vita, se io ho vissuto più in quei giorni che in tutti i miei anni precedenti, chi potrà dire che consolazioni provasse allora il tuo cuore o CARLO ALBERTO? Omai l'indipendenza d'Italia era una realtà; il sogno di tutta la sua vita si avverava; il gran disegno stava per compiersi, e i suoi sacrifizii e i suoi sforzi erano vicini ad essere coronati..... O Signore, Signore, per il dì, ahi troppo vicino della sventura, della più terribile delle sventure, preparate a CARLO ALBERTO una di quelle grazie che rendono l'animo indomabile ai colpi della sorte! La sventura è venuta. E già i mille Semei si preparavano a gettare il fango sull'Unto del Signore, sul Davidde che credettero abbattuto; già la razza di quegli uomini, pei quali la servitù è un guadagno, è un bisogno, esultava che il primo tentativo di libertà fosse andato fallito; e già cercavano un padrone da sostituire in luogo del Padre del Popolo, e già maledicevano Italia e indipendenza, quand'ecco da Vigevano movere un grido; è CARLO ALBERTO che dice a'suoi Popoli, che la causa d'Italia non è perduta.

No, la causa d'Italia non è perduta. È la causa della verità, e della giustizia; e la verità e la giustizia non muoiono mai. Guardati però intorno o CARLO ALBERTO. Vedi? T'hanno lasciato solo a difenderla. Il Borbone di Napoli vagheggia il ritorno de' bei dì dell'assolutismo, e prepara prigioni e patiboli pel Popolo che lo torzo al dono del 29 gennaio; è una belva: avea cambiato il pelo, ma non il vizio. Pio Nono ha abdicato alla supremazia morale del mondo: anch'egli fece per viltà il gran rifiuto, e spaventato del bene che inconscio aveva fatto, al mondo scandolezzato annunzia, ch'egli è innocente del delitto d'aver benedetto Italia e libertà. Leopoldo non aveva creduto che il rimbombo de'cannoni potesse rompere l'alto sonno nella testa a Toscana sua; vistala svegliarsi, fuggì, e nell'esilio distilla papaveri per il dì che la mano dell'austriaco lo riponga sul trono. Vili, mentitori a coscienza e a giustizia, traditori a Dio e al Popolo, l'hanno lasciato solo! Ma con Lui è la fede, è l'amore; la fede inconcussa ne'veri eterni, l'amore indomito del bel Paese. Intorno al trono cento codardi pregano pace; pace insinuano Francia ed Inghilterra, invide e paurose della futura grandezza d'Italia, e l'Austria che crede appena alle insperate sue vittorie dimanda pace. Pace? No: prima dovrai sgombrare dal suolo d'Italia, poi parleremo di pace. E alto levato qui sventola il tricolore vessillo; e intorno a lui si raccolgono quanti hanno in cuore amore di Patria; sono ristorate, rifornite, rafforzate, raddoppiate le file dell'esercito, ancora glorioso. Ei viene, e le scorre, e le numera; sonocentomila combattenti, agguerriti, animosi. Oh quanto gli tarda di varcare il Ticino! O Lombardia, terra diletta, è presso al suo termine il tuo martirio; o Venezia, resisti, resisti ancora, fra poco verrò.

Novara! Ah è dunque delitto per un Re il combattere per l'indipendenza e la libertà de' suoi Popoli; è il più nero de' delitti, perchè io non so che delitto mai sia stato più barbaramente punito di quello di CARLO ALBERTO. Novara! è un mistero d'iniquità cui t' accosti con ribrezzo, e che tremi di vedere svelato. Novara! chi ha cambiato i prodi in vigliacchi, i soldati in assassini? * Novara! vedo su certe faccie un riso... è dell'inferno quel riso, perchè Giuda si è appiccato, ma non ha riso. Che mediti o CARLO ALBERTO? di spezzare il tuo scettro? Ma non ti resta, di tanto Esercito, un pugno di prodi che ti seguano e giurino vendetta di quest' orrido scherno? No! e lo scettro è spezzato, e l'umile casa d'Oporto accoglie il tradito di Novara!

Miserabili! che cosa speravate? Che Italia avrebbe rinunciato alla sua indipendenza, alla sua libertà? Sentitela, ora più che mai Italia freme libertà, indipendenza... e l'avrà. Li ha visti i suoi nemici, li ha visti impallidire, tremare, fuggire ogni volta che vennero alla battaglia prima d'aver comprata la vittoria. Oh! ma la estirperemo questa razza caina! allora lo straniero non troverà più venditori, allora combatteremo e vinceremo.

Per quel dì, o CARLO ALBERTO, tu serbavi la spada, e speravi di combattere ancora una volta volontario nelle file de' soldati d'Italia, speravi... a Novara quel rovescio, quella fuga, quel precipizio de' tuoi, fu uno strazio pel tuo cuore, pure potesti sopravvivere a quello strazio, e speravi... ma quando ti vennero a mente Brescia insorta e fumante di cittadino sangue, Venezia perseverante nella disperata e inutile difesa, e le speranze deluse di cento Popoli, e la baldanza de' vincitori, e le angustie de' vinti, e gl'incendii, e le rovine, e gl' insulti, e le verghe, e le carceri, e gli esilii, e le morti, il tuo povero cuore più non resse al cumulo di tanti dolori e si spezzò!

Qui, qui, o invereconди, a rinfacciare al Martire, che more sull'eculeo, gli errori della sua vita. Qui, qui, o traditori, a vedere di che morte lo fate morire.

Non è però senza conforto la sua agonia. Vedete! la pallida faccia, già bagnata del sudore di morte si ravviva un momento, la bocca si compone ad un sorriso..... Oh! ha creduto ancora una volta che l'Italia sarà!... e in quel sorriso spira.

Or che parola di consolazione avrò io per Voi o Signori? Una sola ne trovo. Il pensiero, il voto, il sospiro di tutta la sua vita CARLO ALBERTO non potè vederlo compiuto. Raccogliete voi l'ultima e prima volontà del vostro Padre e giurate che sarà fatta: così CARLO ALBERTO non sarà morto tutto per voi, così vi parrà, continuando la sua opera, di prolungare la sua vita, così Voi vivrete in Lui, ed Egli in Voi. Condotti dal suo spirito voi entrerete in una via di dolori, ed Egli vi mostrerà come si sopportino fortemente; lungo tempo voi dovrete faticare, stentare, ed Egli vi sarà maestro di perseveranza; la Patria vi dimanderà sacrifizii di comodi, di sostanze, di affetti, ed Egli vi insegnerà a farli generosamente; e se venga dì che la Patria vi dimandi il sacrifizio della vita, Egli vi insegnerà a morire.

Sì sì, o CARLO ALBERTO, per noi come per Te il primo desiderio è la libertà della nostra Patria; è come un elemento che entra nel nostro sangue, è come l'aria senza di cui non possiamo vivere. Qui col latte i bambini succhiano dal seno materno l'amore di Patria, qui i Padri insegnano ai loro figli a ripetere tra i primi e più cari i nomi d' Italia e di libertà, qui il Popolo impara da' suoi Sacerdoti, che chi non soccorre alle miserie della Patria terrena non merita la Celeste; qui il Cittadino prendendo le armi benedice a chi gliele ha date, e su quell'armi giura che Italia vivrà!

O CARLO ALBERTO! quando di noi ragionerai al Signore, digli che soffrimmo, e che servimmo assai, digli che meritiamo la libertà, digli che quel bisogno di libertà, che ci ha messo in cuore, finora non ci fruttò che dolori, digli, oh digli, che lo soddisfi una volta, o ce lo strappi dal cuore.

* Farei ingiuria a miei lettori, se credessi di dover loro dichiarare che io qui non intendo di mettere a fascio tutti i soldati. Essi sanno già che tutte le regole hanno le loro eccezioni.

LA *GRANDE* NAZIONE DALLA *POTENTE* PAROLA

Una delle gravissime colpe di Luigi Filippo, che scavarono la fossa al suo trono, è la sua politica esterna. Esso tendeva all'assolutismo sotto le forme costituzionali, e temendo i suoi popoli doveva naturalmente cercare appoggio all'estero; quindi quella politica fiacca, umile, servile, di cui i generosi sentivano tutta l'onta. Tutti ricordano lo sfregio che le grandi potenze fecero alla Francia nel 1840 nella convenzione che la ridusse all'isolamento, come tutti ricordano il gran frutto che ritrasse il governo colla spedizione a Roma, o meglio, al Generale dei Gesuiti di un inviato straordinario, il signor Rossi, per la espulsione di Gesuiti condannati dalle leggi dello Stato, le quali erano state riconosciute in vigore da formali decisioni de' Tribunali e dalla Camera elettiva.

Il Presidente della Repubblica fece ancor peggio. Noi tutti lo sappiamo, che fidando nelle parole dei rappresentanti di quella Nazione e de' suoi precedenti rettori siamo stati poi vergognosamente abbandonati, noi dalla cui sorte dipendeva si può dire quella delle nazionalità e libertà europee. Noi tutti lo sappiamo che abbiamo veduto il suo silenzio quando Austria e Russia si collegarono a danno dell'eroica Ungheria, noi che abbiamo veduto decretarsi a Gaeta le sorti di Roma; e la Francia che aveva riconquistato al papa col sangue il potere temporale, e portato a lui le chiavi della sua metropoli, starsene in disparte, ed invece di imporgli le condizioni del futuro reggimento, per mezzo di note officiali, ed impadronirsi intanto dell'amministrazione civile starsi contenta di una manifestazione del pensiero del suo Presidente per lettera scritta ad un suo aiutante di campo! Sallo ora tutto il mondo che vede quel papa, non curando la Francia, rivocare a' suoi popoli le franchigie concesse, e ritornando ai tempi delle riforme limitarle ad una Consulta di Stato con semplice voto consultivo, e ristretta solo alle finanze!

Ma un fatto, che dimostra a qual grado di bassezza sia ora condotta la *grande* nazione da suoi rettori, è il fatto recentissimo dei vescovi.

Si sa che l'arcivescovo di Parigi aveva convocato tutti i suffraganei della sua diocesi in concilio che doveva aprirsi, e si aprì di fatto, in questi ultimi giorni. Da qualche tempo erasi instituita una polemica tra vari giornali parigini. Gli uni sostenevano che a termini degli articoli organici della legge del 18 germinale anno X nessun concilio poteva essere convocato in Francia senza una speciale autorizzazione del governo. I giornali religiosi invece sostenevano il contrario. Il Ministero era disposto a concedere questa autorizzazione, ma voleva almeno che gli fosse domandata, perchè la legge è troppo chiara per poterne dubitare; ma l'arcivescovo di Parigi si rifiutava pretestando che il papa non avesse riconosciuto quegli articoli organici. Ebbene, che cosa fece il Governo? Stupite! Il governo vuole mantenere le leggi dello Stato, vuole che si osservino, eppercio concede l'autorizzazione non domandata! Un decreto del Presidente della Repubblica pubblicato nel *Moniteur* autorizza *tutti i concilii che i vescovi vorranno convocare in Francia nel corrente anno!!! Risum teneatis amici?* Ecco la *Grande* nazione dalla POTENTE parola! Quando si arriva a queste umiliazioni ed a queste fanciullaggini, convien dire che il sacco è pieno. Luigi Napoleone ed i suoi vili ministri per incatenare il popolo si umiliano a tutti i sostenitori dell'assolutismo, ed a Luigi Napoleone ed a' suoi ministri toccherà tardi o tosto la sorte di Luigi Filippo e compagni.

LA VERIDICITA' DEL GIORNALISMO STRANIERO SULLE COSE NOSTRE.

Fu già più d'una volta osservato che i nostri nemici interni si adoperarono attivamente all'estero sia presso le persone in alto collocate, sia presso il pubblico per mezzo del giornalismo per travisare le cose nostre, nel mentre che i liberali poco o nulla fecero per farle conoscere quali esse sono. Di ciò ne abbiamo avute molte prove, e la spedizione di Francia contro Roma che si suppose ancora devota al Papa e che avrebbe aperte le porte all' armata Francese ne è la prova la più evidente.

Un'altra prova l'abbiamo ora nel giudicio che il sedicente giornalismo moderato di quella nazione porta sulla nostra Camera elettiva: il giornale dei *Débats* ed il *Costitutionnel* si sono testè distinti sopra ogni altro a questo proposito ed ognuno può farne giudizio dal saggio che qui sotto trascriviamo estratto dall'ultimo di detti giornali.

» La Camera ha fatto della sua libertà parlamentaria uno stromento di agitazione; essa ha abusato delle discussioni; essa ha *sollevate questioni ministeriali* in mezzo alle disgrazie della patria; essa ha cercato di *fare una fiaccola di discordie civili d'un trattato subito per la disfatta è raddolcito oltre quanto si poteva sperare mercè la patriotica perseveranza dei negoziatori*. Tale è stato, il principio di questa Camera; principio nefasto! Essa si lagnava perchè non si fossero abbastanza protetti i suoi alleati Lombardi; quando invece il *più energico sforzo* dei plenipotenziarii Piemontesi era stato portato sopra la questione d'amnistia, e si avrebbe potuto dire a questa maggioranza d'opposizione che si era dessa, che compromettèva la sorte della popolazione Lombarda usando con violenza delle libere istituzioni, che il Governo austriaco intendeva di concedere un giorno a' suoi stati italiani.

» Ma alla opposizione di Torino non bastava di passionare ed irritare le discussioni parlamentarie riguardo alle grandi questioni; essa ha fatto altrettanto per le piccole. Così essa *ultimamente* si è impadronita dell' affare dei vescovi di Torino e di Vercelli (vuol dire d'Asti) le di cui sedi a dir vero si erano rese vacanti per la irregolare assenza dei lori titolari. Ma il Ministero non aveva esso in proposito fatta una risposta soddisfacente dichiarando di aver mandato a Roma per richiamare l'intervento del papa in un affare che interessava *il dritto canonico? Era ciò una giusta deferenza dovuta* da uno stato cattolico al capo della chiesa.

» L'opposizione ha *brutalmente* introdotta una pretesa tendente ad impadronirsi senza più ampio esame del temporale; Essa ha domandata la *comunicazione dei documenti relativi alla pratica col Santo Padre* senza attenderne la conclusione; essa voleva perfino che le fossero consegnate *le corrispondenze ufficiali e perfino le private con questi prelati*. Usare della libertà della tribuna per sollevare siffatte questioni, certamente spiacevoli al Santo Padre, nel momento in cui gli si domandano istituzioni liberali per i suoi Stati è ben mal secondare li negoziatori, è ben male serviva gli interessi della popolazione romana. I pretesi liberali di Torino non avrebbero essi dovuto pensare alla posizione degli amici della libertà a Roma?

» L'arresto di Garibaldi al suo arrivo sul territorio piemontese è pur stato l'occasione d'una seduta delle più passionate e tumultuose nella Camera piemontese.

» Comprendiamo benissimo che non si vieti a Garibaldi che è Genovese (vuol dire Nizzardo), il suolo della sua patria. Il Generale Lamarmora aveva d'altronde usati al ditenuto i più grandi riguardi; ma sembra che per la natura della discussione l'opposizione abbia voluto dirigere i più violenti attacchi contro il Ministero e sconfiggerlo assai più che *difendre la libertà di Garibaldi*.

Vedete che verità! La Camera ha acconsentito alle domande le più importanti del Ministero, essa evitò per quanto potette le occasioni di censurarlo, si limitò, quando non ne poteva fare a meno, a rivendicare i principij; e quel periodico ha il corraggio di dire che essa ha sollevate *questioni ministeriali* in mezzo alle disgrazie della patria. Essa non erasi ancora punto occupata del trattato di pace, ed il giornalismo liberale consigliavala ad approvarlo, ed ogni apparenza era per la sua approvazione; e quel svergognato periodico ardì di asserire che essa ha cercato di farne una *fiaccola di discordie civili*. Tutti noi sappiamo con quanta imbecillità o mala fede il Ministero abbia proclamato la impossibilità di resistere al nemico, tutti comprendevano quale umile attitudine avrebbero dovuto perciò prendere in faccia al medesimo i negoziatori della pace, ed i documenti pubblicati finiscono per farne convinti i più increduli; ed esso ci dice che il trattato *fu raddolcito oltre quanto si poteva sperare*. Tutti sanno che la commissione della Camera domandava al ministro nell'affare dei vescovi di Torino ed Asti la comunicazione del processo instituito contro quest'ultimo e che dal rifiuto del ministro insorse ogni questione; ed esso invece dà ad intendere che la domanda della Commissione mirasse alla *corrispondenza ufficiale ed officiosa del ministro con quei prelati, ed a quella tenuta col papa*. La Francia sa che possa ottenere ora dal Papa malgrado le baionette, e malgrado le sia debitore del ricuperato potere temporale; sa di non aver nemmeno potuto ottenere che i vescovi domandassero a termini della legge organica 18 germinale an. 10 il permesso di riunirsi in consiglio provinciale, e che il suo governo dovette abbassarsi, cosa incredibile! e rendersi perfino ridicolo al segno da pubblicare un'autorizzazione non domandata; ed esso finge di credere che il Piemonte nogoziando possa *ottenere il suo* intento, e dà torto alla Camera perchè non siasi dimostrata soddisfatta della spedizione al Papa di un inviato.

Tutti sanno come la Camera nell'affare di questi vescovi siasi innalzata sopra la questione delle persone occupandosi dei rapporti dello Stato con Roma, sanno egualmente come nell' affare di Garibaldi abbia la Camera mirato a difendere la costituzione, la nazionalità e la gloria italiana manifestamente conculcate; e quel periodico considera queste come *piccole questioni* e le riduce *a questioni di persone*. Se vi possa essere in tutto ciò una più crassa ignoranza od impudenza nol sappiamo. Alcuni periodici liberali non tardarono anche colà ad innalzare un grido di riprovazione contro queste impudenti menzogne; ma dalle loro parole si comprende come colà gli uomini liberi giudichino piuttosto dal complesso delle cose e guidati dal sentimento piuttosto che da una esatta cognizione delle medesime.

Vorremmo perciò che il libero giornalismo italiano tenesse maggiormente d'occhio il giornalismo straniero e lo confutasse quando occorre onde impedire che il pubblico sia ingannato sui fatti nostri. La pubblica opinione esercita una grande influenza sulla condotta degli affari politici, e la influenza straniera pesa ancora si grave sull'Italia, che a noi deve premere assaissimo che le cose nostre varcando le alpi non siano travisate.

MANIFESTO DI PIO IX.

Finalmente conosciamo appieno gli effetti della spedizione francese a Roma per tutelare le libertà degli italiani e per il ripristinamento del potere temporale del Papa. Finalmente conosciamo gli effetti della lettera del Presidente della Repubblica ad E. Ney. Il Papa col suo manifesto politico, *per corrispondere alla figliale devozione delle potenze cattoliche che lo ripósero in trono e dare un pegno dello sviscerato suo amore verso i suoi amatissimi figli, in vece dello Statuto concede una irrisoria consulta di stato per le sole finanze e senza voto deliberativo, ed una ridicola amnistia. Il popolo romano lo accolse sdegnosamente, lo stracciò e lo insozzò. Saranno* demagoghi. *Intanto i nemici dell'unione dei due poteri hanno motivo di rallegrarsene: il Papa-Re si scava più profonda la fossa nella quale presto cadrà per non più innalzarsi.*

Ecco il famoso manifesto.

PIUS PP. IX

a'suoi amatissimi sudditi

Non appena le valorose armi delle potenze cattoliche, le quali con vera figlial devozione concorsero al ristabilimento della piena nostra libertà ed indipendenza nel governo dei temporali dominii della S. Sede, vi liberarono da quella tirannide che in mille modi vi opprimeva non solo innalzammo inni di ringraziamento al Signore, ma fummo eziandio solleciti di spedire in Roma una commissione governativa nella persona dei tre ragguardevoli porporati, affinchè in nostro nome riprendesse le redini del civile reggimento, e coll'aiuto di un ministero si avvisasse, per quanto le circostanze il comportassero, a prendere quelle provvidenze, che nel momento erano reclamate dal bisogno dell'ordine, della sicurezza e della pubblica tranquillità.

E con egual sollecitudine ci occupammo a stabilire le basi di quelle istituzioni, che, mentre assicurassero a voi, dilettissimi sudditi, le convenienti larghezze, assicurassero insieme la Nostra indipendenza, che abbiamo obbligo di conservare intatta in faccia all'universo. Laonde a conforto de'buoni che tanto meritarono la Nostra speciale benevolenza e considerazione; a disinganno de' tristi e degl'illusi, che si prevalsero delle Nostre concessioni per rovesciare l'ordine sociale; a testimonianza per tutti di non aver Noi altro a cuore se non la vostra vera e solida prosperità, di Nostro moto proprio, certa scienza, e con la pienezza della Nostra autorità, abbiamo risoluto di disporre quanto segue:

Art. 1.° Viene istituito in Roma un Consiglio di stato. Questo darà il suo parere sopra i progetti di legge prima che siano sottoposti alla sanzione sovrana, esaminerà tutte le quistioni più gravi di ogni ramo della pubblica amministrazione, sulle quali sia richiesto di parere da Noi e dai Nostri ministri.

Un'apposita legge stabilirà le qualità e il numero dei consiglieri i loro doveri, le prerogative, le norme delle discussioni e quant'altro può concernere il retto andamento di sì distinto consesso.

Art. 2.° Viene istituita una Consulta di stato per la finanza. Sarà essa intesa sul preventivo dello stato e ne esaminerà i consuntivi, pronunciando su i medesimi le relative sentenze sindacatorie; darà il suo parere sull' imposizione dei nuovi dazii o diminuzione di quelli esistenti, sul modo migliore di eseguirne il riparto, sui mezzi più efficaci per far fiorire il commercio, ed in genere su tutto ciò che riguarda gl'interessi del pubblico tesoro.

I consultori saranno scelti da noi su note che ci verranno presentate dai consigli provinciali. Il loro numero verrà fissato in proporzione delle provincie dello stato. Questo numero potrà essere accresciuto con una determinata addizione di soggetti che ci riserbiamo di nominare.

Un'apposita legge determinerà le forme delle proposte dei consultori, le loro qualità, le norme della trattazione degli affari, e tutto ciò che può efficacemente e prontamente contribuire al riordinamento di questo importantissimo ramo di pubblica amministrazione.

Art. 3. L'istituzione dei consigli provinciali è confermata. I consiglieri saranno scelti da noi sopra liste di nomi proposte dai consigli comunali.

Questi tratteranno gli interessi locali della provincia; le spese da farsi a carico di essa e col di lei concorso; *i conti preventivi e consuntivi dell'interna amministrazione*: tale amministrazione poi sarà esercitata da una commissione amministrativa che verrà scelta da ciascun consiglio provinciale sotto la sua responsabilità.

Alcuni membri del Consiglio provinciale saranno prescelti a far parte del consiglio del capo della provincia per coadiuvarlo nell'esercizio della vigilanza che gl'incombe su i municipii.

Un'apposita legge determinerà il modo delle proposte, le qualità ed il numero dei consiglieri per ogni provincia, e, prescritti i rapporti che debbono conservarsi fra le amministrazioni provinciali ed i grandi interessi dello stato, stabilirà questi rapporti ed indicherà come e fino dove si estenda su di quelle la superiore tutela.

Art. 4. Le rappresentanze e le amministrazioni municipali saranno regolate da più larghe franchigie che sono compatibili cogli interessi locali dei comuni.

La elezione dei consiglieri avrà per base un esteso numero di elettori, avuto principalmente riguardo alla proprietà.

Gli eligibili, oltre le qualità intrinsecamente necessarie, dovranno avere un censo da determinarsi dalla legge.

I capi delle magistrature saranno scelti da Noi, e gli anziani dai capi delle provincie sopra terne proposte dai consigli comunali.

Un'apposita legge determinerà le qualità ed il numero dei consiglieri comunali, il modo di elezione, il numero dei componenti le magistrature: regolerà l'andamento dell'amministrazione, coordinandola cogl'interessi delle provincie.

Art. 5. Le riforme ed i miglioramenti si estenderanno anche all'ordine giudiziario ed alla legislazione civile, criminale ed amministrativa. Una commissione da nominarsi si occuperà del necessario lavoro.

Art. 6. Finalmente, propensi sempre per inclinazione del nostro cuore paterno alla indulgenza ed al perdono, vogliamo che si dia luogo ancor questa volta a tale atto di clemenza verso quei traviati che furono trascinati alla fellonia ed alla rivolta dalla seduzione, dalla incertezza e forse ancora dalla inerzia altrui. Avendo d'altronde presente ciò che reclamano la giustizia, fondamento dei regni, i diritti altrui manomessi o danneggiati, il dovere che c'incombe di tutelarvi dalla rinnovazione dei mali cui soggiaceste, e l'obbligo di sottrarvi dalle perniciose influenze corrompitori di ogni morale e nemici della cattolica religione, che, fonte perenne di ogni bene e prosperità sociale, formando la vostra gloria, vi distingueva per quella eletta famiglia favorita da Dio coi particolari suoi doni; abbiamo ordinato che sia a nostro nome pubblicata un'amnistia della pena incorsa da tutti coloro, i quali dalle limitazioni, che verranno espresse, non rimangano esclusi da questo benefizio.

Sono queste le disposizioni che pel vostro benessere abbiamo creduto innanzi a Dio di dover pubblicare, e che, mentre sono compatibili con la nostra rappresentanza, appieno ci convincono poter produrre, fedelmente eseguite, quel buon risultato che forma l'onesto desiderio dei saggi. Il retto sentire di ognun di voi, che anela maggiormente al bene in proporzione de'sofferti affanni, ne porge a noi un'ampia guarentigia. Ma collochiamo principalmente tutta la nostra fiducia in Dio, il quale, anche in mezzo al giusto suo sdegno, non dimentica la sua misericordia.

Datum Neapoli in suburbano Portici, die duodecima *septembris* MDCCCXLIX, *pontificatus nostri anno* IV.

PIUS PP. IX.

Segue la notificazione portante l'amnistia:

CENNI ENOLOGICI

(V. n. 72. 73)

Pigiata ben bene la vendemmia fa d'uopo riempir tosto il vaso destinato a riceverla: quando esso si riempie a più riprese si ottengono nelle stesso vaso diverse sorta di liquidi, l'uno dei quali avrà già fermentato abbastanza, e l'altro non ancora a sufficienza, onde il primo contrarrà forti disposizioni all'acetificazione.

La tinaia dovrebbe sempre essere in luogo riparato, ed è quanto per lo più non si osserva abbastanza, onde non sia esposta ai venti ed a cambiamenti notevoli di temperatura.

I venti portano con se una parte del liquido e specialmente la più nobile, alcool e principio fragrante, ed i cambiamenti di temperatura impediscono il corso regolare della fermentazione, la cui attività dipende in parte dal grado di calore che si trova nell'atmosfera che circonda il tino. È vero che la temperatura è per lo più assai più elevata nel tino che nell'esterno, ma non è men vero che la temperatura esterna fa variare la interna togliendole più o meno calore in ragione della quantità che essa già ne contiene.

La capacità e la forma del vaso influiscono sulla fermentazione: quanto maggiore è la massa fermentante, tanto più cresce e meno si disperde il calore, onde la fermentazione resta più attiva e compie più presto il suo corso. In questo stato di maggior calore si solleva naturalmente e si disperde una maggior dose di alcool e di fragranza; locchè se non può recar danno sensibile al vino quando le uve sono delle migliori, diversamente succede per le mediocri e poco mature. In quanto poi alla forma del vaso si tiene per fermo che nel tino la fermentazione si compie meglio che nella botte, perchè il moto interno che si sviluppa nel centro del tino meglio si comunica in tutte le sue parti.

Ma nel tino il liquido soffre maggiore evaporazione ove non sia chiuso, e una parte del cappello inacidisce, locchè non avviene nella botte quando si abbia cura di tenerla colma.

Generalmente gli enologi si accordavano nel dare per regola che la fermentaziome doveva operarsi in vasi chiusi per impedire queste dispersioni, ma le teorie di Liebig e l'esempio di alcuni paesi dell'Allemagna vennero a muovere dubbio in Piemonte sulla bontà di questa regola.

Sembra però che sia più conveniente al Piemonte l'uso dei tini chiusi che non di quelli aperti.

Veramente quanto più grande è la superficie del liquido in contatto dell'aria atmosferica, tanto maggiore e più pronta è la combinazione dell'ossigeno di questa col carbonio contenuto nello zucchero del mosto; dal che una più pronta e più compiuta fermentazione, e per conseguenza un vino più alcoolico, più limpido, più depurato dalle materie fecciose, e meno soggetto alle *alterazioni acide* e putride. Ma dove la tinaia ha una temperatura alquanto elevata, come per lo più avviene in Piemonte, per es, di 9 a 10 gradi del Reaumur, è da temersi che il maggior alcoole che si produce con questo mezzo non basti a compensare quello che a tino aperto maggiormente si disperde, e tutte le altre perdite. Onde sembra che fino a che non si abbino ripetuti ed *accurati esperimenti* comparativi sia prudente l'attenersi piuttosto alla vinificazione a tino chiuso.

A quest'uopo il tino deve avere un coperchio un po' più piccolo della sua imboccatura il quale poggi sopra le vinaccie bene spianate e livellate collo spianatore, ma in modo che tutto attorno del tino rimanga uno spazio scoperto di due pollici circa. Questo coperchiò deve potersi alzare ed abbassare, secondo il bisogno » per *mezzo di una corda fissa nel di lui* centro la quale passa per una carrucola sovrapposta altino. Il coperchio sta fisso sul cappello fino al momento che la fermentazione viene a sensibilmente diminuire. Quando per questa diminuzione il cappello comincia ad abbassarsi, si distacca dal coperchio, che rimane immobilmente ritenuto dalla corda fissa.

Alcuni usano con vantaggio un doppio coperchio: il primo è pertugiato e si fissa nel tino ad alcuni pollici inferiormente all'imboccatura, in modo da impedire la sollevazione del cappello; il secondo copre il tino alla sua imboccatura. Quando il vino, che nella sua ebullizione ha superato il primo coperchio, si raffredda, e si abbassa, i fori di questo rimangono otturati dalle feccie, e così il *vino ed il* suo cappello restano quasi ermeticamente chiusi.

Usano i più le ripetute follature od ammostature; e con questo mezzo ottengono un vino più colorito e meno dolce; e sanno la maggior parte, che quando non si vuole vino dolce conviene ammostare di quando in quando per qualche giorno nel principio della fermentazione. Ma questo *sistema ha i suoi inconvenienti*, specialmente quando la vinificazione ha luogo in vasi aperti. Le ripetute follature aggiungono *spesso col rimescolamento* delle sostanze alquanto alterate, che sono alla superficie del cappello, un cattivo odore e sapore al vino, interrompono il corso della fermentazione che non riprende la sua attività se non dopo alcune ore, e di più cagionano una notevole dispersione delle sostanze più nobili del vino per mezzo di una maggiore evaporazione. Una buona rimescolatura fatta da *principio* e *continuata* per un tempo notevole può bastare a dare al vino il colore e la generosità che la qualità delle uve è capace di somministrare. *(Continua).*

In aggiunta alle notizie date in precedente nostro numero circa li funerali ordinati da questa Legione della Guardia Nazionale alla *memoria di Carlo Alberto*, ci corre debito di rendere, per parte della stessa legione, pubblici ringraziamenti tanto all'egregio Maestro Luzzi ed ai signori Dilettanti che prestarono gratuitamente il concorso della loro opera acciò la musica riuscisse, come riusci, splendida ed imponente, quanto all'ottimo Canonico Rettore di S. Domenico Paolo Appiano, il quale, unitamente al giovine Clero di *questa città*, con isquisita cortesia volle gentilmente, e per puro spirito di rispetto all'augusto Defunto, contribuire colla sua presenza a che il sacro rito fosse solennizzato colla maggior pompa possibile. Riparando all'involontaria dimenticanza, noi ci compiacciamo di far notare ad un tempo ai nostri lettori, come presso di noi risulti profonda in ogni ceto di persone la *riconoscenza verso il fondatore* della nostra libertà. — Cogliamo pure quest'occasione per annunziare, che il discorso tenutovi dal Prevosto Robecchi qui sopra riprodotto, ha tosto ottenuto per comune consenso della Guardia Nazionale, l'onore delle stampe, acciò i magnanimi e virili sensi, di cui è ripieno, non vadano perduti.

Volentieri inseriamo adesso, non avendo potuto prima nel nostro giornale questi versi di un giovane nostro concittadino, sia perché in lode di Carlo Alberto sia perchè ci parvero rammentare la sacra musa dell'immortal Manzoni, che l'autore volle imitare.

IN MORTE
DI CARLO ALBERTO
1849.

ODE

Il giusto è morto. Immobile
Visse in un sol desio
Di riscattar sua patria,
E ritornando a Dio,
Questa a' suoi figli attoniti
Lasciava eredità.

Odio, ed un odio indomito
Allo stranier serbate;
Da lui feroce, od invido
Nullo favor sperate;
Pugnate uniti, e sperdersi
Ogni oppressor dovrà.

O bella Italia, il solio
Solo per te a Lui piacque:
Portò fra cure assidue
Un grave scettro, e tacque
Il labbro i duri strazii,
Ch'uom concepir non sa.

Sordo, ed al servo encomio,
Ed al codardo oltraggio,
Sol fermo di redimerti
Sempre aspettava un raggio;
Brillò due volte al misero . . .
La terza che avverrà?

Dall'Alpi all'Etna un fremito
Scuote a ciascuno il seno;
Crede Ei, che l'alba splendida
Secondi un dì sereno;
Scoppia il cannon, rimbombano
Il piano, il monte, il mar.

A Lui sia gloria. I posteri
Lo chiameran *novello*
Messia dell'alma patria
Di Dante e Macchiavello,
Primo fra tutti i Principi,
Che libertà donar.

Alma pietosa e intrepida
Vagheggia *un gran disegno*;
Il cuore ardente, indocile
Freme sdegnando il regno,
E sol del regno servesi,
Per l'opra sua compir.

Milite, e Re il suo popolo
Difese nel *periglio*,
E quando la vittoria
L'abbandonò, l'esiglio,
La morte ai patti ignobili
Preferse il forte Sir.

Ei diede il nome al secolo.
Forza, e Diritto *armati*,
Frementi a Lui *ricorsero*:
Qual chi da legge ai fati,
Nel gran giudizio, Egli arbitro,
Chiamò il Diritto, e fu.

Poi sparve; e i giorni chiudere
Scelse in romita sponda,
Lungi da bassa invidia,
E con pietà profonda
Pregò, che il patto libero
Durasse a noi quaggiù.

Come talora vigile,
Scende giustizia armata
De' masnadier nell'orrida
Spelonca, e la spietata
Lor lega giunge a sperdere
Stretta sul sangue uman;

Tal sui tiranni despoti
Cadde la sua sentenza:
Ratto per lei crollarono
I troni antichi; or senza
La libertà dei popoli,
Regnar si tenti invan.

Oh! quante volte all'Esule
Steso su l'egro letto,
Nel sonno, e nella veglia,
Crebbe l'affanno in petto,
Pensando ai di che furono,
Pensando all'avvenir.

La generosa e improvvida
Membrò sua giovinezza,
La fè giurata, all'improba
Prova di Bruto avvezza,
Fin coi tiranni assidersi
Per santa opra compir.

Mesto i suoi anni floridi
Passò nella speranza,
Certo sol di quel premio,
Che i desiderii avanza,
Per cui son vane tenebre
I pochi dì che fur.

Ahi! forse al lungo strazio
Cadea lo spirto anelo
Ad altri, ma Egli *intrepido*
Sempre invocando il cielo,
La palma del martirïo
Preferse allo spergiur.

Religion magnanima
Ai sacrifizii avvezza,
Ecco che i tempi giunsero
Di tua maggiore altezza,
Santo, Guerriero e Martire
Re Carlo Alberto sta.

Suoni sul muto cenere
La tua celeste voce,
E l'universo libero
Per la cruenta Croce,
In Lui di Dio l'immagine
A contemplar verrà.

C. M.

IL PROCESSO DELLA GAZZETTA DEL POPOLO
E LA PROPAGANDA CONTRO LO STATO A MAN SALVA.

Nella causa criminale instituita sull'instanza del noto D. Raffo Barnabita contro l'avvocato Re ed il Direttore della *Gazzetta del Popolo* il Magistrato d'Appello di Torino temperando la sentenza dei primi giudici condannò l'11 del corrente l'avvocato Re a due mesi di carcere ed a 300 franchi di multa, ed il direttore della Gazzetta ad un mese di carcere ed alla multa di franchi 200.

Ciò è dovuto, per quanto apprendiamo, alla massima ingiusta e pregna di gravissime conseguenze seguita da quel Magistrato.

I nostri lettori sapranno che l'avvocato Re inserì nella *Gazzetta del popolo* uno scritto nel quale annunziava che la sua moglie aveva sentite in confessione da D. Raffo certe cose che non facevano onore a chi le aveva dette e che sapevano un po' di propaganda. D. Raffo se ne tenne ingiuriato, infamato, e se ne querelò al Fisco; e quando si trattava per parte degli accusati di provare la verità del fatto, e di fare esaminare la moglie dell'avvocato Re, ecco che questa non potè essere sentita. E perchè questo? Perchè, si dice, un testimonio non può essere sentito nella sua deposizione intorno a cose dette in confessione dal confessore. E perchè mai non può essere sentito? Perchè, si soggiunge, il confessore avendo il sigillo della confessione, non potrebbe addurre contro il testimonio a sua difesa le cose dette da questo.

Il sigillo della confessione vuol dire che il confessore accusato può essere in condizione più sfavorevole di un altro; ma ciò non porta ancora che non si possa deporre contro il medesimo.

Questa conseguenza non la troviamo da alcuna legge ammessa, e non sappiamo come il giudice si possa fare superiore alla legge, ed ammetterla. Non si tratta di costituire il dritto, ma di applicare il dritto costituito, e questo dritto non esclude per nulla le deposizioni intorno alle cose dette dal confessore in confessione. D'altronde chi non vede come una tale massima leda i dritti dello Stato ed agevoli il mezzo di fare contro di esso una tremenda propaganda a man salva? Con questa massima si dichiara che rimarrà impunita qualunque propaganda, qualunque trama che siasi per fare dal clero per mezzo del confessionale, perchè la prova testimoniale non sarà mai ammessa controil medesimo; e se questa non siasi mai fatta o non possa farsi lasciamo al lettore il giudicarlo.

NOTIZIE

MILANO 23 *settembre*. Il governo militare spedì al municipio la polizza delle spese pel supplizio del bastone inflitto agli infelici che furono arrestati nel giorno del tafferuglio accaduto a cagione della Olivari. La somma totale di questa lista *ascende* a 22 *fiorini* (57 *lire*); 14 sono specificate *per la compera dei bastoni*. 8 *per le cure prestate posteriormente* a coloro che soggiacquero alla pena e vennero condotti all'ospedale.

L'insulto è sì feroce e brutale che non ci reggo l'animo di proferire una parola!

— La *Gazzetta di Genova* del 24 reca:

« Alcuni *passegeri giunti* questa mattina da Napoli col vapore, accertano che la flotta inglese, che si era concertata a Malta, ha ricevuto l'ordine di *recarsi* allo stretto dei Dardanelli per opporsi anche colla forza ad una flotta russa che tentasse di entrare nel Mediterraneo. »

VIENNA, 19 *settembre* — Le conferenze per l'ordinamento delle provincie assoggettate continua, ma non *si conoscono le deliberazioni* prese a questo proposito. Una notizia strana, quantunque certa, data dal *Vanderer* è la concentrazione di un corpo di truppe *in Boemia*. I corpi designati a quest'uopo sono già nominati. La discordia coi russi minaccia forse di scoppiare apertamente? Vuolsi far fronte alle loro soverchie pretese?

Dopo alcune insignificanti scaramuccie non ebbe luogo *alcun scontro sotto* Comorn. Gli ungaresi vi stanno riparati a loro agio e gli austriaci vi girano intorno come ad un castello incantato. Il *Vanderer assicura* che per interposizione del Maresciallo Radetzky il presidio magiaro otterrà le condizioni medesime che furono accordate a Venezia. Pare però egli non si accontenti:

Avv.° Filippo Mellana *Direttore*.

Giovanni Girardi *Gerente*.

Tipografia di Giovanni Corrado.

Anno II. Casale 29 Settembre 1849. N.° 76.

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il SABBATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffizi Postali — Le Inserzioni si pagano 30 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25

AVVISO.

S'invitano i signori Abbonati a voler fare il pagamento del 2.° e 3.° trimestre dirigendosi alla Tipografia Gio. Corrado in cui si trova l'Ufficio della Direzione del presente Giornale.

CASALE, 29 SETTEMBRE.

L'EMIGRAZIONE

Per le leggi sancite nel giugno e nel luglio 1848 le Provincie d'oltre Po e d'oltre Ticino formano *un solo Regno* colle Provincie che insino ad allora componevano e si chiamavano gli Stati Sardi.

Quelle leggi sono assolute: non sono alligate ad alcuna condizione nè sospensiva, nè risolutiva: niente mancava, e niente manca perchè la unione sia compita e perfetta: da parte de' cittadini di quelle Provincie abbiamo avuto in prò dell'Unione il suffragio universale: da parte nostra abbiamo avuto il consenso del Parlamento e del Re. Bene è vero che con quelle leggi stabilimmo, a guerra vinta, la convocazione di una Costituente: ma se la guerra non fu vinta, e il tempo non è propizio per la Costituente, ciò non toglie le leggi, non pregiudica il diritto che in quelle è fondato, non rompe il vincolo o il nodo sacro nel quale i detti cittadini a noi si congiunsero.

Così dovrebbesi ragionare qualora la unione non fosse stata già recata ad effetto, e i nuovi nostri fratelli non fossero stati anche *praticamente* investiti dei diritti civili e politici competenti a noi tutti per lo Statuto. — Ma così deesi molto più ragionare, dacchè abbiam veduto *prima di Novara* e veggiamo anche *dopo Novara* cittadini d'oltre Po e d'oltre Ticino sedere e votare sì nella Camera de'Deputati, e sì nel Senato; ciocchè non sarebbe avvenuto nè poteva (a termini dello Statuto) avvenire se non fosse certo e indubitabile che quei nostri fratelli godono e posseggono al pari di noi i diritti civili e politici.

Ciò posto, chi crederebbe che oggidì il Ministero non solo non voglia considerare per *regnicoli* i cittadini in genere d'oltre Po e d'oltre Ticino, non solo non voglia considerare per regnicoli quelli *in ispecie* fra i detti cittadini che sono tra noi dimoranti, ma ardisca persino di negar loro la *possibilità* di conservare o di acquistare la nostra cittadinanza per effetto di una nuova legge e per quantunque addimostrino di essere forniti di mezzi di sussistenza, e (ciò che più monta) li minacci di irrefragabile perdita?

Eppure la cosa è proprio così, e a questo barbaro sistema, a questo fatale ostracismo intende condurci il Ministero del Procuratore di Cuorgnè.

Ecco il fatto. Già sapete che la coppia *Pinelli Azeglio*, coll'aiuto dei suoi carissimi *Dibormida* e *Boncompagni*, e nel nome della *santissima e indivisibile Trinità* ha stipulato a consolazione dell'Europa, ed a stabile guarentigia che alla *Mecca* rimangano i privilegi della *capitale*, quel famoso Trattato 6 agosto 1849 ch'essi chiamano la Pace *Onorevole*.

Stando a quel Trattato, che noi appelliamo *fedifrago* e *infame* (*fedifrago* perchè viola e lacera il patto di libertà e indipendenza che abbiamo stretto coi nuovi fratelli, *infame* perchè paga all'Austria le spese di una guerra *giustissima* e non possibile a perdersi da un esercito che volesse serbar integro l'onore antico della propria bandiera), stando a quel Trattato non possiamo celare il dubbio che *dopo l'assenso che la Camera prestasse al medesimo*, i nuovi nostri fratelli correrebbero pericolo d'essere risguardati non più come regnicoli Sardi, ma come sudditi Austriaci.

In questa ipotesi, contro la quale ci riserviamo ogni ragion *di diritto*, non ha forse dovere il Ministero di offrir a quegli infelici il mezzo di poter rimanere fra noi senza essere costretti a ramingare pel mondo come *nomadi*, come *zingari*, come stranieri ad ogni paese?

Hanno perduta la patria nativa, e l'han perduta per colpa *non loro*: e non dovremo accoglierli noi nella patria nostra? hanno amato ed ameranno eternamente l'Italia; hanno odiato ed odieranno eternamente l'austriaco: e li forzeremo o ad esulare dall'Italia, o tornar in braccio all'austriaco?

Pazienza se ei fossero piante *parassite*, e bisognosi dell'obolo nostro; pazienza se fossero *faziosi, malcreati*! Ma la Camera non chiede che il Governo li chiami *cittadini* se non dopo che avranno dato *prove di essere* in istato di vivere senza carico dello Stato, e fermi nei principii della civile onestà. E nondimeno, voi o Ministri, non li volete *nec prope, nec procul*: voi li scacciate!

Confessatelo alla perfine, o ministri: voi siete peggiori dell'austriaco, voi avete il cuore più nero, e *più* crudele di lui. Egli richiama tutti, e li accetta (salvo pochissimi emigrati) quantunque essi abbiano cospirato contro lui, portato l'arme contro lui, uccisi molti dei suoi soldati, posta a grave repentaglio la sua dominazione in Italia. E voi li ripudiate dopo che hanno pugnato in prò dell'Italia, e, più che tutto, in prò di questa peculiare parte d'Italia che ha la sventura e la vergogna di essere da voi governata!

In faccia a questo paragone noi siamo troppo oppressi per poter proseguir le parole. Non possiamo però tacere sopra un'obbiezione che con qualche fondamento di verità ci potrebbe venir fatta. Potrebbe alcuno osservare: se la maggioranza della Camera era così tenera per fare riconoscere i diritti dei nostri concittadini di oltre Ticino, perchè volere estendere il beneficio della legge a tutti gli italiani sia nati in riva al Tevere od al Sebeto, od ai piedi dell'Etna o lunghesso l'Arno, e ciò in tempi così difficili? Noi siamo di avviso, che tutti i membri dell'Italiana famiglia dovrebbero poter essere cittadini in qualsiasi parte di questa comune terra, che si racchiude fra il mare e l'alpi, in cui loro piacesse di stabilire la propria sede. Se l'interesse egoistico delle Europee Potenze, memori della onnipotenza romana, ancora tremano al pensiero di essa, e quindi si oppongono colla prepotenza delle armi e della diplomazia all'unione dei varii popoli Italiani in un solo regno, perchè le poche frazioni di questa divisa famiglia, che riescono di una qualche libertà, porranno ostacoli colle loro leggi al ravvicinamento degli sparsi suoi individui? Perchè invece non getteranno con eque leggi seme d'unione, di quell'unione che da Dante a Mazzini fu il più puro ed il più santo voto di tutti i Grandi che hanno onorato questa terra del genio e dei martiri? Ma per quanto sia da noi sentito questo precipuo dovere al certo avremmo desiderato si aspettasse a tempi più pacati a fare una ampia e politica legge di debita cittadinanza su queste sponde del Po a tutti gli altri italiani, onde evitare che in questi tempi di generale reazione, le esterrefatte Potenze, d'ogni cosa tementi, non mettessero in campo stolte ragioni od infami minaccie per opporsi all'eseguimento di questo nostro debito. Non che noi crediamo che serie minaccie a questo riguardo si potessero da stranieri a noi fare; ma con un Ministero che brama di essere minacciato per trovar scusa al suo mal talento, certo si doveva scansare ogni occasione di dar pretesto a coloro che d'ogni più santa ed innocua cosa traggono argomento per calunniare presso il buon popolo coloro che di altro non sono rei che di amare sinceramente e più di se stessi questo popolo che talora per mancanza d'instruzione appoggia coll'onnipotenza della sua forza i suoi più atroci nemici contro coloro che per l'amore di esso fanno della loro vita un continuato martirio.

Col velenoso sorriso dell'ipocrita sul labbro certo da alcuni si osserverà, perchè dunque, a rimpetto di questa fatale nostra posizione, la maggioranza della Camera elettiva composta di questi uomini democratici che si sacrificano per il ben essere del popolo del quale fanno parte, e se ne gloriano, hanno appunto scelta *questa occasione per presentare* una legge di cittadinanza che abbraccia tutti gli abitatori delle italiche contrade? perchè non si sono accontentati di restringerla per ora ai nati nelle provincie unite, che per le avvenute vicissitudini si trovano sbalzati sul nostro suolo? con ipocrita baldanza *aggiungono*: *certo* che se la maggioranza democratica della Camera per ora avesse a questi ristretta la *legge non avrebbe trovato* opposizione nè nel Senato del Regno, nè nel potere esecutivo. Chi infatti avrebbe negata tale giusta domanda ove fosse stata con prudenza ristretta a coloro che, pel già compiuto voto di fusione, hanno diritto alla nostra cittadinanza? Ma i democratici sempre *ardenti ed imprudenti* guastano il tutto, e per troppo volere, rovinano quel tanto di bene che i tempi difficili acconsentono, per ora, di fare al travagliato ed infelice nostro paese.

Ecco con quali argomenti si cerca d'ingannare la facile religione del credulo Popolo, che, perchè onesto, *non sospettoso* dell'altrui dissimulazione, facilmente si lascia trarre *in inganno* da quella triste genia che da due anni raggirando, con sfrontate calunnie, le moltitudini, del moto europeo del **1848** che doveva apportare sulla faccia del globo il divino regno dell'evangelica fratellanza, ne hanno fatto prò per rigettare l'umanità nell'abbiezione di mancipio degli interessi e dei privilegi di quelle caste, che non possono sussistere che delle lacrime e delle miserie della più gran parte dell'umana famiglia.

Ma noi, per quanto ci varranno le forze, ci studieremo ognora di svelare al Popolo le calunnie e le male opere dei tristi, ond'esso possa giungere una volta a porsi in diffidenza e ad ammaestrarsi: se noi giungessimo ad ottenere questo scopo i nostri nemici sarebbero vinti: perchè nel popolo, e nel popolo solo sta la vera forza. Possiamo quindi, ritornando al nostro subbietto, asseverare, senza tema di essere smentiti, che la commissione della Camera incaricata di stendere il progetto di legge sulla cittadinanza di concedersi intendeva per ora di restringerla ai nostri concittadini delle provincie unite: ma il Ministero protestando, che a questi solo limitata la nostra cittadinanza sarebbe parsa una sfida all'austriaco, il quale avrebbe potuto vedere in esso una limitazione a quel trattato che c'imponeva, opinava che per evitare a lui dei dissidii contro questo geloso governo, sarebbe stato più prudente consiglio il comprendere i *Lombardo Veneti* in una legge che tutti avesse *compresi* gli italiani. per aderire a questa osservazione del Ministro la Commissione redigeva il progetto di legge che fu votato poi dalla Camera, progetto che approvato antecedentemente dal Ministero, era poi da questo oppugnato. Ora questa legge si trova dinanzi al Senato del Regno, il quale con inqualificabile condotta ne allontana la discussione, e *che poi o* rigetterà, o guasterà in modo da renderla inaccettabile alla maggioranza della Camera dei deputati, la quale sente quanto gl'impone la legge d'onore. Intanto si calunnia la maggioranza, intanto si tiene la medesima in un'equivoca posizione, intanto si procura d'ingannare il popolo. Ritorneremo su questo importante soggetto, giacchè speriamo, una volta i calunniatori ci abbiano aperto il fianco, speriamo potere denudare le arti loro tenebrose. questa sarà non lieve vittoria.

UN BUON MINISTRO DI FINANZE

» Oh benedetto il *Carroccio*! diranno i lettori allo scorgere il titolo che sta in fronte a queste linee:

» Se ci troviamo in così difficili e tristi condizioni, vuolsi in gran parte attribuire al difetto per » noi patito di un buon ministro di finanze: bene» detto il *Carroccio* che l'ha trovato, e ce ne porge » oggi la lieta novella!

Adagio, o lettori cortesi; non rallegratevi così presto. Il ministro delle finanze non manca; ma

non quale si converrebbe ad uno Stato, che vuole ritirarsi *da immense sciagure*, ad un paese che deve sortire dalle pastoie del passato per avviarsi ad un avvenire fecondo di libertà e d'indipendenza. Quest'*uomo dovrebbe* avere un cuore generoso, un vivace intelletto; con quello sentire i bisogni attuali e futuri della sua patria; con questo provvedere efficacemente ai medesimi. Ma uomini di questa fatta sono rarissimi, e direi quasi impossibili a rinvenirsi tra *gli onesti e moderati* che dopo la sconfitta dei faziosi e dei demagoghi sui *campi di Novara* hanno ripreso il governo della cosa pubblica.

Quando io v'annunziava un buon ministro di finanze, intendeva *parlare di uno*, che convenisse all'ammirabile sistema del grande Pinelli, di questo singolare uomo di stato che pretende conciliare la durata di un ministero esoso *alla maggioranza della* Camera Elettiva col rispetto alle istituzioni rappresentative.

Ora quali sono le qualità, che *per un tale* ministro si richieggono? Eccole brevemente.

Deve avere un aspetto di galantuomo, non importa che lo sia. Deve sempre parlare *di bisogni* immensi, urgentissimi del tesoro; non monta che non sappia, nè possa dimostrarli. Deve nelle discussioni al parlamento protestare sempre di *sua lealtà*, di sincerità, del disinteresse; non è mestieri che queste virtù le abbia in cuore, purchè ne ripeta colle labbra il nome. Deve adoperare ora la *preghiera*, ora la minaccia, con tutta indifferenza rappresentare le parti di un mendico o di un padrone; e quando gli si rimprovereranno le contraddizioni giornaliere, la sua incapacità proverbiale, la sua ignoranza di logica, di politica, di lingua, insomma di tutto lo scibile, sorridere, sorridere sempre come l'incanutito Anacreonte. E se i faziosi, che sono in maggior numero nella Camera dei Deputati, resistono ancora a tante virtù, se non si lasciano piegare nè dalle preghiere nè dalle ingiunzioni, nè dal sorriso il più amabile del mondo, oh! allora conviene andarsene? Oibò; allora conviene rivolgersi al buon papà Pinelli, e supplicarlo a dar fiato alle trombe de' suoi cento ed uno partigiani, a far gridare dappertutto e colla voce e colla stampa, che il parlamento è nemico allo Statuto, alla monarchia, all'esercito, agli impiegati, ai creditori dello stato, allo stato medesimo, che vuole tutto guastare, tutto rovesciare. Che non perdona neppure al più ingenuo dei ministri possibili, all'illustre ministro delle finanze, e conchiudere che bisogna sciogliere il parlamento, cioè atterrare lo Statuto.

Ma non temete; non farà mestieri di venire a quest'eccesso, che del resto (dicono) sarebbe molto aggradevole allo splendido notaio della corona. — Basta che il buon ministro sappia fare un largo uso di una parola magica NECESSITA'. —

Come la verga di Circe, questa parola pronunciata tutti i giorni, ed in tutti i tuoni trasformerà i più irosi Deputati in mansueti agnelli, e non un belato sortirà da quelle gole inaridite a protestare contro l'incantatore. —

E non è dessa che diè vita alla famosa legge dei poteri straordinarii, madre generosa del primo ministero Pinelli? e non è dessa, che fece adorare un tipo di giustizia e di perfezione la celebre legge Revel del prestito forzato volontario, salvandola poscia dagli inverecondi attacchi de' profani? E non è dessa che fece tessere dal Senato la corona civica al ministero del secondo armistizio per avere disprezzate le leggi, ed usato ad arbitrio del credito pubblico.

Che il *buon Ministro delle Finanze* abbia sempre sul labbro quella grande parola; e noi gli assicuriamo abbondanza di milioni da divorare a suo talento, e più ancora l'eternità del portafoglio, *se egli non sa prevalersi di* questi mezzi infallibili, non accagioni che se medesimo. Noi abbiamo compito il nostro dovere additandogli una via sicura; noi siamo certi che *non* l'abbandonerà a grande conforto degli *onesti e moderati*.

CAMERA DEI DEPUTATI.

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE

Sull'art. 4.° proposto dal Ministro di Finanze in aggiunta alla legge adottata dalla Camera il 26 cadente

LETTA NELLA TORNATA DEL 27 SETTEMBRE 1849.

Autorizzazione al Governo pel pagamento del mandato sovra Parigi di quindici milioni di franchi per indennità di guerra.

Signori,

Colla deliberazione presa nella tornata del 25 di questo mese, la Camera ha mandato alla Commissione, in nome della quale ho l'onore di parlarvi, di porre a serio esame la domanda della *creazione* di nuove rendite del debito pubblico, che il signor ministro delle Finanze le faceva, per sopperire convenientemente agli impegni dello Stato.

Prima di addivenire a quell'esame e di emettere un suo parere in proposito, la Commissione ha creduto conveniente di sentire le opinioni degli uffici sul sistema da seguirsi.

Le risposte date dagli uffici hanno coinciso unanimi in ciò, che prima di emettere un parere definitivo, la Commissione dovesse chiedere al signor ministro delle Finanze, tutti quei più sicuri schiarimenti che valessero a fissare in modo irrecusabile lo stato presente delle Finanze.

A *questa* parte del suo mandato, la Commissione ha dato passo fino da ieri, e non è a dubitare che il signor ministro non vi annuisca da parte sua colla maggior possibile sollecitudine. — Ond'è che la Commissione porta fiducia di potere, entro brevi giorni, render conto a se stessa, e riferire alla Camera intorno alla vera nostra situazione economica, e proporvi i mezzi che le sembreranno opportuni, per regolarizzare stabilmente i bisogni del pubblico servizio. — Però che tutti egualmente desideriamo che il nostro credito *pubblico*, risalga quanto più prima, a quella floridezza a cui fu nel tempo passato, e dal quale le occorse straordinarie vicende non potranno farlo declinare, tuttavolta che il Parlamento ed il Governo si adoperino con fermo proposito a modificare le spese eccessive od almeno inutili, e a svolgere convenientemente le risorse che il nostro paese tuttora presenta.

E qui, o Signori, mi occorre di dichiarare che gli uffici commisero alla Commissione di raccomandare caldamente agli agenti del potere esecutivo, di rivolgere fin *d'ora* le loro cure, a che le spese di necessità non ben riconosciuta, sieno possibilmente diminuite, in modo almeno transitorio, e sino a tanto che il Parlamento sia in caso di provvedere per mezzo di regolari bilanci.

Debbo aggiungere, che fra i motivi più gravi che si svolsero negli uffici, per indurre il dovere che corre ai rappresentanti della nazione di bene accertarsi dello stato attuale delle Finanze, si adduceva che oltre un cospicuo fondo materiale in cassa, che il signor Ministro nel suo rapporto stampato del 17 agosto, faceva ascendere al 1.° di aprile a 4,591,805, sieno entrate nelle pubbliche casse dal 27 di marzo in poi somme ingentissime, quali sarebbero il prodotto del prestito volontario creato il 26 marzo, rilevante ad oltre ventun milioni effettivi, l'assegnamento operato il 12 giugno di una rendita di 2,500,000, parte esitata, e parte in procinto di esserlo, quale rendita deve produrre non meno di quaranta due milioni. Più le entrate ordinarie dello Stato da aprile a settembre inclusivamente calcolate a trentasei milioni, e così in tutto ben oltre i cento milioni in sei mesi di tempo, dopo che erano cessate le vere spese di guerra, e ci avviavamo agli *ozii* della pace. E coloro che esigevano cotesti calcoli, aggiungevano che se di poi si tenne in piedi una parte dell'esercito, fu però di tempo disarmata la flotta, e rimanevano al 1.° di aprile *ingenti* magazzini di provvigioni, molti cavalli e materiali, i quali o si realizzarono in danaro, o servirono per l'esercito in diminuzione delle nuove spese. Che infine le spese per lavori *pubblici* furono diminuite oltre il consueto, e che intanto la strada ferrata aveva prodotto qualche nuovo provento.

Per queste ragioni conchiudevano che vi volesse un preciso esame del passato e della situazione reale delle Finanze prima di ammettere che queste non siano in oggi nel caso di fare fronte alla somma di 15 milioni da pagarsi in *Parigi alla fine* di ottobre senza immediata creazione di nuove rendite.

Questo è pertanto il grave argomento intorno al quale la Commissione si riserva di riferirvi tra brevi giorni.

Intanto però la commissione ha creduto debito suo di promuovere sin d'oggi dalla vostra prudenza l'autorizzazione a favore del Governo di pagare in Parigi il mandato di quindici milioni di franchi per la fine di ottobre a tenore del trattato di Milano del 6 agosto.

I motivi di questa *proposizione sono*

1.° Che la Camera avendo di già provvisto alla parte del trattato che aveva riflesso alla consegna delle 60 iscrizioni del Debito pubblico, pare *naturale* che non vorrà differire a provvedere eziandio alla parte dei nostri sacrifici che è di più prossima scadenza. — Imperocchè il Governo non potrebbe assumere su di se di effettuare il pagamento dei 15 milioni senza una speciale autorizzazione, a meno che l'approvazione del trattato di pace per parte del Parlamento avesse preceduto,

2.° Che è bene che il Ministro delle Finanze possa in tempo prendere le sue misure in proposito, e risolversi per avventura a destinare a quel bisogno *una* parte del milione e 800 mila lire circa di rendita che deve esitare, e destinarne un'altra parte al pagamento di due milioni dovuti alla Banca di Genova, di cinque *milioni* alla stessa Banca per ricupero di parte di dette cedole state date in deposito, e al ritiramento dei Buoni e dei Vaglia ammettendoli per metà del pagamento della parte di detta rendita, che il sig. Ministro, secondo esprimeva in questa Camera, potrebbe esitare all'interno.

Voi avrete per tal modo, o Signori, provveduto a un bisogno di prudenza e di amministrazione, e al consolidamento del credito pubblico per la parte almeno che riflette al corso dei biglietti di banca, dei buoni del *tesoro* e *dei* vaglia, intanto che la Commissione vostra sia posta in grado di dare sollecito passo alla parte più importante del suo mandato quale si è quella di riferirvi intorno alla presente *situazione* delle Finanze, e indicarvi i *mezzi* che essa crederà opportuni per adempirne i bisogni reali.

PROGETTO DI LEGGE

Art. 1.°

Il Governo è autorizzato ad effettuare il pagamento del Mandato sovra Parigi di quindici milioni di franchi in scadenza alla fine di ottobre 1849 dipendentemente dal trattato di Milano 6 agosto p. p.

Art. 2.°

Per adempiere al detto pagamento il Governo potrà prevalersi di parte della rendita di lire 1,867,760, la cui alienazione è stata autorizzata con legge 22 settembre corrente,

G. RICCARDI Relatore

ESORBITANZE DEI VESCOVI

Estranei noi allo studio dei canoni ecclesiastici veri falsi e falsificati sui quali si fondò *per molti* secoli la dottrina dei nostri dottori, abbiamo sempre creduto che una nazione potesse a suo talento riconoscere, accogliere nello stato, o respingere, una società qualunque, sia religiosa, sia laica, ed accogliendola imporle quelle condizioni che essa crede conveniente al suo ben essere. Abbiamo sempre creduto che questo fosse un diritto inerente al suo essere, e che *non* potesse *spogliarsene* senza sconoscere il dovere che essa ha di provvedere alla sua conservazione e prosperità. Abbiamo creduto in conseguenza che la Francia non avrebbe fatto che usare di questo diritto, come ne aveva usato tante volte nei secoli addietro, quando avesse stabilito senza accordo col papa come fece colla legge 18 germinale an. X (8 aprile 1802) *che nessun concilio nazionale, o metropolitano, nessun sinodo diocesano, nessuna assemblea deliberante non avrebbe potuto aver luogo nello stato senza il permesso espresso del governo*.

Tuttavia una parte del clero capitanato dall'arcivescovo di Parigi ha testè preteso di riunirsi in concilio diocesano senza questo permesso, allegando che gli articoli organici di quella legge *non sono* stati dal papa riconosciuti. La pretesa è ancora più singolare quando si sa che essi sono stati compresi nella convenzione del 26 messidoro anno IX.

Nel *mentre* in Francia si muovono queste pretese, nel mentre a Roma il partito pretino si inebbria nella vittoria che le armi straniere vennero a procacciargli conculcando i diritti dei popoli, e dell'umanità e col sangue, nel mentre a Firenze l'arcivescovo si querela al fisco contro un giornale che ardì di riprovare la Reverenda Congregazione per aver messo all'indice gli scritti di *Gioberti*, Rosmini e Ventura e di inserire corrispondenze di Roma, che fanno in Piemonte i Vescovi? Essi si adunano or qua or là a maggior gloria di Dio, e danno una rappresentanza al Parlamento *per adempiere ad un loro imperioso dovere*.

Già moltissimi del clero fin dai primi tempi delle riconosciute nostre libertà, teneri all'estremo del proprio *interesse, e* da esso accecati, si erano commossi alle prime parole che accennavano alla soppressione di ordini religiosi, all'incameramento di beni della chiesa, alla più equa loro ripartizione, e prendendo per voce della nazione quella che si manifestava or qua or là isolatamente nei giornali, e per atti del parlamento qualche parola sfuggita a qualche suo membro, o qualche petizione di qualche *individuo*, presero per realtà il timore e credettero per loro finiti i bei giorni dei tempi passati.

Ora i Vescovi fanno lo stesso. le informazioni ordinate dal governo sui beni della chiesa, (quasi *che* un governo non dovesse essere informato di quanto esiste nello stato) ed alcune petizioni presentate al Parlamento gli fanno *credere* che il governo voglia incamerare i *beni ecclesiastici*, essi reclamano con una rappresentanza alla quale sono sottoscritti i Vescovi di Saluzzo, d'Alba, d'Acqui, d'Asti, d'Ivrea, di Mondovì, di Cuneo, di Susa, di Pinerolo, di Tortona, di Nizza, di Sarzana, di Ventimiglia, di Albenga, di Savona, di Ciamberì, di Annecy, di Tarantasia, di Morianna, di Aosta, non che il Vicario generale di Torino, ed i Vicarii capitolari di Genova, *di Bobbio e di Fossano*.

In essa hanno cura di tacere tutte le ragioni e le autorità che gli stan contro, e fanno sapere al Parlamento, che il diritto che la chiesa ha sui beni da essa posseduti è *almeno* eguale al diritto di proprietà che hanno i privati sulle loro sostanze, che la Nazione non può togliere in conseguenza questi beni senza commettere una *ingiustizia*, una violenza, un sacrilegio, che il suo diritto non esiste che per proteggere e non per togliere questa proprietà, che la nazione non può da se sopprimere conventi, ed incamerarne i beni. — Essi minacciano la scomunica ai colpevoli, e con quelli del Vaticano i fulmini della Divina giustizia su tutta la Nazione. — Essi rammentano al Parlamento all'appoggio dei *tristi esempi* di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, di Portogallo, che lo spropriare la Chiesa de' suoi beni (*risum teneatis amici?*) lungi dal tornare agli stati sorgente di ricchezza e di prosperità, non servo anzi che a moltiplicarvi la miseria e l'indigenza. — Essi fanno presente alle Camere che se lo Stato si trovi in gravi necessità, e creda aver la chiesa beni superflui onde venirgli *in* alleviamento, non mancano le vie giuste e ca-

noniche per procedere al conseguimento del suo scopo, le quali sono le *preghiere* e le domande, *quando siano dalla Chiesa riconosciute fondate su giusti motivi!!!* — Ma nel mentre essi indicano queste vie canoniche, nel mentre dichiarano che i Pastori ed i Ministri della Chiesa non paventano per se medesimi la povertà (chi l'avrebbe mai creduto?) non tralasciano di avvertire che i quattrini è meglio lasciarli nella loro scarsella, e far sopportare dagli altri i pesi dello Stato, perchè, dicono, essi hanno a soccorrere i poverelli, e la loro carità (cioè la carità che molte volte non fa che mantenere l'ozio ed il vizio) non può surrogare la carità *legale*.

Così in conclusione i beni della chiesa sono intangibili, lo Stato non può ingerirvisi che *per proteggerli*. Invece di lasciare le ricchezze allo Stato le quali si accrescerebbero e sarebbero meglio ripartite fra i cittadini, è più utile che s'ammucchino nelle mani del clero onde possa fare loro la elemosina; e se allo Stato piace di fare pur esso il mendicante e sporgere la mano alla opulenta chiesa, che non ha il suo regno in questo mondo, essa, quale madre pietosa, farà pure l'elemosina allo Stato, gli darà pure il suo obolo, qualora essa *abbia beni superflui, e giudichi le di lui preghiere mosse da giusti motivi!!!*

Speriamo che il Parlamento giudicherà un po' diversamente e risponderà degnamente a pretese e minaccie inconcepibili.

Del diritto dello Stato sui beni ecclesiastici e della convenienza di metterli in circolazione.

Giacchè i Vescovi con una sicurezza che fa meraviglia negano allo Stato il diritto di disporre dei beni ecclesiastici, o di proibire alla Chiesa di possedere beni stabili, e pretendono che ove esso ne disponesse verrebbe a sentirne gran danno, faremo conoscere ai nostri lettori le ragioni che si fecero valere in contrario all'Assemblea costituente di Francia nel 1789, e che determinarono le provvidenze che tutti conoscono. Queste ragioni esistono egualmente per intiero per il Piemonte in quanto al diritto, come esistono nella massima parte in quanto alla convenienza.

Con ciò non intendiamo ora di consigliare l'uso di questo diritto perchè la questione allo stato delle cose nostre può essere considerata anche sotto altri *aspetti*: vogliamo solo che il pubblico non sia indotto in errore dalle parole di quelli che o per educazione o per interesse, o per tutti e due questi motivi spacciano strane massime in proposito.

Ecco come si esprimeva il Vescovo d'Autun:

— Qual è il vero proprietario dei beni ecclesiastici? il clero *in generale*? No: *perchè nulla, assolutamente nulla* è stato donato al Corpo del Clero, il quale in conseguenza non ha mai potuto fare un solo vero atto di proprietà. Le corporazioni particolari del clero? no: come mai potrebbero elleno essere proprietarie dei loro beni, quando non lo sono nemmeno della loro esistenza? Il titolare particolare? no: poichè il benefizio non è stato dato in origine nè a lui, nè per lui, ed attualmente può essere soppresso senza lui e suo malgrado. Il fondatore? no: poichè, salvo il caso di una clausola espressa di riversibilità, è stato mai sempre riconosciuto che il dono da lui fatto è irrevocabile. La Diocesi od il Cantone nel quale è situato lo stabilimento ecclesiastico? no: poichè se a cose uguali è conveniente che il benefizio resti là dove è stato collocato, una tale convenienza non può costituire in qualunque ipotesi un diritto rigoroso: questa beneficenza può talmente snaturarsi da diventare inutile, sproporzionata, fuori di luogo. Allora essa diventa per necessità una parte libera della pubblica fortuna, applicabile là od altrove all'interesse generale: imperocchè non è, e non può essere, che a questa sola condizione che la Nazione ha ratificata una fondazione qualunque.

A chi adunque spetta la vera proprietà di questi beni? la risposta non può essere dubbia: alla Nazione. Ma qui è d'uopo di bene intenderci; appartiene ella forse alla Nazione in questo senso che la stessa senza alcun riguardo alla loro destinazione primitiva per un supposto chimerico possa disporne in qualunque modo, e a guisa degli individui proprietarii usarne od abusarne a suo talento? no senza dubbio; poichè questi beni sono stati aggravati dal donatore di un peso, e fa d'uopo che con essi o col loro equivalente a quest'onere finchè, è considerato giusto e legittimo, sia adempiuto. Ma appartiene ella forse alla Nazione in questo senso, che essa obbligandosi a far adempire i pesi degli stabilimenti necessarii o utili, a provvedere degnamente al servizio divino secondo la vera intenzione dei donatori, a fargli adempire medesimamente per quanto alle fondazioni private quando esse non presenteranno alcun inconveniente, possa impiegare quanto eccede queste spese in oggetti di utilità generale? posta la questione in questi termini, essa non presenta più alcuna difficoltà: si certo questa proprietà appartiene alla Nazione e le ragioni che servono a dimostrarlo si presentano in gran numero.

1.° La maggior parte di questi beni è stata donata evidentemente a scarico della Nazione, vale a dire per funzioni di cui la Nazione avrebbe dovuto fare le spese: ora ciò che è stato donato per la Nazione è necessariamente donato alla Nazione.

2.° Questi beni sono stati quasi tutti donati per il pubblico servizio: ora ciò che è stato donato per il pubblico interesse può forse non essere donato alla Nazione? la Nazione può ella forse cessare un istante di essere giudice supremo di ciò che costituisce il suo interesse.

3.° Questi beni sono stati donati alla Chiesa: ora la Chiesa non è il solo clero il quale ne è solamente la parte insegnante. La Chiesa è la riunione dei fedeli; e l'assemblea in un paese cattolico non è forse la stessa Nazione?

4.° Questi beni sono stati destinati principalmente ai poveri: ora ciò che non è stato donato a tal povero in particolare, ma ai poveri in perpetuo può esso non essere donato alla Nazione la quale sola può combinare *i veri mezzi di sollievo per tutti i poveri?*

5.° La Nazione può senza dubbio riguardo ai beni ecclesiastici ciò che poteva a loro riguardo nell'antico ordine di cose il re ed il superiore ecclesiastico per lo più estraneo al possesso di questi beni. Ora si sa, che col concorso di queste due volontà si è potuto in ogni tempo unire, disunire, sopprimere, ipotecare i benefizi *ed anche alienarli in sollievo dello stato*. La Nazione può adunque usare egualmente di questi dritti; e siccome nella riunione di questi dritti si trova tutta la proprietà che ora è riclamata sui beni ecclesiastici in favore della Nazione, ne segue che essa è proprietaria in tutta l'estensione di questa parola.

Ma i titoli, ma il possesso? . . . .

Ebbene! *questi titoli e questo possesso assicurano un* vero dritto a un titolare qualunque: ciò non può essere contestato, e non ha nulla di comune col principio che io difendo. Ciò non è tutto ancora: questi titoli, questo possesso attribuiscono tutti i dritti della proprietà a una chiesa particolare contro un'altra chiesa che volesse spogliarnela; ma tutte queste chiese particolari appartenendo *alla Nazione, un tale dritto non può mai essere* invocato contro di essa, poichè essa conserva eternamente il dritto di modificarle, di ricostituirle od anche di intieramente sopprimerle.

Tali sono i motivi che mi hanno determinato a credere che i beni ecclesiastici sono una proprietà Nazionale.

Se questi motivi che nulla, nulla ha potuto un istante *affievolirli a miei occhi; se questi motivi indipendentemente* da tutte le circostanze vi sembrano di qualche peso, quanto non diventano essi più urgenti e decisivi nello stato attuale delle cose? Volgiamo lo sguardo intorno a noi: la fortuna pubblica vacilla, la sua prossima caduta minaccia tutte le fortune, ed in questo universale disastro chi più del Clero avrebbe a temere? D'assai *tempo si confronta la pubblica indigenza coll'opulenza* particolare di varii dei nostri: facciamo cessare un istante questo faticante mormorare di cui si affligge il nostro patriotismo; abbandoniamo senza riserva alla Nazione le nostre persone, la nostra fortuna: essa non lo dimenticherà giammai.

Nè dicasi che il Clero perciò solo che non sarà *più proprietario* diventerà meno degno della pubblica considerazione. No: tuttochè pagato dalla Nazione, il Clero non sarà meno riverito dal popolo: i capi dei Tribunali, i ministri, i Re stessi ricevono salarii e non sono perciò meno onorati. No: esso non diventerà odioso per questo, poichè il suo tributo il ministro della Chiesa non andrà a cercarlo dall'individuo, ma invece al *pubblico tesoro* come tutti i mandatarii del Governo. Eh! non vedete voi continuamente dal popolo dimenticarsi che i funzionari, qualunque siano, sono al suo stipendio ed aggiungere a' suoi tributi generosi l'omaggio personale del rispetto per uomini le di cui funzioni sovente si oppongono alle sue passioni e talvolta anche ai suoi interessi? come mai adunque si vorrà persuadere che *questo popolo*, più giusto di quello che si pensi e che continuamente si calunnia, vorrà cessare la sua stima riconoscente a coloro che non vorranno e non potranno che inspirargli la virtù, versare nel suo seno le consolazioni della carità e della morale ed adempiere in ogni istante presso di lui alle funzioni le più paterne?

Cessiamo alfine dal dire che una tale questione si trova collegata colla causa della religione: diciamo piuttosto, ciò che noi tutti sappiamo, diciamo che il più grande atto religioso di cui possiamo onorarci si è l'affrettare l'epoca in cui un migliore ordine di cose farà sparire abusi corruttori, preverrà questa moltitudine di crimini conosciuti, di delitti oscuri, frutto delle grandi pubbliche calamità. Diciamo che il più bel omaggio alla religione sta nel contribuire alla formazione di un ordine sociale il quale faccia nascere e ricompensa la virtù, che la religione comanda e ricompensa, e che richiami continuamente all'uomo nella perfezione della società il benefattore della natura. I popoli riconcdotti alla religione dal sentimento della felicità non si rammenteranno senza riconoscenza i sacrificii che *i ministri della religione avranno fatti per la felicità* generale. Ogni cosa lo domanda. L'opinione pubblica proclama dovunque la legge della giustizia unita a quella della necessità. Ancora qualche momento e noi perdiamo in una lotta ineguale, che ci degrada, l'onore d'una generosa rassegnazione. Andare avanti alla necessità, è far vedere che non si temano, o per esprimermi *in una maniera più degna di voi, è non temerle punto*. Non è punto essere strascinato verso l'altare della patria, ma invece portarvi un'offerta volontaria. A che serve mai il differirne il momento? quanti torbidi, quante disgrazie sarebbero state prevenute, se i sacrifizii fatti da tre mesi in quà, fossero stati piuttosto un dono del patriottismo! Mostriamo che noi vogliamo *essere cittadini, non essere che cittadini, che noi* vogliamo veracemente attaccarci all'unità nazionale, a questo voto della Francia intiera. È questo che farà dire che il clero ha giustificato per la grandezza dei sacri fizii l'onore che ebbe altra volta di essere chiamato il primo ordine dello stato. In somma egli è col cessare di essere un corpo, eterno oggetto di invidia, che il clero va a *diventare una riunione di cittadini, oggetto* di una eterna riconoscenza. —

Tali sono state sopra questa grande questione le ultime idee del vescovo d'Autun. Era impossibile mettervi maggior logica, maggior dignità, maggior nobiltà.

Ma eravi ancora un altro mezzo da impiegare contro il clero: era quello di supporlo realmente ed attualmente proprietario dei beni di cui aveva il godimento e di provare che non solo non era ingiusto, ma era buona politica lo espropriarnelo. Questo mezzo non è stato trascurato. Thouret l'ha fatto valere con molto vantaggio.

— *In questo momento di rigenerazione*, disse egli, le persone, le cose, tutto è sommesso nello stato alla nazione che esercita il più grande de' suoi poteri. Nessuna istituzione viziosa deve sopravvivere, nessun mezzo di prosperità pubblica deve sfuggire al movimento generale che ricostituisce tutte le parti dell'impero.

Bisogna distinguere tra le persone, i particolari o *individui reali ed i corpi, i quali gli uni rapporto agli altri*, e ciascun di loro rispetto allo Stato, formano persone morali e fittizie. Gli individui ed i corpi differiscono essenzialmente per la natura dei loro dritti e per la estensione dell'autorità che la legge può esercitare sopra questi dritti. Gli individui avendo indipendentemente dalla legge ed anteriormente ad essa un'esistenza per se *stessi, hanno dei dritti risultanti dalla loro natura*, e dalle loro proprie facoltà; dritti che la legge non ha creati, ma che ha solamente riconosciuti, dritti che essa protegge e che non può distruggerli al pari degli individui medesimi. Tale è il dritto di proprietà relativamente ai privati.

Per lo contrario i corpi non esistono che per virtù della *legge: per questo motivo* essa ha su tutto ciò che li riguarda e perfino sulla loro esistenza un'autorità illimitata. I corpi non hanno per loro natura alcun dritto reale, poichè non hanno neppure una natura propria. Essi non sono che una finzione, una concezione astratta della legge, la quale può farli a suo talento e dopo di averli fatti modificarli come le aggrada. Così la legge *dopo di aver creati i corpi* può sopprimerli; e ve ne sono cento esempi. Così essa ha potuto comunicare ai corpi il godimento di tutti gli effetti civili, ma essa può, ed il *potere costituente* specialmente ha il dritto di esaminare se convenga che essi conservino questo godimento, o per lo meno fino a qual punto loro bisogna lasciarne la partecipazione. Così la legge, la quale poteva niegare ai corpi la facoltà di possedere proprietà fondiarie, ha potuto quando ha creduto necessario loro proibirne l'acquisto: il celebre editto del 1749 ne è prova.

Così pure la legge ora può pronunciare che nessun corpo di manimorte sia laico sia ecclesiastico debbe restare proprietario di fondi; poichè l'autorità, che ha potuto dichiarare l'incapacità di acquistare, può per lo stesso titolo dichiarare l'incapacità di possedere.

Il dritto che ha lo Stato di emanare queste decisioni su tutti i corpi che ha ammesso nel suo seno, non è punto dubbioso, poichè esso ha in tutti i tempi e sotto tutti i rapporti un potere assoluto, non solo sul loro modo di esistere, ma ben anco sulla loro esistenza; la stessa ragione, che fa, che la soppressione di un corpo non è un *omicidio*, fa che la rivocazione accordata ai corpi di possedere proprietà fondiarie non sarà una *spogliazione*.

Non vi rimane adunque che di esaminare se sia conveniente di decretare che i corpi di mani-morte non saranno più capaci di possedere proprietà fondiarie. Ora questo decreto importa essenzialmente all'interesse sociale sotto due punti di vista: 1.° rispetto al vantaggio pubblico che lo Stato deve ricavare dalle proprietà fondiarie: 2.° rispetto al vantaggio pubblico che lo Stato deve ricavare dai corpi medesimi.

La Francia avendo una popolazione immensa ha interesse di estendere per quanto le è possibile la distri*buzione delle proprietà particolari onde diminuire il* numero degli individui, che, nulla possedendo, sono per questo meno interessati per la cosa pubblica e sono pericolosi nei tempi di calamità o di fermento. La facoltà accordata ai corpi di possedere proprietà fondiarie si oppone a questa prima vista politica, poichè le proprietà che essi possedono sono tolte alle famiglie ed agli *individui, e che una volta entrate nelle loro mani* cessano d'essere in commercio e nella distribuzione generale.

La Francia essendo principalmente agricola deve necessariamente volgere le sue viste verso l'aumento dei prodotti del suo suolo che è la più grande sorgente delle sue ricchezze. A lei importa adunque di dare alle sue terre dei reali proprietarii i quali portino sopra *tutti i punti della sua superficie quel zelo e quell'attaccamento* alla proprietà che nulla vale a supplire, invece di lasciare a grandi e numerose tenute proprietarii fittizi, surrogati continuamente da usufruttuarii, nemici naturali della proprietà, o da amministratori che vi prendono poco interesse.

Rivocando la facoltà impoliticamente accordata ai corpi *di possedere proprietà fondiarie, lo Stato non solo* ne trarrà un miglior partito, ma renderà nel medesimo tempo più utili al pubblico questi corpi medesimi.

Quest'ultima parola è la sola decisiva in tutto ciò che concerne il regime dei corpi. Essi non hanno potuto essere introdotti e non possono essere conservati che a ragione della loro utilità pubblica. Se noi esaminiamo tutti gli stabilimenti di questo genere, non ve ne ha un solo che non abbia avuto per motivo certo o presunto un servizio e funzioni destinate all'utilità generale. La facoltà di possedere proprietà fondiarie non è stata loro concessa che come un mezzo produttivo di valori necessarii per pagare il servizio o per adempiere agli oggetti utili della loro instituzione; tuttavia la loro dotazione delle proprietà in questa specie è oggi la principal causa che diminuisce l'estensione della loro utilità.

Vi ha specialmente una classe di stabilimenti che questo modo di dotazione allontana per l'abuso delle ricchezze dallo spirito della loro istituzione. Tali sono

nel clero diversi ordini religiosi, i priorati e le abbazie snaturate dalle Commende, e questa folla di beneficii semplici i quali non impongono al titolare alcuna utile obbligazione, neppur quella della residenza. L'eccesso del disordine in questo genere è di vedere pingui proventi annessi a varii titoli i quali non producono alcun servizio.

All'epoca delle fondazioni la dotazione fu determinata da motivi di cui lo stato attuale della Nazione toglie la importanza. Essa fu proporzionata nel principio ai vantaggi ecclesiastici e civili di cui i fondatori si promettevano la durata. Il suo valore si è continuamente aumentato ed i vantaggi più non esistono. Quando la rivoluzione dei tempi, dei costumi e delle opinioni ha cangiato nella chiesa e nello Stato tutto ciò che i fondatori avevano in mira, si può forse in buona fede opporre il rispetto dovuto alle loro intenzioni? non si violano esse forse realmente per il modo col quale si pretendono di osservarle? Che direbbero i fondatori morti sei o sette secoli fa, essi la cui lealtà non poteva prevedere la sottile invenzione delle nostre attuali commende, se vedessero i loro monasteri spogliati da secolari d'una gran parte dei loro redditi ed i titoli di abbate e di priore conservati per arricchire commendatarii al luogo dove non esistono più nè religiosi nè casa conventuale? Noi non saremmo degni della nostra missione se lasciassimo più a lungo una parte delle proprietà fondiarie del Regno distolte dalla loro destinazione naturale e politica per il mantenimento di un sì grande abuso.

Quanto ai beneficii veramente necessarii per il servizio del culto, i soli che debbono essere conservati, quelli che sono dotati in beni stabili non possono meglio essere mantenuti con queste proprietà. Il Clero debbe a tale riguardo subire la legge comune a tutti i Corpi. Senza annientare gli ecclesiastici la legge potrebbe distrurre il corpo del Clero in questo senso, che essa potrebbe cessare dal riconoscere gli ecclesiastici come formanti un Corpo. Il Clero ha già cessato dall'essere un Corpo politico e dipende ancora dalla legge il fare che esso non sia un Corpo civile; ma continuando a riconoscerlo come Corpo, per ciò appunto la modificazione della sua esistenza e de' suoi dritti è continuamente sotto l'impero assoluto della legge. Quando il Clero subì la proibizione di acquistare immobili non vi ebbe punto in ciò a di lui riguardo violazione di dritti naturali, come vi sarebbe stata in una tale legge che avesse proibito ai privati di acquistare. Così pure proibendo di continuare a possedere beni stabili non vi avrebbe ingiustizia ed oppressione come se si espropriassero individui.

Rispetto agli individui ecclesiastici attualmente titolari dei beneficii, essi non hanno dritto che al godimento, non alla proprietà che loro non appartiene; essi non hanno neppur dritto mercè i titoli di fondazione e le leggi al godimento dell'intiero reddito, ma solo ad una porzione sufficiente per il loro onesto sostentamento. Il resto è destinato a cose di pubblica utilità quali la manutenzione delle chiese ed il sollievo dei poveri di cui la Nazione può assumersi direttamente il carico. —

ALESSANDRIA E NOVARA
SEDI DI UN MAGISTRATO D'APPELLO!

Nell'ultimo numero del *Risorgimento* nel mentre si muovono lagnanze al Guardasigilli, per il ritardo che gli affari criminali soffrono avanti questo Magistrato d'appello per insufficienza nel personale si insinua l'idea di dividerne il distretto, fissando la sede dei due novelli Magistrati a Novara ed Alessandria e ciò per vantaggio dei litiganti e dell'erario pubblico.

I motivi sono singolari, singolarissima la proposta.

È verità conosciuta che in qualunque amministrazione il personale va sempre crescendo a cose uguali in ragione delle suddivisioni, e non sembra che vi siano motivi per credere che nell'amministrazione della giustizia la cosa proceda invece all'inverso. E se in questo modo l'amministrazione della giustizia sarebbe vieppiù ravvicinata ai litiganti, questo vantaggio viene giornalmente diminuendosi colla crescente facilità delle comunicazioni, e forse non varrebbe poi a compensare il vantaggio di una miglior curia che si ha ragione di supporre dove accorrono maggiori cause e vi accorsero già da molti anni.

Come poi può cadere in mente di far sede della superiore amministrazione della giustizia due città che in caso di guerra possono così facilmente avere le comunicazioni interrotte colle altre provincie, l'una come fortezza e l'altra come situata sulle frontiere del naturale nostro nemico?

ISCRIZIONI
pei funerali ordinati a Carlo Alberto dalla Guardia Nazionale di questa città.

A CARLO ALBERTO

Che ponendo le armi nelle mani del popolo
gli diceva
difendi tu stesso le tue libertà
la milizia casalese
prega quella libertà
che
nè per abuso mai nè per violenza
non iscemi

—

Apritevi Porte eternali
è il primo Re che entri in Paradiso
martire per la Libertà de' suoi Popoli

—

Imparatelo o regi
anche per voi la religione sta
nell'adempimento dei doveri

La religione gli aveva insegnato
che non i popoli pei re
ma i re sono fatti pei popoli

—

Io scendere a patti collo straniero?
piuttosto l'esilio la morte
e esulava e moriva

Prev. Robecchi.

A CARLO ALBERTO

Il cui nome fia lungamente
caro e glorioso all'Italia
la casalese milizia cittadina
implora dal Dio degli eserciti
la pace dei giusti

—

Prode di consiglio e di mano
saggiamente governò lo Stato
da eroe ne difese i diritti
mostrandosi ognora
degno dell'amore de' popoli
degnissimo
dell'italico regno

—

Italiano di mente di cuore
schiuse l'animo e guidò la mano
a compiere quel voto
che per girar di maligna fortuna
falli gli auguri e le speranze
dei grandi italiani

P. Calandri.

Fu Re
per bandire sopra ogni legge
la sovranità del popolo
visse per la redenzione d'Italia
lo uccise il dolore
di non averla compiuta
Italiani pensate a Lui
ed affretterete il grande riscatto

—

Se la sciagura sua e nostra
ci svelse la insana fidanza
di sorgere pei francesi
quella sciagura
non è tutta da piangere

Un milite

ALLA GUARDIA NAZIONALE
DI CASALE
in occasione che celebrava il funebre servizio pel
RE CARLO ALBERTO
QUEST'ODE
IN SEGNO DI STIMA E COMUNANZA D'AFFETTI
l'autore
D. D. D.

Là sul margo del Douro sonante
Ove l'onda col mar si confonde,
Uno spirto s'aggira vagante,
S'ode un gemito d'ansia e d'amor;
È lo spirito di Re Carlalberto
Che ancor piange d'Italia al dolor.

Carlo Alberto d'Italia soldato,
La volea gloriosa e redenta,
E per anni lottando col fato
Dal nudare la spada ristè;
Maturar volle prima i destini
Del Piemonte che il cielo gli diè.

Sorse il giorno! quel giorno invocato;
Ecco Ei spiega il vessil tricolore
Guerra grida, ed echeggia ogni lato
Guerra, guerra al superbo stranier;
Come nembo l'affronta, l'incalza,
Il rintana, lo stringe il Guerrier.

Ah! mature non eran le sorti;
Del valor la fortuna fe gioco,
Scorre il sangue, già cadono i forti
Viva Italia, ripete chi muor;
Ma l'Italia insanita e discorde
Il pugnal si piantava nel cor.

Del Tedesco lo stringe la possa,
Ma non domo di Carlo è il pensiero;
Armi e armati prepara a riscossa
E la stella d'Italia brillò.....
Ma una nube più nera d'averno
Quella stella nel corso offuscò.

Ah! Novara; in quell'aspra battaglia,
In quel pianto, Tu sola il vedesti,
Contro i bronzi tonanti Ei si scaglia
Cerca morte sul campo d'onor;
Ma a Re Carlo anco morte è negata;
Ei vôtar deve il calice ancor.

E trafitto nell'imo del petto
E deluse le care speranze,
« A Vittorio mio figlio diletto
» Cedo il regno, la spada, il pensier;
» Ei farallo temuto e possente
» Con la Legge e col braccio guerrier.

Disse, e sparve; e qual strale che scocchi
Ratto vola per piani e per balze,
Giunge al mar, e piegati i ginocchi
Per l'Italia al Signore pregò;......
Poi s'affida all'infido elemento
Che allo scoglio d'Oporto il recò;

Come pianta divelta dal suolo
Che la crebbe ognor verde e fronzuta
Trapiantata nei ghiacci del Polo
Si dissecca, si sfronda, e poi muor,
Tale Alberto esulando d'Italia
Dell'Italia l'uccide l'amor;

Ei morì; fu pur grande il martiro
Che sofferse pei falli di tutti;
Fu l'Italia il suo estremo sospiro
E con Essa lo spirto esalò;
Ha nel ciel Carlalberto la palma
Del martir che quaggiù sopportò.

Egli è spento! ne veggo la bara
Che di bruno velata s'innalza,
È di faci accerchiata quell'ara
Splende il Tempio di mesto chiaror;
Veggo italici prodi piangenti,
Odo un suono che accresce il dolor.

Ah! pregate, fratelli, pregate
Gloria e pace allo spirto di Carlo
Sulla tomba di Lui v'inspirate
E l'antico valor tornerà;.....
E Tu Carlo deh! prega all'Eterno
E risorger l'Italia potrà.

Il milite
J. Giuseppe Levi.

Il sottoscritto, avendo letto nella *Gazzetta del Popolo* del 28 cadente mese che il signore avvocato B. *lo accusa d'aver dissuaso alcuni suoi clienti dal servirsi ulteriormente del suo patrocinio, assicurando loro contro verità, fra le altre belle cose, che esso non era ammesso a patrocinare davanti all'in allora R. Senato sedente in Casale*, si reca a dovere di dare una solenne e pubblica mentita a siffatta asserzione, pronto a sostenere il confronto di chiunque osasse affermare una sì ffatta impostura.

Pago intanto d'aver sentito la conferma del fatto narrato dalla *Gazzetta del Popolo* nel n.° del 20 corrente per bocca dello stesso signor avvocato B., diffida quest'ultimo che egli ed il pubblico non potranno a meno di tenerlo in colpa d'aver mancato ad ogni convenienza insino a che non abbia almeno dimostrato d'essere stato indotto in errore per opera di qualche broglione.

G. Demarchi.

NOTIZIE

CASALE. - Il nostro Municipio ha destinata una terza stadera, quella del dazio a Porta Castello, per il peso pubblico delle uve. Esso ha soddisfatto ad un sentito bisogno, e ne abbia la debita lode. Speriamo che pur intenderà per un altr'anno a togliere gli abusi, ed introdurre i miglioramenti che gli venga fatto di comprendere *in ordine* al mercato di queste uve. L'argomento è importante perchè riguarda il principale prodotto della provincia, e provvedimenti che possono agli occhi dei più sembrare di poco o niun conto, hanno spesso le loro gravi conseguenze. Sembra che non sarebbe inopportuno il creare una commissione che si occupasse di questo argomento e di quello della vendita del vino.

TORINO. — Si dice che Rotschild abbia offerto l'80 per cento al nostro Governo nell'imprestito che sta per contrarre. L'Austria colle sue finanze in dissesto ottiene nel suo nuovo imprestito l'85!

ROMA — 21 *Lo Statuto* ha da Roma il carteggio che riportiamo:

— Il Governo ha fatto affiggere di nuovo ed il Motuproprio e l'appendice sulla amnistia. Sono state fatte di nuovo contaminazioni. Alcune delle stampe della così detta amnistia erano bruttate di sangue. Quale tremendo significato! Presso ai quartieri delle truppe francesi erano certi versi in dialetto romanzesco molto frizzanti per la Francia. Gli ufficiali ne hanno riso.

VIENNA — Dalle lettere che ci vengono dal confine le seguenti notizie:

« Tutte le lettere che vengono da Milano si rassomigliano: sono una continua elegia che ne fanno una dipintura tristissima. La resistenza però dura energica.

UNGHERIA — Le notizie d'Austria e d'Ungheria, pubblicate dai giornali tedeschi, descrivono lo stato di cose come assai grave. La rivoluzione, soggiogata materialmente in Ungheria, è forte ancora negli spiriti.

FRANCIA. — La sessione dei consigli generali è chiusa, chiusa senza aver potuto realizzare le speranze che la reazione aveva concepite. Quante cose non dovevano mai produrre questi consigli generali! Erano l'otre di Eolo, da cui dovevano uscire alla voce dei Denjoy e dei Faucher tutte le tempeste distruggitrici della democrazia: revisione della costituzione, mantenimento delle imposte sulle bevande, sul sale, ritorno all'antica tassa delle lettere, reiezione delle imposte sulle rendite, e finalmente, per coronare l'opera, una bella e buona Monarchia; non si trattava più che di sapere quale. Facendo conto sullo spirito federalista di qualche provincia si aveva messo in gioco influenze, argento, propaganda. Si era giunto fino a sacrificare i lesi amor proprii, i rancori i più inveterati, sull'altare, su cui si giurava la distruzione della repubblica: brevemente: si avevano ardite cospirazioni, e fomentati gli odii con tanta perseveranza e destrezza, che si teneva per certa la vittoria; non rimaneva altro che di dividere le opime spoglie. Ebbene! la sessione è terminata e si conta sino a tre Consigli generali, *tre!* che hanno emessi voti in favore della revisione della costituzione. Quale disinganno!

(Censore)

Avv.° Filippo Mellana *Direttore.*
Giovanni Girardi *Gerente.*

Tipografia di Giovanni Corrado.